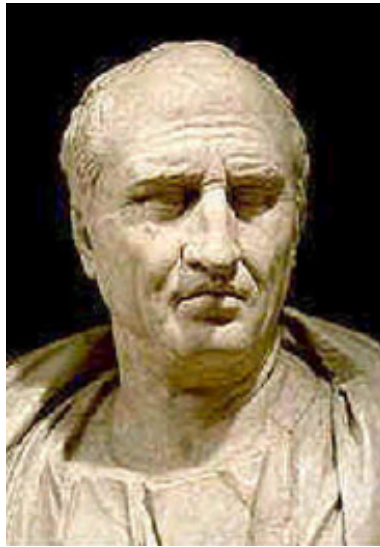


Marco Tullio Cicerone

Bruto



1 Sulla via del ritorno dalla Cilicia, feci sosta a Rodi, dove mi fu recata la notizia della morte di Quinto Ortensio :2 ne provai un dolore più profondo di quantosi poteva ritenere. Infatti per la perdita dell'amico mi vedevo privato di una piacevole compagnia e dello scambievole rapporto di molti buoni uffici; e d'altra parte, in conseguenza della scomparsa di un augure così illustre, mi rammaricavo per il diminuito prestigio del nostro collegio.' Fra questi pensieri, ricordavo come proprio lui mi avesse cooptato nel collegio degli auguri,' attestando con giuramento la mia dignità di farne parte, e come in esso mi avesse insediato con ogni solennità: secondo la tradizione degli auguri, ciò mi obbligava a onorarlo come un padre.

2 Accresceva il mio cruccio il fatto che - in tanta penuria di cittadini saggi e buoni - quell'uomo insigne, e a me così legato da una piena comunanza di idee politiche, venuto a mancare in un momento di gravissima crisi dello stato,' ci aveva lasciato un doloroso rimpianto della sua autorità e della sua lungimirante accortezza; e mi rammaricavo per avere perduto non - come i più ritenevano - un avversario o un detrattore dei miei meriti, ma piuttosto un alleato partecipante di una gloriosa fatica.

3 Infatti, se a proposito dell'esercizio di arti meno importanti si tramanda che poeti illustri ebbero a dolersi della morte di poeti loro contemporanei, con quale animo avrei mai dovuto sopportare la scomparsa di colui, cimentarsi col quale era più glorioso che non avere assolutamente rivali? Tanto più che non solo io non cercai mai di ostacolare la sua carriera, o lui la mia, ma al contrario sempre ci aiutammo reciprocamente, attraverso lo scambio dei pareri, dei suggerimenti, degli appoggi.

4 Ma egli è uscito dalla vita dopo aver goduto di una continua buona fortuna, in un momento più opportuno per lui che per i suoi concittadini; si è spento proprio quando più facile gli sarebbe stato - se fosse vissuto - deplorare la sorte dello stato che venire in suo soccorso; ed è vissuto fin tanto che nella nostra città è stato possibile vivere bene e felicemente. Perciò rammarichiamoci, se così è necessario, per la nostra disgrazia e per il nostro danno; ma alla sua morte, giunta in maniera tanto tempestiva, rendiamo onore, piuttosto che con il compianto, con un senso di benevolo appagamento: così, ogni qual volta il nostro pensiero andrà a quell'uomo così illustre e felice, appariremo avere caro lui piuttosto che noi stessi.

5 Infatti, se ci addoloriamo perché non possiamo ormai più godere della sua presenza, nostra è questa pena: sopportiamola con moderazione, per non sembrare riferirla non all'amicizia nei suoi confronti, ma al nostro particolare interesse; se invece ci crucciamo come se gli fosse accaduto qualcosa di crudele, non sappiamo riconoscere con sufficiente gratitudine la sua immensa fortuna.

6 Se infatti fosse in vita, forse ogni altra cosa Quinto Ortensio rimpiangerebbe insieme al resto dei cittadini onesti e forti d'animo; da un dolore, però, sarebbe gravato più degli altri, o insieme a pochi altri: di vedere il foro del popolo romano, che era stato per così dire il teatro del suo talento, spogliato e depauperato di ogni voce erudita e degna di essere ascoltata da orecchie romane e greche.''

7 E io sono angosciato dal pensiero che lo stato non senta il bisogno delle armi della saggezza, dell'ingegno e dell'autorità, che avevo imparato a maneggiare, alle quali mi ero assuefatto, e che erano patrimonio di un uomo ragguardevole nella vita pubblica altrettanto che di una collettività ben regolata nei costumi e bene ordinata. Se mai vi fu nella nostra vicenda politica un momento in cui l'autorità e l'eloquenza di un buon cittadino potevano strappare le armi dalle mani di compatrioti caduti preda dell'ira, questo fu senza dubbio quando il patrocinio della pace venne impedito dall'abbaglio o dal timore di certuni.

8 Così a me stesso è accaduto che, per quanto vi fossero ben altre sventure di cui lagnarsi, tuttavia soprattutto di una cosa ho dovuto affliggermi: nel periodo in cui un uomo della mia età, dopo avere ottenuto i più grandi successi, avrebbe dovuto rifugiarsi, per così dire, in un porto non di inerzia né di inoperosità, ma di una tranquillità moderata e onorevole, e quando la mia eloquenza ormai incominciava a incanutire, e aveva raggiunto una certa sua maturità, e quasi vecchiaia, allora venne dato di piglio alle armi: quelle armi che proprio coloro i quali avevano appreso a far di esse un uso glorioso, non trovavano il modo di impiegare in maniera salutare.

9 Perciò io ritengo che siano vissuti in maniera fortunata e felice, nelle altre città e specialmente nella nostra, coloro ai quali fu concesso di godere appieno sia dell'autorità e della gloria delle gesta compiute, sia dell'onore tributato alla loro saggezza; richiamarli alla memoria, e rammentarli, in mezzo alle mie più grandi e più gravi preoccupazioni, mi fu davvero gradito, quando, or non è molto, una conversazione mi portò a imbartermi in questo argomento.

10 Infatti, mentre passeggiavo nel portico, ed ero in casa" libero da occupazioni, venne a trovarmi Marco Bruto, com'era sua abitudine, insieme a Tito Pomponio:" uomini tra loro legati da amicizia, e a me così cari e piacevoli, che al solo vederli si placarono tutte le inquietudini da cui ero angustiato per l'andamento degli affari pubblici. Dopo averli salutati, «Cosa vi porta,» dissi «Bruto e Attico? C'è finalmente qualcosa di nuovo? «Proprio niente;» disse Bruto «niente almeno che tu desideri sentire, o che io osi darti per certo».

11 E allora Attico: «Siamo venuti da te» disse «col proposito di non fare parola degli affari pubblici, e di ascoltare qualcosa da te, piuttosto che affliggerti con qualche cruccio». «Ma voi, Attico,» dissi «ora che siete qui con me mi sollevate dai pensieri, e anche quando ero lontano mi avete arrecato un grande conforto. Infatti, rianimato prima di tutto dagli scritti che mi avete indirizzato, ho ritrovato i miei interessi di una volta.» E lui: «Ho letto» disse «con grande piacere la lettera che Bruto ti mandò dall'Asia," nella quale mi pareva consigliarti con saggezza, e confortarti con grande sentimento di amicizia».

12 «La tua impressione era giusta;» dissi «sappi infatti che da codesta lettera io sono stato come richiamato a rivedere la luce, dopo un lungo periodo di generale sconvolgimento di tutto il mio essere. E come dopo la catastrofe di Canne" il popolo romano riprese lena per la prima volta con la battaglia di Marcello a Nola, e poi seguirono numerosi

ininterrotti successi, così, dopo le gravissime sciagure private e pubbliche, prima di quella lettera di Bruto niente mi è accaduto che io desiderassi, o che alleviasse in qualche parte le mie preoccupazioni.»

13 Allora Bruto: «Proprio questo mi proponevo, e mi sento ben ricompensato, se in un compito tanto importante ho ottenuto ciò che volevo. Ma vorrei sapere quale sia lo scritto di Attico che ti ha procurato tanto piacere». «Codesta opera, Bruto,» dissi «non solo mi ha arrecato piacere, ma anche, come spero, la salvezza.» «La salvezza?» fece lui. «E di quale mai specie meravigliosa di scritto si trattava?» «Poteva forse esserci per me un saluto" più gradito o più adatto a questi tempi che la dedica di quel libro col quale, rivolgendosi a me, mi rialzò dal mio abbattimento?»

14 Allora lui: «Vuoi dire» fece «il libro nel quale costui ha raccolto in breve, e, a mio parere, con somma diligenza, tutta la storia?». «Proprio codesto libro, Bruto, dico che mi ha recato la salvezza.» E allora Attico: «Quello che dici mi fa un immenso piacere; ma cosa aveva mai quel libro, che potesse risultare per te nuovo, o tanto utile?»

15 «Di novità, almeno per me, ne presentava molte,» dissi «e di utile aveva una cosa che andavo cercando, di poter abbracciare con un solo colpo d'occhio, chiaramente disposti in ordine cronologico, tutti gli avvenimenti storici. Avendo incominciato a esaminare con passione il tuo libro, lo stesso fatto di avere fra le mani un'opera letteraria mi fu salutare e mi suggerì, Pomponio, di attingere da te qualcosa, per potermi io ristorare, e per ricompensarti con un dono, se non equivalente, che fosse almeno segno della mia gratitudine: sebbene sia lodato dai dotti quel detto di Esiodo," che prescrive di restituire in misura pari a quanto si sia ricevuto, o, se si possa farlo, anche in misura superiore.

16 Io senza dubbio ricambierò la tua buona intenzione, ma quanto al dono stesso, non mi pare di poterlo ancora ricambiare: ti prego di scusarmi. Infatti, quanto ho ricevuto non ho di che restituirlo né tra i nuovi raccolti, come sono soliti fare gli agricoltori -ogni frutto è rimasto soffocato, ogni fiore si è inaridito, bruciato dalla sete dell'antico rigoglio -, né tra quelli riposti, che giacciono nell'oscurità: ogni accesso a essi -che praticamente a me solo era aperto - è ora per me ostruito. Semineremo dunque qualcosa come in un terreno incolto e abbandonato, e lo coltiveremo con tanta diligenza, da potere anche maggiorare con gli interessi la generosità del tuo dono; purché il mio animo sia in grado di fare come il campo, il quale, dopo essere stato in riposo per molti anni, è solito produrre messi più abbondanti».

17 E lui: «Io aspetterò ciò che prometti, e non riscuoterò se non a tuo agio; il tuo sdebitarti mi sarà gra ditissimo». «Anch'io» fece Bruto «devo attendere ciò che prometti ad Attico; sebbene forse io, facendomi procuratore volontario di costui, ti richiederò ciò che il tuo creditore afferma di non voler esigere con tuo incomo do.»

18 «Ma a te, Bruto,» dissi «io non pagherò, se non avrò prima ottenuto da parte tua la garanzia che il creditore originario non accamperà ulteriori pretese allo stesso riguardo.» «Perbacco!» disse «Non mi azzarderei a darti questa garanzia. Vedo bene infatti che costui, anche se afferma il contrario, sarà per te un esattore certo non molesto, ma tuttavia insistente e risoluto.» E allora Pomponio: «Io penso» fece «che Bruto non dica il falso. Forse avrò il coraggio di citarti, poiché, dopo lungo tempo, ora per la prima volta ti ho visto un po' più su di morale.

19 Perciò, dal momento che costui si è incaricato di esigere quanto mi è dovuto, io sollecito da te quanto devi a lui». «Di che cosa mai si tratta?» chiesi. «Che tu scriva qualcosa» rispose. «Infatti, da quando hai pubblicato i tuoi libri Sullo Stato, dopo non abbiamo avuto proprio più niente da te; e da quelli io mi sono sentito indotto e incitato a compendiare la nostra storia. Ma questo, quando potrai; e che tu lo possa, è la mia preghiera.

20 Ora però,» disse «se non hai altri pensieri, esponici ciò che ti chiediamo.» «E di che si tratta?» dissi. «Di quel discorso sugli oratori che poco tempo fa avevi iniziato a farmi in casa tua, a Tuscolo: quando ebbe inizio la loro attività, chi furono, e quali ne furono le peculiarità. Questo discorso io l'ho riferito al tuo -anzi, al nostro - Bruto; ed egli ha manifestato un vivo desiderio di ascoltarlo. Perciò abbiamo scelto questo giorno, in cui ti sapevamo libero. Dunque, se ti va, esponi, per Bruto e per me, quanto avevi incominciato.»

21 «Se ci riuscirò» risposi «cercherò di accontentarvi.» «Ci riuscirai» fece. «Solo distendi un po' il tuo animo, o, se ce la fai, liberalo del tutto.» «Allora, Pomponio, il discorso prese origine da questo: io avevo accennato a come avessi sentito dire che la causa di Deiotaro," sovrano lealissimo ed eccellente, era stata difesa da Bruto col più grande splendore di stile e con la più copiosa facondia.» «So bene» disse «che il discorso incominciò così, e che tu, addolorato per il destino di Bruto, per così dire deploravi la desolazione dei tribunali e dei foro.» «Questo appunto ho fatto,» dissi «e lo faccio spesso.

22 Certo, Bruto, quando alzo lo sguardo su di te, mi viene da chiedermi con preoccupazione se la tua natura ammirevole, la tua squisita dottrina e la tua non comune operosità avranno mai la possibilità di fare la loro strada. Infatti, quando già avevi preso parte a processi importantissimi," e la mia età cedeva di fronte a te, e sottometteva i fasci, improvvisamente nella nostra città, mentre ogni cosa crollava, ammutoli anche quella stessa eloquenza di cui stiamo prendendo a trattare.»

23 E lui:«Per quanto riguarda tutto il resto» disse «ho i tuoi stessi crucci, e credo li si debbano avere; dell'eloquenza, però, mi piacciono non tanto i vantaggi e la gloria che procura, quanto lo studio e l'esercizio per loro stessi; e niente me li potrà togliere, specialmente sapendo di essere oggetto delle tue premure. Infatti non è in grado di parlare bene se non chi ragiona in modo savio; perciò chi attende alla vera eloquenza, attende alla saggezza; e di questa nessuno può fare a meno con indifferenza, neppure in mezzo alle guerre più gravi.»

24 «Sono parole eccellenti, le tue, Bruto;» gli risposi «e tanto più mi compiaccio di codesto elogio dell'eloquenza, giacché le altre prerogative che un tempo nella nostra città eran considerate segni della più alta distinzione, non v'è alcuno, per infimo che sia, che non ritenga di poterle conseguire o di averle già conseguite; mentre non vedo nessuno che sia divenuto eloquente grazie a una vittoria. Ma perché il nostro discorso si svolga più agevolmente, continuiamo da seduti, se vi va.» Acconsentirono, e ci sedemmo in un praticello, vicino alla statua di Platone.

25 E io a questo punto: «Ebbene, elogiare l'eloquenza e mettere in luce tutta la sua potenza, e la grande dignità che essa conferisce a quanti son riusciti a entrarne in possesso, non è qui nostro proposito, e nemmeno è necessario. Questo potrei però affermare senza alcun dubbio: che la si acquisti mediante una qualche dottrina, o con un certo esercizio, o grazie a un talento naturale, non vi è un'altra cosa così difficile. Si dice infatti che consista di cinque parti e ciascuna di queste, presa da sola, rappresenta una grande arte. Ciò fa comprendere quale valore e quale difficoltà abbia il concorso di cinque arti grandissime.

26 E lo testimonia la Grecia: per quanto sia infiammata dalla passione per l'eloquenza, e già da molto in essa eccella lasciandosi indietro le altre nazioni, tuttavia possiede tutte le altre arti da più antica data: non solo scoperte, ma anche portate a perfezione molto prima che venisse sviluppata questa capacità di parlare con vigorosa facondia. E quando penso alla Grecia, mi si presenta alla mente, e quasi mi risplende, Attico, la tua Atene: la città dove per la prima volta sorse un oratore, e dove per la prima volta si incominciò anche ad affidare le orazioni al ricordo durevole della scrittura.

27 Tuttavia prima di Pericle - ci sono testi che circolano sotto il suo nome e di Tucidide, i quali vissero ambedue non quando Atene era appena nata, ma quand'era già adulta, non vi è alcuno scritto che presenti qualche ornamento e appaia come l'opera di un vero oratore. Tuttavia è opinione corrente che Pisistrato, il quale visse molti anni prima di costoro, e anche Solone, di lui un po' più antico, e successivamente Clistene, siano stati, per quei tempi, oratori molto valenti.

28 Diversi anni dopo quest'epoca, come si può vedere dal repertorio di Attico, visse Temistocle, del quale si sa che si distinse sia per acume politico sia per eloquenza; e poi Pericle, il quale, sebbene fiorisse di qualità di ogni genere, fu tuttavia particolarmente eccellente per questo pregio. Sappiamo che a quei tempi anche Cleonel fu, sì, un cittadino facinoroso, ma tuttavia eloquente.

29 Quasi contemporanea nei furono Alcibiade, Crizia, Teramene; quali fossero i caratteri dell'eloquenza praticata in quest'epoca, lo si può intendere soprattutto dagli scritti di Tucidide, anch'egli vissuto allora. Erano sostenuti nel linguaggio, pieni di frequente sentenziosità, succinti per la condensazione dei concetti, e per questo stesso motivo talora non poco oscuri.

30 Ma quando si intese quale efficacia avesse un discorso curato e in qualche modo elaborato, allora d'un tratto saltarono fuori molti maestri di eloquenza. Furono allora in grande onore Gorgia di Lentini, Trasimaco di Calcedone, Protagora di Abdera, Prodicò di Ceo, Ippia di Elide; e parecchi altri, nello stesso periodo, in termini senza dubbio arroganti, professavano di insegnare in qual modo la causa inferiore - così si esprimevano - potesse, grazie all'eloquenza, divenire superiore."

31 A costoro si oppose Socrate, il quale, grazie a una sua particolare sottigliezza di ragionamento, era solito confutare le loro teorie con parole ... Alle sue fecondissime conversazioni si formarono uomini di grandissimo sapere; e si dice che allora per la prima volta venne scoperta la filosofia, non quella naturale, che era più antica, ma questa che ha per oggetto il bene e il male, la vita e i costumi degli uomini." Ma giacché questo genere di studi è estraneo al nostro argomento, rimandiamo i filosofi ad altra occasione; torniamo agli oratori, dai quali ci siamo allontanati.

32 Quando quelli, che abbiamo ricordato poco fa, erano ormai vecchi, fiorì dunque Isocrate, la cui casa si aprì a tutta la Grecia quasi come una scuola e un laboratorio di eloquenza; grande oratore e perfetto maestro, sebbene gli mancasse la luce del foro, ed egli nutrì nel chiuso della sua casa quella gloria che, a mio parere, nessuno è in seguito riuscito a conseguire. Costui scrisse di suo molti discorsi eccellenti, e insegnò ad altri a farlo; migliore per tutto il resto di quanti lo avevano preceduto, fu tra l'altro il primo a comprendere che anche nella prosa - purché si eviti di fare dei versi - è tuttavia necessario osservare un certo ritmo e una certa cadenza.

33 Prima di lui infatti non vi era né quella che si potrebbe chiamare una strutturazione delle parole, né una chiusa ritmica delle frasi; o, se talvolta la si poteva trovare, non appariva ricercata di proposito - il che potrebbe forse essere un pregio; tuttavia spesso nasceva più da un istinto naturale e dal caso, che da un metodo scientifico o dal rispetto di un qualche principio.

34 Infatti la natura stessa abbraccia e circoscrive con un certo giro di parole il pensiero; e quando questo è costretto entro parole ben concatenate, assume per lo più anche una cadenza ritmica. Giacché è l'orecchio stesso a distinguere i pieni e i vuoti, e l'estensione del periodo è limitata, per così dire necessariamente, dal respiro: farselo mancare, o anche solo mostrarsi affaticati, produce un pessimo effetto.

35 Visse allora Lisia: se è vero che non ebbe l'abitudine di cimentarsi direttamente nelle cause forensi, fu però scrittore egregiamente semplice ed elegante; quasi già ci si potrebbe azzardare a definirlo oratore perfettamente compiuto. Giacché proprio compiuto alla perfezione, uno al quale non manca praticamente niente, può esser detto senz'altro Demostene. Nelle cause per le quali ha lasciato scritti i suoi discorsi, sarebbe stato impossibile escogitare finezze di argomentazione, furbizie, per dir così, e destrezze, che egli non abbia visto; impossibile parlare con altrettanta semplicità, concisione, chiarezza - la sua rifinitura non trova Peguale -; ma anche con tale elevatezza e intensità, con altrettanto splendore di nobili espressioni e di pensieri maestosi: non trova Peguale la sua sublimità.

36 Si avvicinano a lui Iperide, Eschine, Licurgo, Dinarco, Demade, del quale non restano scritti, e numerosi altri. Quest'epoca produsse infatti tale abbondanza; e, secondo me, linfa e sangue si conservarono incorrotti fino a questa generazione di oratori, in cui si trova un nitore naturale, non imbellettato.

37 Infatti, quando costoro erano anziani, prese il loro posto il Falereo: un giovane, certo il più erudito fra tutti costoro, ma non ammaestrato tanto dalle vive lotte quanto dalla palestra. Pertanto dilettava gli ateniesi più che

infiammarli: era uscito al sole e alla polvere come si poteva uscire non da una tenda militare, ma dall'ombroso ritiro della scuola di quell'uomo dottissimo che fu Teofrasto."

38 Fu il primo ad ammorbidire il tono dell'orazione, che rese molle e tenera; preferì apparire - così come fu - piacevole piuttosto che vigoroso; una piacevolezza, però, di cui cospargeva gli animi, senza tuttavia farvi irruzione; negli animi di chi lo ascoltava, lasciava il ricordo della sua elegante armoniosità, ma non - come scrisse Eupoli di Pericle" -, anche i pungiglioni insieme al diletto.

39 Non vedi allora, anche in quella stessa città in cui l'eloquenza è nata ed è stata nutrita, quanto tardi essa sia uscita alla luce? Giacché, prima dell'età di Solone e di Pisistrato," di nessuno è stata tramandata alla memoria la facondia. Ma costoro, riguardo all'età del popolo romano, devono apparire come dei vecchi; invece, se si contano le generazioni degli ateniesi, come dei giovani. Infatti, anche se fiorirono all'epoca del regno di Servio Tullio," tuttavia allora Atene esisteva già da molto più tempo" che Roma a tutt'oggi. E tuttavia non dubito che la parola abbia sempre avuto una grande potenza.

40 Infatti Omero non avrebbe attribuito, già ai tempi della guerra di Troia, così gran lode alla facondia di Ulisse e di Nestore - dell'uno sottolineava l'energia, dell'altro la piacevolezza -, se l'eloquenza non fosse stata già allora tenuta in onore; né questo stesso poeta sarebbe stato così adorno nello stile, un vero oratore. Anche se la sua epoca è incerta, visse tuttavia molti anni prima di Romolo, se è vero che non fu posteriore al primo Licurgo, quello che codificò con leggi la regola di vita degli spartani.

41 Ma un interesse di questo tipo, e una maggiore efficacia, si riconosce in Pisistrato. Infine seguì a lui nel secolo successivo Temistocle," molto antico in rapporto a noi, ma non poi così vetusto in rapporto agli ateniesi. Visse infatti quando la Grecia era al culmine della sua potenza, non molto dopo che la nostra città era stata liberata dal dominio dei re." Difatti la tremenda guerra contro i volsci, cui prese parte Coriolano esule," fu all'incirca contemporanea della guerra contro i persiani, e simile fu la sorte dei due illustri personaggi:

42 ambedue, dopo essere stati cittadini eccellenti, ingiustamente cacciati da un popolo ingrato si rifugiarono presso i nemici, e truncarono con la morte l'avventura cui li aveva trascinati il risentimento. Infatti, Attico, anche se nel tuo libro vi è una diversa versione su Coriolano, concedimi tuttavia di trovar più soddisfacente questo genere di morte». Al che egli, ridendo: «Come meglio ti aggrada: è permesso ai retori di alterare la storia, per ottenere una narrazione dagli effetti più vividi. Infatti, cose non diverse da quelle che ora ti piace immaginare per Coriolano, Clitarco" e Stratocle hanno voluto architettarle per Temistocle."

43 Tucidide -il quale era ateniese, era di stirpe assai nobile, era uomo eccelso, ed era di poco posteriore agli avvenimenti -scrisse solo che era morto di malattia ed era stato sepolto clandestinamente in Attica, aggiungendo che era circolato il sospetto che si fosse dato la morte coi veleno;" costoro invece dicono che dopo avere immolato un toro, ne raccolse il sangue in una tazza, e, bevutolo, cadde morto. Una morte così potevano abbellirla di ornamenti retorici e tragici; quell'altra morte banale non offriva materia per ornamenti. Perciò, siccome ti torna bene che in Temistocle e in Coriolano ogni cosa fosse compagna, puoi prendere da me anche la tazza, e ti fornirò pure la vittima, di modo che Coriolano sia proprio un altro Temistocle».

44 «Sia come vuoi di costui;» dissi «d'ora in poi starò più attento a sfiorare questioni di storia davanti a te, che posso elogiare come la più scrupolosa autorità in materia di cose romane. Insomma, all'incirca a quel tempo Pericle figlio di Santippo, del quale ho parlato in precedenza, fu il primo ad applicare i frutti di una formazione dottrina; sebbene non ve ne fosse una per l'eloquenza, tuttavia egli, allievo del naturalista" Anassagora, aveva facilmente potuto trasferire l'attitudine all'esercizio intellettuale da materie recondite e astruse ai dibattiti giudiziari e politici. Atene poté godersi la sua piacevolezza, ammirare in lui la fecondità di pensieri e la ricchezza di espressioni; ma dovè anche temere la potenza terrificante della sua parola.

45 Quest'epoca, dunque, produsse per la prima volta ad Atene un oratore quasi perfetto. Infatti il desiderio di eloquenza non è solito nascere quando la gente è intenta a darsi fondamenta costituzionali, quando deve condurre guerre, o quando è impedita dalle catene di un dominio regale. L'eloquenza è compagna della pace e alleata della tranquillità, ed è per così dire, Palunna di una collettività già ben costituita.

46 Dice pertanto Aristotele," che quando, abbattuti i tiranni in Sicilia," si ricominciò dopo lungo tempo a far valere davanti ai tribunali i diritti dei privati," allora per la prima volta - si trattava infatti di gente acuta, e con un gusto innato per le controversie" - i siculi Corace e Tisia scrissero manuali di retorica (in precedenza nessuno parlava in base a un metodo codificato, anche se i più lo facevano con accuratezza e in maniera ordinata); che a opera di Protagora" era stata approntata per iscritto la trattazione di argomenti notevoli, quelli che ora si chiamano luoghi comuni";"47 che lo stesso fece Gorgia, il quale scrisse di particolari soggetti sotto il punto di vista dell'elogio e del biasimo: riteneva infatti che compito peculiare dell'oratore fosse soprattutto di valorizzare una cosa elogiandola, e all'inverso di renderla spregevole denigrandola; che Antifonte di Ramnunte" aveva composto dei testi simili (Tucidide, autore quant'altri mai degno di fede, scrisse che nessuno fu in grado di sostenere una causa per reati capitali meglio di lui, quando gli toccò di difendersi personalmente, ed egli poté assistere al dibattimento)."

48 Lisia" -continua Aristotele - inizialmente si pronunciava in favore dell'esistenza di una teoria dell'eloquenza; in seguito, vedendo che Teodoro" era più penetrante nella teoria, ma più arido nella composizione di discorsi, incominciò a scrivere discorsi per altri, lasciando perdere la teoria. In simile maniera Isocrate avrebbe incominciato col negare l'esistenza di una teoria dell'eloquenza, e sarebbe stato solito scrivere, per altri, discorsi da utilizzare nei procedimenti giudiziari; ma vedendosi spesso citato in giudizio, come per avere infranto la legge contro il ricorso ad

artifici illeciti di fronte ai tribunali," avrebbe smesso di scrivere discorsi per altri, e si sarebbe completamente dedicato alla composizione di trattati teorici.

49 Vedi così i natali e le scaturigini degli oratori greci, antichi in rapporto alla nostra cronologia, ma ben recenti in rapporto alla loro. Infatti la città di Atene, prima di trarre diletto da quest'arte gloriosa dell'eloquenza, aveva già compiuto molte imprese memorabili, in pace e in guerra. D'altra parte quest'interesse non era comune a tutta la Grecia, ma tipico di Atene.

50 Chi in fatti sa che all'epoca sia esistito un oratore argivo, o corinzio, o tebano? A meno che non si vogliano fare congetture su quell'uomo dotto che fu Eparinonda." Ma di spartani, a tutt'oggi, non ne ho sentiti nominare nessuno. Lo stesso Menelao," dice Omero, era piacevole, ma di poche parole. Ora, la brevità è talora un pregio in certe parti del discorso," ma non nell'eloquenza nel suo complesso.

51 Al di fuori della Grecia l'eloquenza suscitò però grande interesse, e il sommo onore in cui era tenuta quest'arte rese illustre il nome degli oratori. Difatti, una volta preso il mare dal Pireo, l'eloquenza vagò per tutte le isole, e tanto peregrinò per tutta l'Asia," da impiastricciarsi di usi forestieri, perdendo tutta la purezza, e per così dire il gusto sano, dell'eloquio attico, e quasi disimparando a parlare una buona lingua. Di là ebbero origine gli oratori asiani, non spregevoli per fluidità e dovizia di stile, ma poco sobri e troppo ridondanti; i rodiesi hanno gusto più sano, e sono più simili agli attici.

52 Ma basta con i greci; e forse anche questo che ho detto potrebbe non essere stato necessario.» E Bruto: «Quanto sia stato necessario» fece «non mi sarebbe facile dirlo; certo per me è stato piacevole, e si è trattato di un'esposizione non solo non lunga, ma anche più breve di quanto avrei desiderato». «Benissimo;» dissi «ma veniamo ai nostri connazionali, sui quali è difficile saperne di più di quel che permettono di congetturare i documenti della tradizione.

53 Chi può infatti pensare che a quel Lucio Bruto, che fu capostipite del vostro nobile casato, facesse difetto la prontezza d'ingegno, oppure... ?! Lui che seppe interpretare con tanto acume e finezza il senso dell'ora colo di Apollo sul bacio da dare alla madre; che seppe mascherare un senno eccellente sotto una simulazione di stolidità; che cacciò un re potentissimo e dispotico, figlio di un re illustrissimo, e pose la città, liberata da un'ininterrotta tirannia, sotto l'autorità dei magistrati annuali, delle leggi e dei giudizi; che depose dal potere il proprio collega, per cancellare dalla città la memoria del nome regale: 'O' e questo certo non si sarebbe potuto ottenere, senza un'eloquenza persuasivamente efficace.

54 Vediamo parimenti che pochi anni dopo la cacciata dei re, quando la plebe si accampò sulla riva dell'Aniene, a tre miglia dalla città, e occupò quel monte che fu poi chiamato Sacro, il dittatore Marco Valerio placò con la sua parola le discordie civili: per questo motivo gli vennero tributati i più grandi onori, e sempre per la stessa ragione fu il primo a essere chiamato "Massimo". E ritengo che con l'eloquenza riuscisse a ottenere risultati di una discreta efficacia anche Lucio Valerio Potito, che dopo l'odiosa tirannia dei decemviri seppe mitigare, con leggi e allocuzioni, la collera della plebe nei confronti dei senatori.

55 Possiamo supporre facendo Appio Claudio," giacché seppe distogliere il senato, quando già vi era incline, dall'idea di far pace con Pirro; lo stesso possiamo supporre di Fabrizio, poiché venne inviato come ambasciatore a Pirro per trattare il riscatto dei prigionieri; altrettanto di Tiberio Coruncanio," Poiché dai registri dei pontefici appare esser stato di grandissimo ingegno; di Manio Curio, " giacché nella sua veste di tribuno della plebe, quando l'interré Appio Cieco, uomo facondo, teneva i comizi contro la legge -non voleva infatti accettare un console plebeo -, costrinse i senatori a ratificare l'elezione prima che avesse luogo: in un'epoca in cui non era ancora stata approvata la legge Menia, questo fu veramente un grandissimo successo.

56 Si può fare qualche supposizione anche sul talento di Marco Popilio, quando era console, e, nella sua qualità di flamine carmentale, faceva un pubblico sacrificio con indosso il mantello sacerdotale, gli venne portata la notizia di un violento tumulto della plebe contro i senatori; arrivò all'assemblea vestito com'era del mantello, e sedò il tumulto con la sua parola, oltre che con la propria autorità. Ma non mi pare di avere letto niente sul fatto che costoro fossero considerati dei veri oratori, o che l'eloquenza conferisse particolari privilegi; sono indotto a supporlo solo per congettura.

57 Si dice che anche Gaio Flaminius, quello che da tribuno della plebe propose la legge per la spartizione dell'agro gallico tra i singoli cittadini, e quand'era console fu ucciso nella battaglia del Trasimeno, sapesse esercitare un forte influsso sul popolo con la sua parola. E pure Quinto Massimo Verrucoso venne a quel tempo considerato un oratore, al pari di quel Quinto Metello che nel corso della seconda guerra punica fu console insieme a Lucio Veturio Filone. Ma il primo per il quale esiste una documentata tradizione che fu davvero eloquente, e tale venne riconosciuto, è Marco Cornelio Cetego, della cui eloquenza è testimone - e attendibile, a mio parere - Quinto Ennio, soprattutto perché poté ascoltarlo egli stesso, e scrive di uno già morto: perciò non vi è il minimo sospetto che abbia mentito per piacere un amico.

58 Si legge dunque in Ennio, mi pare nel nono libro degli Annali:

Si aggiunge a Tuditano come collega, oratore dalla bocca di soave loquela, Marco Cornelio Cetego figlio di Marco.

Lo chiama oratore, e gli attribuisce soavità di loquela, qualità che oggi in verità non è tanto comune (certi oratori difatti abbaiano, non parlano). Ma ecco la maggior lode che si possa fare dell'eloquenza:

Egli venne chiamato dai suoi compatrioti di allora, che a quel tempo vivevano e trascorrevano i giorni, squisito fiore del popolo...

59 Molto ben detto: infatti, come l'ingegno è il vanto dell'uomo, così l'eloquenza è la luce dello stesso ingegno; e l'uomo che per essa eccelleva, i contemporanei lo definirono magnificamente "fiore del popolo:

midollo di Suada

Quella che i greci dicono Peithó, della quale è artefice l'oratore, Ennio la chiamò "Suada"; e afferma che Cetego ne fu il midollo: viene insomma a dire che il nostro oratore fu il midollo di quella dea della quale Eupoli scrisse che aveva sede sulle labbra di Pericle.

60 Ora questo Cetego fu questore con Publio Tuditano nel corso della seconda guerra punica, e Marco Catone" fu questore sotto questi consoli, solo centoquaranta anni, per la precisione, prima del mio consolato; e se la cosa non fosse stata conosciuta grazie alla sola testimonianza di Ennio, il passare del tempo avrebbe sepolto costui nell'oblio, come forse ha fatto con molti altri. In quale stile allora si parlasse, lo si può vedere dagli scritti di Nevio. Egli infatti morì sotto il consolato di costoro, come sta scritto in antiche memorie; per quanto il nostro Varrone, scrupolosissimo indagatore di antichità, ritenga che in ciò vi sia un errore, e faccia durare più a lungo la vita di Nevio. Infatti Plauto morì sotto il consolato di Publio Claudio e Lucio Porcio, vent'anni dopo i consoli che ho ricordato prima, quando Catone era censore.

61 A questo Cetego tenne dunque dietro, in ordine di tempo, Catone, che fu console nove anni dopo di lui. Noi lo consideriamo molto antico, eppure morì sotto il consolato di Lucio Marcio e Manio Manilio, ottantasei anni prima che io fossi console. E in verità non saprei nominare nessuno più antico, i cui scritti io ritenga degni di venir citati; salvo che non trovino ammiratori proprio l'orazione di Applo Cieco su Pirro, e certi elogi funebri.

62 E questi ci restano, diamine! Le famiglie stesse li conservavano quasi come titoli d'onore e come documenti, per farne uso in caso di morte di altri membri della stessa casata, per tramandare la memoria delle glorie familiari, e per dar lustro alla propria nobiltà. Tuttavia da questi elogi la nostra storia nazionale è stata alquanto alterata. Vi si trovano scritte molte cose mai accadute: trionfi falsi, un numero esagerato di consoli, anche genealogie false, e passaggi alla plebe, quando si riversavano personaggi di origine più umile in un'altra famiglia dallo stesso nome; come se io dicessi di discendere da Manio Tullio, patrizio che fu console con Servio Sulpicio dieci anni dopo la cacciata dei re.

63 Allora: le orazioni di Catone" non sono, a un dipresso, meno numerose di quelle dell'ateniese Lisia, le quali sono moltissime, credo" - è ateniese, infatti, giacché sicuramente ad Atene è nato e morto, e vi ha svolto ogni funzione di cittadino; per quanto Timeo, quasi applicandogli la legge Licinia e Mucia, lo voglia restituire a Siracusa -, e vi è, in un certo modo, una qualche somiglianza tra di loro: sono acuti, eleganti, garbati, concisi; ma il greco, quanto a rinomanza, gode di miglior fortuna.

64 Ha infatti i suoi particolari fautori, che fanno caso non tanto a un fisico dalle forme piene, quanto a una corporatura smilza: purché la salute sia buona, prediligono proprio la magrezza - per quanto in Lisia vi siano spesso anche muscoli, e tali che niente può esserci di più vigoroso; però nel complesso è senz'altro un po' troppo rinsecchito -, ma ha comunque i suoi ammiratori, che si compiacciono moltissimo proprio di questa sua esilità.

65 Catone però, chi fra i nostri oratori, dico fra i contemporanei, lo legge? Anzi, chi vi è che semplicemente lo conosce? E che uomo, dèi buoni! Lascio da parte il cittadino, il senatore, il generale. Qui ci interessa l'oratore: chi è più maestoso di lui nell'elogiare, più aspro nel biasimare, più acuto nel formulare i pensieri, più preciso nell'esposizione e nell'argomentazione? Le sue orazioni, più di centocinquanta - tante finora ne ho potuto trovare e leggere -, sono piene di espressioni e di idee notevolissime. Scelgano pure quelle che son degne di nota e di approvazione: vi si troveranno tutte le migliori qualità di un vero oratore.

66 E poi le sue Origini, quale fiore, quale lustro di eloquenza non hanno? A lui mancano gli amatori, come, da tempi più lontani, a Filisto di Siracusa e allo stesso Tucidide. Allo stesso modo che Teopompo, col suo stile elevato e grandioso, offusca il loro procedere spezzettato e sentenzioso, talvolta anche poco perspicuo, vuoi per concisione, vuoi per eccesso di acume - e lo stesso inconveniente Demostene lo ha causato a Lisia -; così allo splendore di Catone ha fatto ombra, per dir così, questo più alto torreggiare dello stile degli autori successivi.

67 Ma fra i nostri compatrioti vi è una tale ignoranza, che coloro stessi, i quali nei greci si compiacciono di una maniera antiquata, e di quella semplicità, che chiamano attica, in Catone non sanno neppure riconoscerle. Vogliono essere come Iperide e come Lisia: è encomiabile.

68 Ma perché non vogliono essere come Catone? Dicono di apprezzare il genere di eloquenza attico; questo è un giudizio da intenditori. E magari imitassero non solo le ossa, ma anche il sangue! Mi sono tuttavia gradite le loro intenzioni. Perché dunque Lisia e Iperide godono di tanto favore, mentre Catone è completamente ignorato? Il suo stile è ben antiquato, e certi termini sono alquanto ruvidi: a quel tempo si parlava così. Cambia quel che egli non avrebbe potuto, aggiungi un ritmo, e, perché il discorso abbia maggiore coesione, connettine, e per così dire cementane, le parole - una cosa che neppure i greci del tempo antico avevano l'uso di fare -: e non troverai più nessuno da anteporre a Catone.

69 I greci ritengono che lo stile possa venir reso adorno facendo ricorso a traslati, che chiamano trópoi, e a figure di pensiero e di parola, che chiamano schémat]: è incredibile quanto Catone sia abbondante e adorno in entrambi questi generi. E non ignoro certo che quest'oratore non è ancora sufficientemente elegante, e che si deve cercare qualcosa di più perfezionato; giacché egli, riguardo al nostro tempo, è tanto antico, che non ci restano, di nessuno, scritti risalenti a un'epoca più lontana: dico scritti che valga la pena di leggere. Ma in tutte le arti l'antichità gode di maggiore considerazione che in quest'arte dell'eloquenza.

70 Chi infatti, tra coloro che hanno competenza in queste cose di minor conto, non vede che le statue di Canaco sono troppo rigide per rendere l'effetto della realtà? che anche quelle di Calamide sono dure, ma più sciolte di quelle di Canaco? che quelle di Mirone non si avvicinano ancora abbastanza alla naturalezza, e tuttavia le si possono dir belle senza esitazione? che ancora più belle sono quelle di Policleteo, ormai perfettamente mature, almeno a mio parere? Lo stesso discorso vale per la pittura: in essa apprezziamo Zeusi, Polignoto, Timante, come pure le figure e il disegno di quanti non usarono più di quattro colori; ma in Ezio ormai portata a piena maturità.

71 E lo stesso forse avviene in tutte le altre cose; non vi è infatti niente che venga insieme scoperto e portato a perfezione; e non si deve dubitare che vi siano stati poeti prima di Omero: lo si può desumere da quei carmi che, nei suoi poemi, vengono cantati durante i banchetti dei feaci e dei proci." E i nostri antichi versi, dove sono?

Quelli che una volta cantavano i Fauni e i vati, quando né le rupi delle Muse ... né alcuno prima di me fu appassionato intenditore di lettere.

Così dice di sé, e non mente nel vantarsi: giacché è proprio così. L'Odissea latina è come un'opera di Dedalo, e i lavori teatrali di Livio non meritano di venir letti più di una volta.

72 Eppure questo Livio fu il primo a mettere in scena un lavoro teatrale, sotto il consolato di Gaio Claudio figlio del Cieco e di Marco Tuditano, proprio l'anno prima che nascesse Ennio, e cinquecentoquattordici anni dopo la fondazione di Roma, come dice questo qui: e io mi attengo a lui. Infatti, sulle date vi è disaccordo tra gli autori. Accio, poi, scrisse che Livio venne preso prigioniero a Taranto durante il quinto consolato di Quinto Massimo, cioè trent'anni dopo la data in cui, secondo quanto scrive Attico e io ho trovato in antiche memorie, egli mise in scena il suo lavoro teatrale;

73 stando sempre ad Accio, questa rappresentazione sarebbe invece avvenuta undici anni dopo, sotto il consolato di Gaio Cornelio e Quinto Minucio, in occasione dei ludi in onore di Gioventa, che il Salinatore aveva promesso in voto nel corso della battaglia di Sena. In questo Accio si sbagliò in pieno, tanto è vero che al tempo del consolato di costoro Ennio aveva compiuto i quarant'anni; supponiamo che Livio fosse suo coetaneo: allora colui che per primo fece rappresentare un lavoro teatrale, sarebbe stato molto più giovane di coloro che prima di questo consolato già parecchi ne avevano messi in scena, voglio dire di Plauto e di Nevio."

74 Se tutto questo ti sembra poco pertinente col tema della nostra conversazione, Bruto, attribuisce la responsabilità ad Attico, che mi ha acceso della passione di indagare circostanziatamente la cronologia dei personaggi illustri.» «Ma io» fece Bruto «trovo piacere in questo, chiamiamolo così, etichettare le date; e mi pare che una tale ricerca di precisione ben s'attagli al fine che ti sei proposto, di raggruppare per epoche i diversi generi di oratori.»

75 «Hai ragione, Bruto» dissi. «E sarebbe una fortuna se ci restassero quei carmi in cui, come Catone lasciò scritto nelle Origini, ciascun convitato cantava, nel corso dei banchetti, le lodi dei personaggi famosi. E tuttavia la Guerra Punica di quegli, che Ennio annovera tra i vati e i Fauni, "ha come il fascino di un'opera di Mirone.

76 Sia pure Ennio, com'è senz'altro, artisticamente molto più maturo; però se lo avesse disprezzato come fa mostra di fare, nel suo tener dietro a tutte le guerre non avrebbe tralasciato quella prima guerra punica, tanto accanita. Ma egli stesso ne spiega il motivo. "Altri" disse "hanno scritto in versi di questa vicenda"; e ne han scritto magnificamente, anche se in uno stile meno elegante del tuo! E non deve apparire diversamente a te, che da Nevio molto hai mutuato, se lo ammetti; oppure, se lo neghi, molto gli hai sottratto.

77 Contemporanei più anziani di Catone furono Gaio Flaminio, Gaio Varrone, Quinto Massimo, Quinto Metello, Publio Lentulo e Publio Crasso, che fu console insieme al primo Africano. Dello stesso Scipione si tramanda che non gli mancasse la favella; ma suo figlio, quello che adottò da Paolo quest'altro Scipione a noi più vicino, il Minore, se avesse goduto di buona salute sarebbe stato ritenuto facendo come pochi: lo indicano certe orazioncine, e una storia in greco, scritta in uno stile piacevolissimo.

78 E allo stesso novero appartenne Sesto Elio, fra tutti il maggiore esperto di diritto civile, ma fornito anche di preparazione oratoria. Tra i più giovani, d'altra parte, vi fu Gaio Sulpicio Galo, che di tutti i nobili fu quello più appassionato nello studio delle lettere greche; venne annoverato tra i veri oratori, e anche in altri campi seppe mostrare una raffinata distinzione. Infatti si stava ormai diffondendo l'abitudine di parlare in maniera, in un certo senso, più succulenta e più ricca di splendore: fu in effetti quando Galo era pretore, e celebrava i ludi in onore di Apollo, che Ennio morì, dopo aver fatto rappresentare il suo Tieste, sotto il consolato di Quinto Marcio e di Gneo Servilio.

79 Visse nello stesso periodo Tiberio Gracco, figlio di Publio, che fu console per due volte, e censore; di lui vi è un discorso in greco, tenuto ai rodii; sappiamo che fu un cittadino autorevole, e anche eloquente. Si dice che venne ritenuto eloquente anche Publio Scipione Nasica, soprannominato Corculo - il figlio di colui che accolse in città i riti sacri -; egli fu parimenti console per due volte, e censore; lo stesso si dice di Lucio Lentulo, che fu console con Gaio Figulo. Di Quinto Nobiliore, figlio di Marco, dedito allo studio delle lettere secondo quel che già era stato l'indirizzo paterno - egli fece anzi dono della cittadinanza a Ennio, che aveva militato con suo padre in Etolia, quando si trovò a stanziare una colonia in veste di triumviro -, e di Tito Annio Lusco, collega di questo Quinto Fulvio, si dice che non fossero privi di facondia.

80 E anche Lucio Paolo, il padre dell'Africano, sosteneva facilmente, con la parola, il proprio ruolo di cittadino eminente. E invero, quando era ancora vivo Catone - morì a ottantacinque anni e proprio nell'anno stesso della morte parlò di fronte al popolo, nei toni della più grande veemenza, contro Servio Galba: quest'orazione la lasciò anche scritta -; quando dunque Catone era ancora vivo, fiorirono, contemporaneamente, molti oratori più giovani.

81 Così, per esempio, quell'Aulo Albino che scrisse una storia in greco, e fu console con Lucio Lucullo fu uomo di lettere, e facondo; e insieme a lui tennero un posto di una qualche importanza anche Servio Fulvio e Numerio Fabio

Pittore un grande esperto di diritto, di letteratura e di antiquaria; e più o meno per le stesse qualità si distinse Quinto Fabio Labeone. Quinto Metello, poi, quello che ebbe quattro figli consolari venne ritenuto uno degli uomini più eloquenti: fu lui che parlò in difesa di Lucio Cotta accusato dall'Africano. Di lui ci sono diverse orazioni; mentre quella contro Tiberio Gracco è riprodotta negli Annali di Gaio Fannio.

82 All'epoca, questo stesso Lucio Cotta veniva considerato una vecchia volpe dei tribunali; ma Gaio Lelio e Publio Afficano avevano fama di essere tra gli uomini più eloquenti: di loro restano alcune orazioni, in base alle quali ci si può fare un'idea del loro talento di oratori. Ma tra tutti costoro, incontrastatamente, primeggiò per eloquenza Servio Galba, che era un po' più avanti negli anni; difatti egli fu il primo tra i latini ad affrontare gli aspetti peculiari, e per così dire imprescindibili, del compito di un oratore: come allontanarsi dal tema principale al fine di abbellire il discorso, intrattenere piacevolmente gli ascoltatori o risvegliare le loro più profonde emozioni, dare enfasi alla propria materia, far ricorso a passaggi commoventi o ad argomentazioni di carattere generale. Ma, non so come, le orazioni di costui, di cui pure sappiamo che primeggiò per eloquenza, sono più gracili, e sanno più di vecchio, che non quelle di Lelio, o di Scipione, o persino dello stesso Catone; hanno così perduto la freschezza, che quasi non fanno più alcun effetto.

83 Per ciò che riguarda l'ingegno di Lelio e di Scipione, sebbene tale ne sia la fama, che ambedue godono di un altissimo apprezzamento, nell'eloquenza è tuttavia più insigne la reputazione di Lelio. Eppure l'orazione di Lelio sui collegi non è migliore di una qualsiasi tra le molte di Scipione; non perché vi sia qualcosa di più gradevole di quel celebre discorso di Lelio, o perché della religione si possa parlare in termini più augusti; tuttavia egli è molto più vetusto e ruvido di Scipione; e, poiché nell'eloquenza le inclinazioni sono varie, a me pare che Lelio si compiaccia maggiormente di una maniera antiquata, e che volentieri faccia anche ricorso a vocaboli notevolmente più arcaici.

84 Ma è costume della gente di non voler riconoscere, a una medesima persona, l'eccellenza in più campi. Come infatti nessuno può pretendere di accostarsi all'Africano per gloria di imprese belliche, nelle quali pure sappiamo che Lelio si distinse egregiamente nella guerra contro Viriatio; così, per ciò che riguarda l'ingegno, la cultura letteraria, l'eloquenza, e infine la sapienza, sebbene ad ambedue si attribuisca una posizione di primo piano, il primato tra i due lo si assegna volentieri a Lelio. E a me pare che un tal modo di valutare non fosse proprio solo del giudizio degli altri, ma derivasse anche da una loro reciproca concessione.

85 Infatti, parlando in generale, allora i costumi, oltre a essere migliori sotto ogni altro aspetto, in questo erano più generosi, che si era pronti a dare a ciascuno il suo. Mi ricordo di aver sentito raccontare a Smirne da Publio Rutilio Rufo un episodio avvenuto quand'egli era un giovinetto: per decreto del senato i consoli, mi pare Publio Scipione e Decimo Bruto dovettero istruire un processo su un delitto di grande efferatezza. Nella foresta della Sila era stato compiuto un eccidio, nel quale erano stati uccisi alcuni personaggi molto noti; ne venivano incolpati gli schiavi, e anche alcuni uomini liberi, della società che dai censori Publio Cornelio e Lucio Mummio aveva avuto in appalto l'estrazione della pece; il senato stabilì che sull'avvenuto indagassero e giudicassero i consoli.

86 In difesa dei pubblicani parlò Lelio, con l'accuratezza e l'eleganza che sempre gli erano consuete. Poiché i consoli, ascoltata la questione, avevano deciso, secondo il parere del loro consiglio, di rimandare la sentenza, pochi giorni dopo Lelio parlò una seconda volta, con cura e abilità molto maggiori; e per una seconda volta il giudizio venne dilazionato dai consoli nello stesso modo. I soci riaccompagnarono Lelio a casa, lo ringraziarono, e lo prepararono di non lasciarsi scoraggiare; a questo punto, egli parlò loro così: quanto aveva fatto, lo aveva fatto con impegno e diligenza in nome della loro buona reputazione, ma riteneva che quella causa poteva venire difesa in maniera più risoluta ed energica da Servio Galba, che nel parlare era più ardente e impetuoso. Così, dietro sollecitazione di Lelio, i pubblicani rimisero la loro causa a Galba.

87 Questi, trattandosi di prendere il posto di un personaggio tanto prestigioso, l'accettò con titubanza ed esitazione. Ci fu di mezzo un solo giorno, come di proroga, che Galba passò interamente a studiare e a preparare la causa; arrivato il giorno del processo, proprio Rutilio, su richiesta dei soci, si recò al mattino a casa di Galba, per avvertirlo e accompagnarlo in tribunale quando fosse l'ora di parlare: e quello, fino al momento in cui gli venne annunciato che i consoli erano scesi nel foro, allontanati tutti gli altri continuò a preparare il discorso in una corte coperta, con schiavi letterati, a ciascuno dei quali era solito dettare contemporaneamente cose diverse. Essendogli intanto stato annunciato che era l'ora, rientrò in casa con un colore e con occhi tali, che si sarebbe potuto pensare che avesse già tenuto il suo discorso, non che lo avesse preparato.

88 Rutilio aggiungeva anche, e la riteneva cosa non priva di importanza, che quegli scrivani avevano un'aria malconcia quando uscirono con Galba; ne traeva la conclusione che quell'uomo era impetuoso e ardente non solo quando doveva tenere un discorso, ma anche quando si trattava di prepararlo. Per farla breve, tra tanta attesa, di fronte a un pubblico molto numeroso, e alla presenza dello stesso Lelio, Galba difese quella causa con tanta energia e con tanta risolutezza, che praticamente nessuna parte del suo discorso mancò di suscitare acclamazioni. Così, grazie al suo insistente ricorso a lagnanze e ad accenti di commiserazione, i soci vennero quel giorno liberati da ogni addebito, in mezzo all'approvazione generale.

89 Da questo racconto di Rutilio si può desumere che - siccome due sono i maggiori pregi dell'oratore, il primo di saper presentare i fatti con precisione per informare gli ascoltatori, il secondo di porgere con gagliardia, per scuoterne profondamente gli animi: e molto di più di colui che si limita a informare il giudice ottiene chi sa in fiammarne le passioni - in Lelio vi era la capacità di esporre con eleganza, in Galba un potente vigore. E quest'ultimo lo si vide soprattutto quando venne in discussione il caso dei lusitani che Galba, com'era opinione, aveva fatto uccidere contro la parola data: Lucio Libone, tribuno della plebe, aizzava il popolo, e aveva presentato, contro Galba, una proposta di legge che aveva carattere personale; Marco Catone, ormai nell'estrema vecchiaia, come ho detto poc'anzi, in sostegno di

quella legge parlò a lungo contro Galba (e questo discorso lo riportò nelle Origini, pochi giorni, o pochi mesi, prima di morire).

90 In quell'occasione Galba, senza respingere alcun addebito, implorò la protezione del popolo romano, e gli raccomandò in lacrime i suoi fanciulli e anche il figlio di Gaio Galo. La presenza di quest'orfano e il suo pianto suscitavano una grandissima commozione, per il recente ricordo del suo illustrissimo padre. E Galba quel giorno scampò alla catastrofe, poiché gli era riuscito - come sempre Catone lasciò scritto - di smuovere la compassione del popolo per quei ragazzi. E vedo che allo stesso Libone non mancò la favella, come si può intendere dai suoi discorsi.

91 Detto questo, feci un attimo di pausa. «Per quale motivo, allora,» disse Bruto «se Galba ebbe tanto talento di oratore, esso non compare minimamente nei suoi discorsi? Un simile contrasto, non posso certo avvertirlo in coloro che non lasciarono assolutamente niente di scritto.» «Difatti: non è la stessa, Bruto,» dissi «la ragione del non scrivere, e quella di non scrivere così bene come si era parlato. Giacché vediamo che certi oratori non hanno scritto niente per indolenza, perché alla fatica forense non se ne aggiungesse anche una domestica -infatti la maggior parte delle orazioni si scrivono quando già sono state pronunciate, e non per poi pronunciarle -;

92 altri non si curano di perfezionarsi - niente giova infatti all'eloquenza quanto l'esercizio della scrittura; d'altra parte non ci tengono a lasciare ai posteri il ricordo del loro talento, persuasi di avere raggiunto nell'eloquenza una gloria sufficientemente grande, e che essa apparirà anche maggiore, se i loro scritti non verranno al giudizio di critici competenti -; altri, perché ritengono di saper meglio parlare che scrivere, il che capita per lo più a uomini di grande talento ma non abbastanza colti, com'era appunto Galba.

93 Quando parlava, forse lo infiammava una forza non solo dell'ingegno, ma anche dell'animo, e una naturale passionalità, facendo sì che il suo discorso fosse concitato, potente e impetuoso; poi, quando nella tranquillità prendeva lo stilo, e ogni moto dell'animo, come un vento, lo abbandonava, il suo stile si faceva fiacco. Ciò solitamente non accade a coloro che mirano a un genere di eloquenza più raffinato, poiché la perizia non abbandona mai l'oratore, e facendo ricorso a essa, egli è in grado di parlare e di scrivere nello stesso modo; invece l'ardore dell'animo non è sempre presente, e una volta che si è quietato, si estingue tutta quella forza, e per così dire quella fiamma dell'oratore.

94 Per questo motivo, dunque, la mente di Lelio sembra spirare anche nei suoi scritti, mentre l'impeto di Galba pare svanito. Tra gli oratori di modesto livello, vi furono i fratelli Lucio e Spurio Mummi; di ambedue restano orazioni. Lucio fu semplice e antiquato, Spurio niente affatto più elegante, ma tuttavia più stringato; si era infatti formato alla scuola degli stoici. Vi sono molte orazioni di Spurio Albino; e ve ne sono anche di Lucio e Gaio Aurelio Oreste, che, a quanto vedo, godettero di una certa considerazione come oratori.

95 Anche Publio Popillio fu un eccellente cittadino, e non gli mancò scioltezza di eloquio; mentre suo figlio Gaio fu veramente facondo. Gaio Tuditano fu raffinato e ricercato in tutta la sua condotta di vita; e anche il suo stile oratorio venne ritenuto elegante. Analoga reputazione ebbe colui che, dopo aver subito un'ingiustizia da parte di Tiberio Gracco, lo fiacò con la sua tenace opposizione: Marco Ottavio, cittadino della più grande costanza nei migliori principi. Però Marco Emilio Lepido, soprannominato Porcina, all'incirca contemporaneo di Galba, ma un po' più giovane, venne ritenuto oratore sommo, e fu, come si vede dalle sue orazioni, uno scrittore veramente buono.

96 In quest'oratore, per la prima volta tra i latini, mi pare che si siano manifestate quella levigatezza di linguaggio e quell'abilità nella costruzione del periodo che sono proprie dei greci: c'era ormai, per così dire, lo stilo dell'artista. Lo ascoltavano con assiduità due giovani di grandissimo talento, e praticamente coetanei, Gaio Carbone e Tiberio Gracco, dei quali verrà subito il momento di parlare - non appena avrò detto poche cose sui più anziani. Quinto Pompeo fu, per quei tempi, oratore non spregevole: imponendosi con i suoi meriti personali, arrivò alle più alte cariche senza l'appoggio delle glorie degli antenati.

97 In quell'epoca Lucio Cassio esercitò un forte influsso, non per la sua eloquenza, ma tuttavia per la sua parola; ebbe popolarità non, come altri, per un carattere amabile, ma proprio per la sua austerità e per la sua severità; alla sua legge tabellaria, il tribuno della plebe Marco Anzio Brisone si oppose lungamente, con l'aiuto del console Marco Lepido; e la vicenda recò biasimo a Publio Africano, giacché si riteneva che dalla sua autorità Brisone fosse stato indotto a mutar parere. Sempre nello stesso periodo, i due Cephioni sostenevano molto i loro clienti con i consigli e con la parola, ma più, tuttavia, con la loro autorità e la loro influenza. Di Sesto Pompeo vi sono scritti non troppo smunti, per quanto sia simile agli antichi, e pieni di discernimento.

98 Sappiamo che all'incirca nello stesso periodo fu notevolmente apprezzato come oratore Publio Crasso, che si segnalò sia per il naturale talento, sia per l'impegno nello studio, e poté inoltre usufruire, in certe discipline, di una formazione entro le mura domestiche. In fatti aveva stretto legami di parentela col grandissimo oratore Servio Galba, al cui figlio Gaio aveva dato in moglie la propria figlia; ed essendo figlio di Publio Mucio e fratello di Publio Scevola, aveva appreso in casa il diritto civile. È noto che era di straordinaria operosità, e che godeva di una grandissima influenza: veniva infatti consultato molto di frequente, e altrettanto spesso parlava nei tribunali.

99 Contemporanei di costoro furono i due Gai Fanni, figli rispettivamente di Gaio e di Marco; il figlio di Gaio che fu console con Domizio ha lasciato un solo discorso, sugli alleati e i latini contro Gracco, molto buono e rinomato.» E allora Attico: «Come? Quest'orazione è proprio di Fannio? Infatti, quando eravamo ragazzi, le opinioni erano varie. Alcuni dicevano che era stata scritta da Gaio Persio, un uomo di lettere, quello che Lucilio fa intendere essere stato uomo di grande cultura; altri sostenevano che molti nobili, ciascuno nella misura in cui gli era stato possibile, avevano contribuito alla stesura di quella orazione».

100 E io: «Ho ben sentito codeste cose dai più anziani,» dissi «ma non mi sono mai indotto a credervi; e ritengo che un simile sospetto sia nato per questo motivo, che Fannio era considerato tra gli oratori di livello modesto, mentre

quella orazione era, per il suo tempo, la migliore di tutte. Ma essa non è tale, da apparire messa insieme da più persone - il tono di tutta l'orazione è in fatti unitario, e così pure lo stile -, né Gracco avrebbe taciuto di Persio, dal momento che Fannio gli aveva rinfacciato di essersi avvalso dell'aiuto di Menelao di Marato e di altri; tanto più che muto del tutto Fannio non è mai stato considerato. Difese cause con frequenza, e il suo tribunato fu esercitato secondo il volere e l'autorità di Publio Africano" non rimase nell'oscurità.

101 In vece l'altro Gaio Fannio, figlio di Marco, genero di Gaio Lelio, fu più duro sia nel carattere sia nel tipo di eloquenza. Costui, seguendo l'esempio del suocero, che non amava particolarmente, poiché non era stato cooptato nel collegio degli auguri tanto più che egli gli aveva preferito il genero più giovane, Quinto Scevola tuttavia Lelio, per scusarsi, gli disse di avere conferito quell'onore non al genero più giovane, ma alla figlia maggiore -, costui tuttavia, in base all'esempio di Lelio, aveva seguito l'insegnamento di Panezio? Tutto il suo talento di oratore lo si può valutare dalla sua opera storica, scritta non senza eleganza, in uno stile non eccessivamente stentato ma nemmeno del tutto facondo.

102 In quanto a Mucio l'Augure, sapeva parlare personalmente in propria difesa quand'era necessario, come nel processo per concussione dove ebbe come avversario Tito Albucio. Non venne annoverato tra i veri oratori, ma brillò per la conoscenza del diritto civile e per ogni genere di interessi intellettuali. Lucio Celio Antipatro fu, come potete vedere, uno scrittore per quei tempi brillante ben esperto di diritto civile, e anche maestro di molti, come per esempio di Lucio Crasso.

103 Oh, se in Tiberio Gracco e in Gaio Carbone al talento per il ben parlare si fosse accompagnata una pari disposizione a ben governare lo stato! Certo nessuno avrebbe superato la gloria di questi uomini. Invece l'uno dallo stato stesso venne ucciso, a causa del suo turbolentissimo tribunato, al quale era arrivato carico d'ira contro la gente di buon sentire, per il risentimento in lui suscitato dalla vicenda del trattato di Numanzia; l'altro, per la continua irresponsabilità della sua azione nella parte popolare, si sottrasse con una morte volontaria alla severità dei giudici. Ma furono, tutti e due, oratori sommi.

104 E dico ciò basandomi soprattutto sulla testimonianza della memoria dei nostri padri. Tanto di Gracco quanto di Carbone, infatti, abbiamo orazioni che ancora non raggiungono un sufficiente splendore di stile, ma tuttavia acute e stracolme di perizia. Gracco, grazie alle attenzioni della madre Cornelia, ebbe fin dalla fanciullezza una buona istruzione, e una formazione alla cultura greca. Difatti ebbe sempre i più scelti insegnanti greci, e fra questi, già dall'adolescenza, Diofane di Mitilene, a quel tempo l'uomo più facondo di tutta la Grecia. Ma gli fu concesso troppo poco tempo per coltivare il proprio ingegno e per farne mostra. 105 Carbone, che ebbe vita più lunga, si fece conoscere in molti processi penali e civili. I competenti che ebbero modo di ascoltarlo, e fra costoro il mio amico Lucio Gellio, che narrava di esserne stato al seguito durante il suo consolato, diceva che era un oratore dalla voce melodiosa, spedito, e piuttosto vigoroso, e nello stesso tempo focoso, assai piacevole e molto arguto; aggiungeva che era operoso e diligente, e che era solito dedicare molto tempo all'esercizio e alla preparazione dei suoi discorsi.

106 A quell'epoca, venne ritenuto un eccellente avvocato, e proprio negli anni in cui egli dominava nel foro, i processi incominciarono a farsi più numerosi. I tribunali permanenti, che prima non esistevano affatto, vennero istituiti al tempo della sua giovinezza; infatti Lucio Pisone, quand'era tribuno della plebe, sotto il consolato di Censorino e di Manilio, fu il primo a presentare una legge intesa a colpire il reato di concussione - lo stesso Pisone trattò anche cause, e fu promotore o avversario di molte leggi; lasciò inoltre orazioni, ormai cadute nell'oblio, e annali scritti in uno stile parecchio arido -; e i giudizi popolari, ai quali prendeva parte Carbone, sempre più richiedevano uno specialista del patrocinio, una volta che era stato istituito il voto segreto: la legge su quest'ultimo venne presentata da Lucio Cassio, sotto il consolato di Lepido e di Mancino.

107 Anche il vostro Decimo Bruto, figlio di Marco, come ero solito sentir dire dal poeta Lucio Accio, che era suo amico, parlava non senza buon gusto, e dimostrava competenza sia nelle lettere latine, sia, per quei tempi, anche in quelle greche. Gli stessi pregi Accio attribuiva anche a Quinto Massimo, nipote di Lucio Paolo; e diceva che, prima di Massimo, quello Scipione che da privato guidò l'azione in cui fu ucciso Tiberio Gracco, era impetuoso nel parlare così come era vigoroso in ogni altra cosa.

108 E anche Publio Lentulo, il primo tra i senatori, si dice che avesse eloquenza sufficiente, almeno per quanto richiedevano le esigenze del dibattito politico; nello stesso periodo Lucio Furio Filo aveva fama di parlare un eccellente latino, e con maggiore cultura letteraria degli altri; Publio Scevola, di parlare con robusta dottrina giuridica, e con acume, e Manio Manilio, con un po' più di abbondanza, e con dottrina giuridica non minore. L'eloquenza di Appio Claudio era spedita, ma un po' troppo ribollente. Erano tenuti in una certa considerazione anche Marco Fulvio Flacco e Gaio Catone, figlio di una sorella dell'Africano, oratori di modesto livello; di Flacco restano sì degli scritti, ma sono quelli di un appassionato di studi letterari. Emulo di Flacco fu poi Publio Decio: la favella non gli mancava, è vero, ma era altrettanto turbolento nella vita come nell'eloquenza.

109 Marco Druso figlio di Gaio, che nel suo tribunato abbatté il collega Gaio Gracco, tribuno per la seconda volta, fu un personaggio di grande rilievo, per eloquenza e per autorevolezza; e molto gli si avvicinava il fratello Gaio Druso. E anche un tuo parente, Bruto, cioè Marco Penno, quand'era tribuno attaccò in maniera arguta Gaio Gracco, che era di poco più anziano di lui. Sotto il consolato di Marco Lepido e di Lucio Oreste Gracco fu infatti questore, e Penno tribuno; era figlio di quel Marco Penno, che fu console insieme a Quinto Elio; ma, per quanto potesse aspirare a una carriera brillantissima, morì dopo aver raggiunto solo il grado di edile. Di Tito Flaminio, poi, che anch'io ho potuto vedere, nient'altro ho sentito dire se non che parlava un corretto latino.

110 Insieme a costoro vanno Gaio Curione, Marco Scauro, Publio Rutilio e Gaio Gracco. Su Scauro e Rutilio basteranno poche parole, giacché nessuno dei due godé del prestigio di oratore eccellente; eppure ambedue si cimentarono in molte cause. Vi sono uomini che meritano elogio perché, anche se privi di un talento eccelso, possedevano tuttavia un'encomiabile operosità; a costoro, però, non mancò il talento in generale, ma il talento per l'eloquenza. Difatti, non ha importanza sapere ciò che bisogna dire, se non lo si sa dire in modo spigliato e piacevole; e nemmeno questo è sufficiente, se quanto si dice non è reso più saporito dalla voce, dall'espressione del volto e dalle movenze del corpo.

111 Che bisogno c'è di aggiungere che è necessaria una formazione teorica? In mancanza di questa, anche se capita di parlar bene perché favoriti da una disposizione naturale, tuttavia ciò si verifica casualmente, e pertanto non può essere sempre in nostro potere. Nel parlare di Scauro, uomo saggio e integro, vi era la più grande dignità, e una naturale autorevolezza: quando difendeva un accusato, avresti detto non che perorava una causa, ma che rendeva una testimonianza.

112 Questo tipo di eloquenza appariva poco adatto alle difese giudiziarie, ma adattissimo a esprimere il proprio parere in senato, dove egli aveva l'onore di venire interpellato per primo; infatti esso dava a vedere non solo discernimento, ma anche, cosa essenziale, attendibilità. Era dalla natura stessa che gli venivano queste qualità; la dottrina tecnica difficilmente avrebbe potuto fornirgliela; per quanto anche su questo, come ben sai, vi sono dei precetti. Di lui restano orazioni, e un'autobiografia in tre libri, dedicata a Lucio Fufidio, di grande utilità; non c'è nessuno che la legga; invece si legge la vita e la formazione di Ciro, opera certo insigne, ma non altrettanto appropriata alla nostra situazione, né da anteporre all'encomio che Scauro fece dei propri meriti.

113 E proprio Fufidio ebbe anche lui una posizione di un certo rilievo tra i difensori. Rutilio, d'altra parte, si distinse per un genere di eloquenza arcigno e severo. Ambedue erano per natura focosi e irruenti; tanto è vero che, essendosi candidati contemporaneamente al consolato non solo quello che risultò sconfitto accusò di broglio il suo competitore, designato console, ma anche Scauro, una volta assolto, citò in giudizio Rutilio. Quest'ultimo fu molto operoso e attivo; la sua laboriosità incontrava ancor più favore, per il fatto che egli sosteneva anche l'ingente compito di fornire responsi legali.

114 Le sue orazioni sono scarse; contengono però importanti riflessioni in materia giuridica; era un uomo dotto e colto nelle lettere greche allievo di Panezio, con una competenza pressoché perfetta nella dottrina stoica. Il genere di eloquenza degli stoici, eccezionalmente sottile e ricco di abilità tecnica, è tuttavia, lo sai bene, arido e poco adatto ai gusti del popolo. Pertanto quell'alta opinione di sé, che è tipica dei filosofi di questa scuola, si manifestò in quest'uomo salda e incrollabile.

115 Nonostante la sua piena innocenza, venne citato in giudizio - e sappiamo che questo processo sconvolse lo stato in profondità; per quanto gli uomini più eloquenti fossero allora Lucio Crasso e Marco Antonio ambedue consolari, a nessuno dei due egli volle ricorrere. Parlò lui stesso in propria difesa, e poche parole dissero Gaio Cotta, perché era figlio di sua sorella - e costui parlò da vero oratore, sebbene fosse ancora molto giovane -, e Quinto Mucio: quest'ultimo in maniera limpida ed elegante, così com'era solito, ma niente affatto con quell'energia e con quell'abbondanza che avrebbero richiesto il tipo di processo e l'importanza del caso in discussione.

116 Possiamo pertanto annoverare Rutilio tra gli oratori stoici, Scauro tra quelli di gusto antiquato; ambedue tuttavia meritano lode, perché grazie a loro nella nostra città neppure questi generi mancarono di prestigio oratorio. Io voglio infatti che, come sulla scena, così anche nel foro vengano ammirati non solo quanti ricorrono a movimenti rapidi e difficili, ma anche quelli che si chiamano "statici" nella cui azione vi è una schietta naturalezza, priva di affettazione.

117 E giacché si è fatta menzione degli stoici, a quel tempo visse Quinto Elio Tuberone, nipote di Lucio Paolo; non lo si poteva certo annoverare tra i veri oratori, ma fu di costumi austeri e coerenti con la dottrina che professava, anzi ancora un po' più rigidi: quand'era sentenziò, contro quanto dichiarato da Publio Africano, suo zio materno, che gli auguri non potevano essere dispensati dall'ufficio di giudici. Ma come nella vita, così nel modo di parlare fu duro, trasandato, ruvido; pertanto non poté uguagliare i suoi antenati nella carriera politica. Fu però un cittadino di saldi principi e coraggioso, la cui opposizione fu particolarmente spiacevole per Gracco, come mostra l'orazione di Gracco contro di lui; e vi sono anche discorsi contro Gracco dovuti a Tuberone. Egli fu mediocre nel parlare, ma mostrava grande dottrina nell'argomentare».

118 Allora Bruto: «Vedo bene che ai nostri connazionali capita lo stesso che ai greci: quasi tutti gli stoici sono abilissimi nel ragionamento, che conducono a regola d'arte; sono, per così dire, architetti delle parole. Ma quando dall'argomentare devono passare a parlare, si rivelano carenti. Faccio eccezione per il solo Catone: in lui, che è stoico compiutissimo, io non avverto la mancanza di una eccelsa eloquenza; mentre vedo che essa fu scarsa in Fannio, non cospicua neppure in Rutilio, e addirittura inesistente in Tuberone».

119 E io: «Questo, Bruto,» dissi «non è senza motivo. Infatti costoro spendono ogni loro cura nella dialettica, ma non fanno uso di uno stile libero, sciolto e vario. Invece il tuo zio materno, come ben sai, ha saputo trarre dagli stoici ciò che a essi si doveva chiedere; ma a parlare, ha imparato da maestri di eloquenza, e secondo il loro metodo si è esercitato. Se ogni cosa si dovesse chiedere ai filosofi, a un discorso sarebbe più agevole dar forma in base agli insegnamenti dei peripatetici.

120 Tanto più, Bruto, io approvo la tua scelta, di seguire la scuola di quei filosofi nella cui dottrina e nei cui insegnamenti il metodo di argomentare si unisce a un'esposizione gradevole e copiosa; 393 per quanto la stessa consuetudine seguita dai peripatetici e dagli accademici nel loro metodo di esposizione è tale, che essa da sola non basta a portare a compimento la formazione dell'oratore, né questa può risultare compiuta in sua mancanza. Infatti, se lo stile

degli stoici è più denso, e alquanto più serrato, di quel che richiedono le orecchie del popolo, così quello di costoro è più libero e di più ampio respiro di quanto consenta la consuetudine dei processi e del foro.

121 Chi ebbe mai facondia più fertile di Platone? Giove, dicono i filosofi, se parlasse greco, così parlerebbe. Chi ha più nerbo di Aristotele, chi è più piacevole di Teofrasto? Si dice che Demostene leggesse e rileggesse Platone con passione, e che ne avesse anche ascoltato le lezioni - e questo lo si vede dalla grandiosità del suo stile; anzi, in una lettera lo dice egli stesso -; ma il suo modo di esprimersi, trasferito nella filosofia, apparirebbe troppo combattivo, per così dire; e troppo pacato quello dei filosofi, trasferito nei tribunali.

122 Ora, se vi va, passiamo in rassegna gli altri oratori, secondo l'epoca in cui vissero e il loro valore». «Ci va, e molto,» disse Attico «per risponderti anche a nome di Bruto. Dunque, nello stesso periodo un oratore indubbiamente illustre fu Curione; il suo talento lo si può giudicare dalle sue orazioni; ve ne sono diverse, e particolarmente rinomata è quella in difesa di Servio Fulvio, accusato di relazioni illecite. Quando eravamo ragazzi, veniva considerata la migliore tra tutte; ora la si nota a stento, in mezzo a questa valanga di nuovi scritti.»

123 «Lo so bene» fece Bruto «chi è responsabile di questa valanga di scritti. »«E io, Bruto,» dissi «capisco a chi vuoi alludere; certo, ho recato alla gioventù qualcosa di buono, un tipo di eloquenza più splendido e più ricco di ornamenti che in passato; e forse le ho anche nuociuto, poiché, dopo che sono entrate in circolazione le mie, si è cessato di leggere le orazioni antiche - non certo da parte mia, giacché quei discorsi io li antepongo ai miei, ma da parte dei più.» «Annoverami tra i più;» disse «per quanto, dietro tuo stimolo, io ormai mi avvedo di dover leggere molte cose che prima disprezzavo. »

124 «Eppure» dissi «quel discorso di difesa da un'accusa di relazioni illecite, tanto elogiato, è puerile in molti passaggi; vi sono banali luoghi comuni sull'amore, sulle torture, sulle dicerie, tollerabili tuttavia quando le orecchie della nostra gente non erano ancora logore, e la società non si era ancora dirozzata. Egli scrisse anche altri discorsi, e molti ne pronunciò di famosi; ebbe un suo ruolo tra gli avvocati, tanto che mi meraviglio che non abbia raggiunto il consolato, pur avendo avuto vita lunga a sufficienza, e non essendogli mancato il prestigio familiare.

125 Ma ecco che arriviamo a un uomo d'ingegno eccellente, ardente di attività, e ben istruito fino dall'infanzia, Gaio Gracco. Non credere, Bruto, che vi sia stato alcuno più pienamente e riccamente dotato per l'eloquenza.» E lui: «La penso proprio così,» disse «e praticamente lui solo io leggo tra gli oratori di un tempo». A proprio mia opinione, Bruto,» dissi «che tu debba leggerlo. Lo stato romano e le lettere latine hanno infatti subito un danno dalla sua morte prematura.

126 Magari avesse voluto mostrare la sua devozione non tanto al fratello, quanto alla patria! Con quanta facilità, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe raggiunto, col talento che aveva, la gloria del padre o dell'avo ! E almeno nell'eloquenza, non so se abbia avuto chi gli fosse pari. È grandioso nell'elocuzione, sapiente nei pensieri, e in tutto l'insieme imponente. Alle sue opere mancò l'ultima mano; molte cose sono eccellentemente abbozzate, ma non del tutto portate a compimento. Io insisto, Bruto, che quest'oratore, se mai altri, deve essere letto dai giovani; non solo può affinare il loro talento, ma anche nutrirlo.

127 Dopo di lui, in ordine di tempo, viene Gaio Galba, figlio di quell'eloquentissimo Servio, e genero di Publio Crasso, che fu a sua volta eloquente ed esperto di diritto. I nostri padri lo elogiavano, e anche lo appoggiavano in nome del ricordo del padre, ma cadde a mezza strada. Infatti, perseguito in virtù della legge Mamilia, a causa dell'ostilità suscitata dall'accusa di connivenza con Giugurta, si difese da solo, ma dovette soccombere. Resta la sua perorazione, detta "epilogo"; quando eravamo ragazzi, godeva di tanta rinomanza che dovevamo addirittura impararla a memoria. Costui fu, dalla fondazione di Roma, il primo membro di un collegio sacerdotale" a venire condannato in un pubblico giudizio.

128 Publio Scipione, che morì durante il suo consolato, non parlava molto né spesso, ma non era secondo a nessuno per la purezza del suo latino, e tutti superava per arguzia e facezie. Il suo collega Lucio Bestia, l'animoso e non privo di facondia, dopo aver bene incominciato col tribunato - infatti, con una legge da lui proposta, fece rientrare in patria Publio Popillio, espulso dalla violenza di Gaio Gracco - ebbe un amaro destino all'indomani della conclusione del suo consolato. Infatti, in base a una legge odiosa i giudici gracciani cacciarono in esilio il sacerdote Gaio Galba e quattro consolari, Lucio Bestia, Gaio Catone, Spurio Albino, e Lucio Opimio, un cittadino eccellentissimo, uccisore di Gaio Gracco, assolto dal popolo nonostante ne avesse contrastato le inclinazioni politiche.

129 Ben diverso da lui nel tribunato, e pessimo cittadino in tutto il resto della vita, Gaio Licinio Nerva non fu tuttavia privo di facondia. All'incirca nello stesso periodo, ma di età molto più avanzata, Gaio Fimbria" venne ritenuto un difensore, per così dire, di grido: era aspro, velenoso, nell'insieme troppo bollente e impetuoso; e tuttavia, per la sua scrupolosità, il suo temperamento energico e la sua condotta di vita, godeva di autorevolezza come ispiratore delle decisioni del senato; fu anche un discreto avvocato, non inesperto del diritto civile, franco nell'eloquenza come lo era per temperamento; quando eravamo ragazzi leggevamo i suoi discorsi, che ormai solo a stento si possono trovare.

130 Gaio Sestio Calvino, poi, fu oratore di ingegno e di parola eleganti, ma di salute malferma; sebbene, quando la podagra gli dava tregua, non mancasse di presentarsi ai processi, tuttavia ciò avveniva di rado. Così dei suoi consigli la gente si avvaleva quando voleva, del suo patrocinio, quando era possibile. Nello stesso periodo visse Marco Bruto - che recò una grave onta, Bruto, al vostro casato: con un così gran nome, e avendo avuto per padre un uomo eccellente ed espertissimo di diritto - fece quasi un mestiere del ruolo di accusatore, come Licurgo ad Atene. Non si candidò alle magistrature, ma fu un accusatore impetuoso e spiacevole: era facile vedere come un pregio naturale della stirpe fosse degenerato per la stortura di un'inclinazione corrotta.

131 E nello stesso periodo fece l'accusatore - ma era di bassa origine - Lucio Cesuleno, che io potei ascoltare nella sua vecchiaia, quando chiese un'ammenda per Lucio Sabellio in base alla legge Aquilia sulla giustiziato. Non avrei fatto menzione di quest'uomo, di condizione quasi infima, se non ritenessi di non aver ascoltato nessuno che parlasse in modo da suscitare più sospetti o una maggiore convinzione di colpevolezza. E ancora, Tito Albucio fu dotto di lettere greche, o piuttosto, quasi un vero greco. Io parlo secondo la mia opinione; ma si può giudicare dai suoi discorsi. Visse ad Atene nella giovinezza, e ne riuscì un epicureo fatto e finito: un tipo di formazione pochissimo adatto all'eloquenza.

132 Quinto Catulo ebbe una formazione intellettuale non alla maniera degli antichi, ma ormai alla nostra - se non che vi può ancora essere qualcosa di più perfezionato -: una vasta cultura letteraria, la più grande gentilezza non solo nei costumi e nel carattere, ma anche nel parlare, una lingua di purezza incorrotta; la si può vedere dai suoi discorsi» e nel modo più evidente dal libro sul suo consolato e sulle gesta da lui compiute, scritto in uno stile morbido e veramente degno di Senofonte, che egli dedicò al poeta Aulo Furio, suo amico; questo libro non è affatto più conosciuto dei tre di Scauro, dei quali ho parlato prima. »

133 E allora Bruto: «Io in verità non conosco né questo libro, né quelli;» disse «ma è colpa mia, perché non mi sono mai capitati tra le mani. Ora me li farò prestare da te, e d'ora in poi ricercherò con più interesse opere del genere». «Catulo parlava dunque un latino puro; un pregio non da poco nell'eloquenza, ma trascurato dalla maggior parte degli oratori. Quanto all'intonazione della voce, e alla sua gradevole pronuncia, tu che hai conosciuto suo figlio, non aspettarti che io te ne parli. Per quanto il figlio non venisse annoverato tra i veri oratori; ma tuttavia non gli mancavano, quando si trovava a dare il suo parere in senato, né il discernimento né un modo di esprimersi elegante e colto.

134 E neppure lo stesso Catulo padre occupava un ruolo di primo piano tra i difensori; ma era tale che, se ne ascoltavi di quelli allora rinomati, appariva inferiore; se invece ascoltavi lui solo, senza paragoni, non soltanto ne restavi soddisfatto, ma non cercavi di meglio.

135 Quinto Metello Numidico e il suo collega Marco Silano nelle deliberazioni politiche parlavano in maniera confacente a tali personaggi e alla dignità consolare. Marco Aurelio Scauro non parlava spesso, ma lo faceva in modo forbito; si distingueva per l'eleganza e la purezza della sua dizione. Lo stesso pregio di un bel parlare ebbe Aulo Albino, quanto ad Albino il flamine, venne annoverato tra gli oratori facondi; e così anche Quinto Cephione, uomo energico e coraggioso, cui l'avversa fortuna in guerra fu motivo di accusa, e l'avversione del popolo di rovina.

136 Vissero allora anche Gaio e Lucio Memmi oratori di modesto livello, ma accusatori accaniti e aspri; perciò tentarono processi capitali a molte persone, mentre di rado parlarono in difesa di accusati. Spurio Torio era discretamente valido nell'eloquenza di fronte al popolo; fu lui che liberò, mediante il pagamento di un tributo, l'agro pubblico da una legge irregolare e dannosa. Marco Marcello, padre di Esernino, non fu tra gli avvocati provetti, ma tra quanti avevano prontezza, e non mancavano di pratica dell'eloquenza, come suo figlio Publio Lentulo.

137 Anche Lucio Cotta di rango pretorio, appartenne al numero degli oratori di modesto livello; non aveva raggiunto una posizione di grande prestigio nell'eloquenza, ma a bella posta, sia col lessico sia con un accento quasi campagnolo, cercava di riprodurre e di imitare l'antichità. E io, a proposito di questo stesso Cotta e di parecchi altri, mi rendo conto di aver inserito nel novero degli oratori uomini per niente facondi, e che così continuerò a fare. In fatti mio proposito passare in rassegna quanti nella nostra città hanno rivestito un ruolo che li obbligava a farsi valere come oratori. Quali progressi siano stati realizzati attraverso costoro, e quanto sia difficile, in tutte le cose, il raggiungimento e il compimento dell'eccellenza, lo si può giudicare da quel che sto per dire.

138 Infatti, quanti oratori sono stati ormai ricordati, e da quanto tempo indugiamo nella loro enumerazione! E tuttavia solo lentamente e a gran pena, come prima a Demostene e a Iperide, siamo ora arrivati ad Antonio e a Crasso. Io infatti la penso così: costoro sono stati gli oratori più grandi, e in essi, per la prima volta, l'eloquenza latina ha dimostrato una ricchezza che uguaglia la gloria dei greci.

139 Ad Antonio veniva in mente ogni cosa; e ogni cosa era da lui sistemata al suo posto, dove meglio poteva tornare utile e assumere tutto il proprio valore, come da parte di un comandante i cavalieri, i fanti, gli armati alla leggera: così da Antonio i singoli argomenti venivano collocati nelle parti più opportune del discorso. Aveva una memoria eccezionale, pur senza lasciar sospettare la preparazione; quando si accingeva a parlare, sembrava sempre improvvisare; ma era così ben preparato, che erano i giudici, quando egli parlava, ad apparire talvolta non abbastanza preparati a guardarsi da lui.

140 Nell'elocuzione non raggiungeva il massimo dell'eleganza; perciò non ebbe fama di parlatore accurato - e tuttavia non parlava con un linguaggio del tutto privo di purezza -, ma gli mancò quello che costituisce, nelle scelte linguistiche, il pregio peculiare dell'oratore. Giacché il fatto stesso di parlare un latino puro è sì, come ho detto poco fa, una qualità da tenere in gran pregio, ma non tanto di per sé, quanto perché trascurata dai più: infatti non è tanto prestigioso sapere il latino, quanto vergognoso il non saperlo, e questa non mi sembra tanto una qualità del buon oratore, quanto del cittadino romano. Ma tuttavia non vi era niente che Antonio, sia nella scelta delle parole - e qui non badava tanto a una fine eleganza, quanto all'imponenza dell'effetto - sia nella loro collocazione e nel loro concatenamento in periodi, non regolasse secondo un calcolo preciso, e come in base alle norme dell'arte; però ciò era molto più evidente dal modo in cui adornava i pensieri per mezzo del linguaggio figurato.

141 Dal momento che in questo campo Demostene" supera tutti gli altri, perciò appunto egli è stato considerato dai competenti il principe degli oratori. Infatti, quelli che i greci chiamano schémata, sono i principali ornamenti dell'oratore, e hanno efficacia non tanto nel dar colore alle parole, quanto nel dar lustro ai pensieri. A queste grandi

qualità si affiancava, in Antonio, un'azione particolarmente rimarchevole; se la si deve dividere in gesto e voce, il gesto non dava forma alle parole, ma rispondeva ai pensieri: le mani, le spalle, i fianchi, il battere dei piedi, lo star fermo, l'andar su e giù, e ogni movimento, si accordavano con le parole e con i pensieri. La voce era stabile, però piuttosto roca per natura. Ma questo difetto solo per lui si trasformava in vantaggio.

142 Aveva infatti qualcosa di lamentoso nei passaggi patetici, adatto sia a ispirare fiducia sia a suscitare pietà: tanto che per lui appariva vero quel che si racconta di Demostene : a uno che gli chiedeva cosa veniva al primo posto nell'eloquenza, avrebbe risposto "Tazione"; cosa veniva al secondo posto, lo stesso; e cosa veniva al terzo posto, ancora lo stesso. Niente penetra maggiormente negli animi, li foggia, li forma, li piega, e fa sì che gli oratori appaiano tali, quali essi stessi vogliono apparire.

143 A lui alcuni dicevano pari Lucio Crasso, altri glielo anteponevano. Di una cosa tutti certo erano persuasi: non vi era chi, avendo come avvocato uno di loro due, avrebbe sentito il bisogno dell'ingegno di alcun altro. Io per mia parte, sebbene riconosca ad Antonio tutto il valore che ho detto prima, giudico tuttavia che non poteva esservi più compiuta perfezione di quella di Crasso. Vi era in lui la più grande dignità, e, congiunto con la dignità, un tono garbato di umorismo faceto, da vero oratore, non da buffone, un'elegante purezza di linguaggio, accurata e attenta, ma senza pedanteria, un'ammirevole chiarezza nel ragionare; quando si trattava di discutere sul diritto civile, o sull'equità e la giustizia, sapeva trovare abbondanza di argomenti e di analogie.

144 Infatti, come Antonio aveva un incredibile talento per far nascere supposizioni, per suscitare o sedare sospetti, così Crasso era di una fecondità insuperabile nell'interpretare, nel definire, nello sviluppare i principi dell'equità; ciò risultò particolarmente chiaro, oltre che in numerosi altri casi, nella causa di Manio Curio di fronte ai centumviri.

145 Trovò infatti tante cose da dire contro la lettera della legge, in favore dell'equità e della giustizia, da schiacciare con la massa degli argomenti e degli esempi un uomo come Quinto Scevola, acutissimo e preparatissimo nelle questioni giuridiche, sulle quali quella causa verteva. Da questi avvocati coetanei, e già consolari - essi difendevano ambedue il diritto civile, ma ciascuno da un contrario punto di vista - quel processo venne affrontato in maniera tale, che Crasso si acquistò fama di essere il più esperto in diritto tra gli uomini eloquenti, Scevola il più eloquente tra gli esperti di diritto. Quest'ultimo, oltre ad avere un'eccezionale perspicacia nel distinguere il vero dal falso nel diritto o nell'equità - sapeva inoltre mirabilmente adattare le parole all'argomento, con grande concisione.

146 Consideriamolo perciò, in questo campo dell'interpretazione, della spiegazione, della discussione, un oratore ammirevole, al punto che io non ho mai visto niente di simile; ma per ciò che riguarda l'amplificazione dei concetti, l'abbellimento stilistico, la confutazione dell'avversario, era più un critico temibile che un oratore degno di ammirazione. Ma torniamo a Crasso.»

147 E allora Bruto: «Anche se mi sembrava» disse «di conoscere a sufficienza Scevola, in base a quanto avevo spesso udito da Gaio Rutilio, che frequentavo per via della sua intimità con Scevola nostro amico, tuttavia non mi erano noti questi suoi così grandi pregi nell'eloquenza. Perciò mi ha fatto piacere che sia esistito nel nostro stato un uomo di tante qualità, un ingegno così eccelso».

148 E io: «Non pensare,» dissi «Bruto, che nella nostra città vi sia stato alcuno più insigne di questi due. Infatti, come ho detto poco fa che l'uno era il più facondo tra i giureconsulti, l'altro il migliore giureconsulto tra quanti erano facondi, così nelle altre cose erano diversissimi l'uno dall'altro: in un modo, però, che non sapevi dire a chi avresti preferito rassomigliare. Crasso era il più sobrio tra i parlatori eleganti, Scevola il più elegante tra quelli che di parole erano parchi; Crasso, nella sua grande amabilità, aveva anche austerità a sufficienza, a Scevola, nonostante la molta austerità, non mancava l'amabilità.

149 Si potrebbe andare avanti così per ogni cosa; ma ho paura di dar l'impressione di stare architettando io tutto questo, per poterne parlare in modo da ottenere un certo effetto; e tuttavia è proprio così. Dal momento che ogni virtù - come ha detto la vostra antica accademia, Bruto - consiste nel giusto mezzo, ambedue volevano seguire una via di mezzo; ma andava a finire, che ciascuno acquistava parte dei pregi dell'altro, e ambedue conservavano integralmente i propri».

150 E Bruto: «Mi pare che il tuo discorso,» disse «mi abbia fatto conoscere bene Crasso e Scevola; e inoltre, pensando a te e a Servio Sulpicio credo che vi sia una certa vostra somiglianza con loro». «Come sarebbe?» dissi. «Perché mi sembra» spiegò «che tu abbia voluto sapere di diritto civile quel tanto che era sufficiente a un oratore, e che Servio abbia appreso di eloquenza quel tanto che ci voleva a far valere senza difficoltà il diritto civile; e le vostre età, come le loro, non differiscono per niente, o non di tanto . »

151 E io: «Di me» dissi «non c'è bisogno di parlare; di Servio, piuttosto, tu dici bene, e io ti dirò il mio pensiero. Avrei infatti difficoltà a indicare uno che si sia applicato con maggior impegno all'eloquenza e allo studio di tutte le buone arti. Da ragazzi ci sottoponemmo agli stessi esercizi; poi anche lui partì insieme con me per Rodi, per divenire più valente e più colto; al suo ritorno di là, mi sembra che abbia preferito esser primo nella seconda tra le arti, piuttosto che secondo nella prima. E non so se avrebbe potuto esser pari ai più grandi oratori; ma forse ha preferito - cosa che del resto ha ottenuto - essere di gran lunga il più grande nel diritto civile, non solo tra i suoi contemporanei, ma anche fra quanti erano venuti prima di lui».

152 E Bruto: «Sul serio?» disse «anche a Quinto Scevola tu anteponi il nostro Servio?». «Questa, Bruto,» dissi «è infatti la mia convinzione: in Scevola e in parecchi altri c'era una grande pratica del diritto civile, ma solo costui ne possiede la conoscenza teorica; cosa che mai avrebbe conseguito con il solo sapere giuridico, se non avesse inoltre appreso quella disciplina, che insegna a suddividere in parti l'intera materia, a chiarire con la definizione le idee latenti, a spiegare con l'interpretazione le oscurità; e le ambiguità, dapprima a individuarle, poi a distinguerle, e infine ad avere un

criterio in base al quale giudicare il vero e il falso, e stabilire quali conseguenze seguano o meno da determinate premesse.

153 Egli infatti ha introdotto, quasi come una luce, questa che è la più grande di tutte le discipline in una materia che da altri, nei responsi o nei processi ~ era trattata in modo disordinato.» «Mi sembra che tu voglia alludere alla dialettica» disse. «Hai inteso bene;» dissi «ma vi ha aggiunto anche cultura letteraria ed eleganza di linguaggio, come si può vedere ne modo più agevole dai suoi scritti che non trovano analogie.

154 A scopo di istruzione, aveva seguito gli insegnamenti di due uomini di grandissima competenza, Lucio Lucilio Balbo e Gaio Aquilio Gallo; di Gallo, che era acuto e ricco di esperienza, ha superato, con la sua finezza e la sua diligenza, la destra prontezza nel far da consigliere in tribunale e nel dare responsi; di Balbo, che era colto ed erudito, ha vinto - grazie alla sua capacità di trovare una rapida soluzione ai problemi - la riflessiva lentezza in ambedue le cose. Possiede così quel che ebbero ambedue, e in più quello che ad ambedue mancò.

155 Perciò come Crasso mi pare avere agito più saggiamente di Scevola - questo infatti accettava con zelo le cause, nelle quali veniva superato da Crasso; quello rifiutava di fornire consulti, per non essere in niente inferiore a Scevola -, così Servio ha mostrato la saggezza più grande: visto che due arti nella vita civile e forense godevano del massimo prestigio e del massimo credito, ha fatto in modo di essere nell'una superiore a tutti, e di apprendere dell'altra quel che gli bastava a far valere il diritto civile e a sostenere con piena dignità il suo rango consolare.»

156 E Bruto: «Proprio questa» disse «era già da prima la mia opinione - infatti lo ho ascoltato poco tempo fa a Samo, spesso e con interesse, desiderando apprendere da lui il nostro diritto pontificale, nelle relazioni che ha col diritto civile; e ora questo mio parere si rafforza ancor più, grazie alla tua testimonianza e al parere tuo; contemporaneamente mi rallegro perché voi due, coetanei, pari per rango politico, con attività e interessi vicini e quasi confinanti, siete tanto lontani dalla rivalità e dalla gelosia - sentimenti i quali di solito amareggiano i più -, che tutto ciò pare non solo non avere guastato i vostri buoni rapporti, ma averli anzi consolidati. Ho infatti conosciuto in lui, verso di te, la stessa disposizione e considerazione che in te vedo verso di lui.

157 Perciò mi rammarico che da tanto tempo il popolo romano debba fare a meno del suo senno e della tua voce; 483 cosa di per sé degna di deplorazione, e molto di più se uno considera nelle mani di qual gente le vostre attività sono, non dirò passate, ma andate a finire non so come». A questo punto Attico: «Avevo detto fin dal principio»485 fece «che non si doveva parlare di politica; e così facciamo. Se vogliamo rammaricarci in codesto modo per ogni singola cosa, non troveremo modo di porre termine non solo alle lamentele, ma nemmeno al pianto».

158 «Passiamo allora al resto,» dissi «e proseguiamo secondo l'ordine che ci siamo prefissi. Crasso arrivava dunque ben preparato; c'era una grande aspettazione, e lo si ascoltava attentamente; e fin dall'esordio, che in lui era sempre molto curato, appariva degno dell'attesa suscitata. Dimenava poco il corpo, non modulava tanto la voce, non andava su e giù, di rado batteva il piede; il suo parlare era impetuoso, talora irato e carico di giusta indignazione; molte erano le facezie, dette con tono serio; cosa quanto mai difficile, nello stile era molto adorno e insieme assai conciso. Negli alterchi, poi, non trovò mai chi gli fosse pari.

159 Si cimentò in cause d'ogni genere; raggiunse presto una posizione di primo piano tra gli oratori. Quando era ancora assai giovane accusò Gaio Carbone, uomo eloquentissimo; ottenne per il suo talento non solo i maggiori elogi, ma anche la più grande ammirazione.

160 In seguito, quando aveva ventisette anni, difese la vergine Licinia. In quella causa fu eloquentissimo, e lasciò scritte alcune parti" di quel discorso. In gioventù volle sfiorare, a proposito della colonia di Narbona, temi della politica popolare, e guidare lui stesso, come fece, la fondazione di quella colonia . Ci resta il discorso su quella legge, più maturo, per dir così, di quanto la sua età comportasse. Seguirono molte cause; ma il tribunato fu così taciturno, che se nel corso di quella magistratura non fosse stato a cena dal banditore Granio, e se Lucilio non ci avesse raccontato due volte questo episodio noi ignoreremmo che fu tribuno della plebe.»

161 «Proprio così» disse Bruto. «Ma anche sul tribunato di Scevola non mi pare di aver sentito niente, e credo che egli sia stato collega di Crasso.» «In tutte le altre magistrature sì,» dissi «ma tribuno lo fu l'anno dopo e mentre lui sedeva sui rostri Crasso parlò in favore della legge Servilia; quanto alla censura, la rivestì senza Scevola; infatti nessuno degli Scevola si candidò mai a quella magistratura. Ma quando venne pubblicata questa orazione di Crasso, che come ben so tu hai letto più volte, egli aveva trentaquattro anni, e di altrettanti era più anziano di me: parlò infatti in favore di quella legge nel corso dello stesso consolato sotto il quale io sono nato ; lui, a sua volta, era nato sotto il consolato di Quinto Cepione e di Gaio Lelio" ed era di tre anni più giovane di Antonio. Ho voluto segnalare ciò, perché si potesse osservare in che epoca si sia manifestata la prima maturità dell'eloquenza latina, e si comprendesse che essa aveva già quasi raggiunto il proprio culmine; sarebbe stato impossibile aggiungere ancora qualcosa a questa perfezione, tranne per chi avesse una migliore formazione nella filosofia, nel diritto civile, nella storia.»

162 «Costui che attendi» disse Bruto «verrà un giorno, o già c'è?» «Non lo so» dissi. «Ma di Crasso vi è anche, tenuto durante il consolato, un discorsetto in difesa di Quinto Cepione, come elogio non breve, ma troppo breve come orazione; e l'ultima orazione è quella da censore, che pronunciò all'età di quarantotto anni. In tutte queste vi è un colore di naturalezza, senza alcun belletto; anzi, anche il collegamento e il giro delle parole, se si vuol chiamare così il períodos, era in lui serrato e conciso, e volentieri suddivideva il discorso in membri, che i greci chiamano Kola.»

163 E Bruto, a questo punto: «Dal momento che lodi tanto questi oratori,» disse «vorrei che ad Antonio fosse piaciuto di scrivere qualcosa, oltre a quel libretto davvero scarno sull'arte retorica, e a Crasso di scrivere di più: non solo avrebbero lasciato a tutti il loro ricordo, ma a noi anche un insegnamento di eloquenza. Difatti l'eleganza di Scevola la conosciamo a sufficienza da quei discorsi che ha lasciato»

164 E io: «Per me» dissi «quell'orazione sulla legge di Cepione fu, per così dire, maestra fino dalla fanciullezza; in essa si celebra l'autorità del senato - il discorso viene pronunciato in favore di quell'ordine -, mentre si tira l'odio addosso alla fazione dei giudici e degli accusatori, contro la cui prepotenza era necessario parlare in maniera da conciliarsi il favore popolare. Molte furono, in quel discorso, le cose dette con accento di gravità; e così quelle dette nei toni della mitezza, dell'asprezza, del garbo faceto; e fu detto più di quanto venne scritto, come si può intendere da alcuni sommari indicati ma non svolti. Quella censoria contro il collega Domizio non è una vera orazione, ma per dir così un sommario, un abbozzo di orazione un po' più sostanzioso del solito. Certo, mai un contraddittorio fu tenuto tra maggiori acclamazioni.

165 E invero, in lui era eccellente anche la capacità di parlare di fronte al popolo; il tipo di eloquenza di Antonio era molto più adatto ai tribunali che alle assemblee popolari. Qui non voglio tralasciare, appunto, Domizio. In fatti, anche se non fu nel novero dei veri oratori, puoi star certo che di capacità oratoria e di talento aveva quanto bastava, per sostenere la sua posizione di magistrato e la dignità consolare. Lo stesso direi di Gaio Celio, cioè che in lui era grandissima la laboriosità, e grandissime le qualità, mentre di eloquenza ebbe solo quel tanto che bastava nella vita privata ai suoi amici, e nella vita pubblica al suo rango.

166 Nello stesso periodo Marco Erennio fu annoverato tra gli oratori di modesto livello, che sapevano parlare con purezza di linguaggio e in maniera accurata; tuttavia nella competizione per il consolato egli riuscì a superare un uomo della migliore nobiltà, molto forte per i vincoli di parentela e per l'appartenenza ad associazioni politiche e a collegi sacerdotali, e anche dotato di somma eloquenza: voglio dire Lucio Filippo. Nello stesso periodo Gaio Claudio, sebbene dovesse la sua posizione di primato alla somma nobiltà e alla straordinaria influenza che esercitava, tuttavia anche nell'eloquenza si dimostrò in qualche modo passabile.

167 All'incirca nello stesso periodo visse il cavaliere romano Gaio Tizio, il quale a mio giudizio arrivò al punto cui poteva pressappoco pervenire un oratore latino senza cultura greca e senza una grande esperienza. Le sue orazioni sono così ricche di fine vivacità, di esempi, di garbo, da parere quasi scritte con stilo ateniese. La stessa fine vivacità egli la trasportò nelle sue tragedie, in modo piuttosto ingegnoso, ma con poco senso tragico. Si sforzava di imitarlo il poeta Lucio Afranio, uomo dal talento molto fine, e nelle composizioni teatrali anche facendo, come sapete.

168 Anche Quinto Rubrio Varrone, che insieme a Gaio Mario venne giudicato nemico pubblico dal senato, accusatore accanito e impetuoso, fu davvero apprezzabile in questo genere di eloquenza. Era invece dotto nelle lettere greche il mio parente Marco Gratidio, un oratore nato; fu molto amico di Marco Antonio, e venne ucciso quando era suo prefetto in Cilicia; accusò Gaio Fimbria, e fu il padre di Marco Mario Gratidiano.

169 E anche presso gli alleati e i latini ebbero fama di oratori Quinto Vezzio Veziano della Marsica, che ho conosciuto di persona, uomo assennato e conciso nel parlare; Quinto e Decimo Valerii di Sora, miei vicini e amici, non tanto ammirevoli nell'eloquenza quanto dotti nelle lettere latine e greche; Gaio Rusticelio di Bologna, ben esercitato e con una naturale facilità di parola; ma il più eloquente di tutti quelli che erano estranei alla nostra città fu Quinto Betuzio Barro di Ascoli del quale vi sono alcune orazioni tenute ad Ascoli; molto nota è quella tenuta a Roma contro Cepione; a essa rispose, per bocca di Cepione, Elio, il quale scriveva orazioni per molti, ma non fu mai un oratore lui stesso.

170 Ma presso i nostri antenati vedo che fu stimato il più facendo, fra quelli del Lazio, Lucio Papirio Fregellano, all'incirca dell'epoca di Tiberio Gracco figlio di Publio; di lui c'è anche un discorso, tenuto in senato, in favore dei fregellani e dei coloni latini». Allora Bruto: «Quale valore dunque attribuisce» disse «a questi oratori per dir così forestieri?». «E quale vuoi che gli attribuisca,» dissi «se non lo stesso che a quelli della città? Tranne per una cosa, che il loro parlare non ha, diciamo così, quel certo colore di urbanità.»

171 E Bruto: «Qual è insomma» disse «questo colore di urbanità?». «Non saprei,» dissi «so solo che esiste. Lo comprenderai, Bruto, quando sarai arrivato in Gallia; certo ascolterai anche parole che a Roma non sono usuali; ma le parole si possono cambiare e si può perdere l'abitudine di usarle. La cosa più importante è che nelle voci dei nostri oratori vi è come un timbro e un accento più urbano. E questo non si sente solo negli oratori, ma anche negli altri.

172 Mi ricordo che Tito Tinca di Piacenza, uomo molto lepido, gareggiava in motti di spirito col mio amico Quinto Granio, il banditore.»

«Quello» disse Bruto «di cui tanto parla Lucilio?

«Proprio lui; ma Granio sopraffaceva Tinca, che pure non diceva meno spiritosaggini, grazie a non so quale fragranza nostrana; tanto che non mi meraviglio più di quel che raccontano sia capitato a Teofrasto: aveva chiesto a una vecchietta a quanto vendesse una cosa, e quella gli aveva risposto, aggiungendo poi "Straniero, per meno non posso"; egli si era indispettito perché non riusciva a evitare di dar l'impressione dello straniero, per quanto visse ad Atene e parlasse in maniera eccellente. Così, credo, da noi vi è un particolare accento della gente della città, come là ve ne è uno degli ateniesi. Ma rientriamo in patria, voglio dire torniamo ai nostri concittadini.

173 Ai due sommi, Crasso e Antonio, si accostava, più da vicino che ogni altro, Lucio Filippo: e tuttavia, sempre a grande distanza. Per questo, anche se in mezzo non vi era alcuno che lo sopravanzasse, non lo direi tuttavia né secondo né terzo. Infatti nelle corse di quadrighe non conterei come secondo o terzo uno che a stento fosse uscito dai cancelli, quando il primo avesse già ottenuto la palma, e così nemmeno tra gli oratori uno che fosse tanto distante dal primo, quasi da non parer di correre sulla stessa pista. Vi erano tuttavia in Filippo qualità che, a considerarle senza far paragoni con quegli altri, si potevano dire grandi abbastanza: somma libertà di parola, molta arguzia; sufficiente ricchezza d'inventiva, e scioltezza nello sviluppare le idee; per i suoi tempi, era anche tra i meglio preparati nelle dottrine greche; e nel contraddittorio sapeva essere faceto, non senza qualche stoccata e contumelia.

174 Molto vicino alla generazione di costoro fu Lucio Gellio:" come oratore in contrava poco, e non sapevi cosa gli mancava; 139 infatti non era incolto, né lento nell'inventiva; ricordava bene la storia romana, e aveva sufficiente scioltezza di linguaggio; ma gli capitò di essere contemporaneo di grandi oratori. Tuttavia si adoperò molto, e utilmente, in favore dei suoi amici, e visse tanto a lungo da avere a che fare con gli oratori di diverse generazioni.

175 Molto anche si occupava di cause, all'incirca nello stesso periodo, Decimo Bruto,"O quello che fu console con Mamerco, uomo ricco di cultura greca e latina. Anche Lucio Scipione non parlava senza abilità, e Gneo Pompeo figlio di Sesto godeva di una certa considerazione. Invece suo fratello Sesto aveva rivolto il proprio eccezionale ingegno ai più alti studi di diritto civile, e alla più completa conoscenza della geometria e della filosofia stoica, valenti nel diritto prima di costoro Marco Bruto. e poco dopo di lui, in maniera quasi analoga, aveva conquistato una posizione preminente Gaio Billieno uomo che si era fatto grande da solo. Egli sarebbe stato eletto console, se non fosse capitato in mezzo ai consolati di Mario, e al restringersi delle possibilità di competizione.

176 L'eloquenza di Gneo Ottavio poi, che prima del consolato era stata ignorata, durante il consolato incontrò un vivo successo in molte assemblee del popolo. Ma da quelli che si collocarono nel novero non dei veri oratori, ma di quanti prendevano la parola, torniamo una buona volta agli oratori. » «Approvo;» disse Attico «tu parevi infatti voler fare oggetto della tua indagine gli uomini eloquenti, non quelli ze lanti.»

177 «Per brio e facezie, dunque,» dissi, «Gaio Giulio figlio di Lucio superò tutti i predecessori e tutti i contemporanei, e fu un oratore del tutto privo di impeto; nessuno però sapeva meglio insaporire la propria eloquenza di urbanità, di amenità, di piacevolezza. Di lui vi sono un certo numero di orazioni, dalle quali, come dalle sue tragedie, ci si può fare un'idea del suo stile pacato e senza nerbo.

178 Fu suo coetaneo Publio Cetego che aveva una discreta capacità di parola sugli affari dello stato - infatti ne aveva piena competenza per averli studiati a fondo; pertanto in senato godeva dell'autorità dei consolari -; ma nelle cause penali non valeva nulla, in quelle private appariva un buon praticone. Era acuto ed esperto di diritto nelle cause private Quinto Lucrezio Vispillone; Afella, invece, era più adatto alle assemblee popolari che ai tribunali. Giuridicamente competente era anche Tito Annio della tribù Velina, un oratore senz'altro passabile nelle cause di questo tipo. Nello stesso tipo di cause aveva gran parte Tito Giovenzio, troppo lento e riflessivo nel parlare, quasi freddo, ma astuto e destro nel mettere nel sacco l'avversario, e inoltre non privo di cultura, e con una grande competenza di diritto civile.

179 Il suo allievo Publio Orbio, all'incirca mio coetaneo, non aveva grande pratica di eloquenza, ma nel diritto civile non fu inferiore al maestro. Quanto a Tito Aufidio, che visse fino all'estrema vecchiaia, voleva essere simile a costoro, ed era un uomo onesto e irreprensibile, ma parlava poco; né parlava di più suo fratello Marco Virgilio, che quand'era tribuno della plebe citò in giudizio Lucio Silla, allora investito di un comando militare. Il suo collega Publio Magio aveva tuttavia un eloquio un po' più ricco.

180 Ma di tutti gli oratori - o abbaiatori, del tutto incolti e inurbani, o anche zotici - che io ho potuto sentire, ritengo che i più spigliati nel parlare e i più acuti furono, del nostro ordine Quinto Sertorio, di quello equestre Gaio Gargonio. Ebbe facilità e scioltezza di parola, insieme a uno splendido tenore di vita e a un ingegno davvero apprezzabile, anche Tito Giunio figlio di Lucio, che fu tribuno; sostenne l'accusa nel processo in cui Publio Sestio, pretore designato, venne condannato per broglio elettorale; sarebbe andato più avanti nella carriera politica, se non fosse stato sempre di salute malferma e anche cattiva.

181 E io mi accorgo benissimo che mi soffermo a ricordare uomini che non vennero considerati oratori, né lo furono, mentre ne tralascio, tra quelli di una volta, più d'uno che sarebbe degno di ricordo o di elogio. Ma lo faccio per ignoranza; che cosa infatti si può scrivere su uomini di un'epoca precedente, dei quali non parlano testimonianze né di altri né di loro stessi? Invece fra quelli che io stesso ho visto, non tralascio quasi nessuno di coloro che in passato ho udito parlare.

182 Voglio infatti che si sappia che in uno stato così potente e così antico, dove l'eloquenza ha sempre goduto dei più grandi riconoscimenti, tutti hanno desiderato parlare, non moltissimi si sono azzardati a farlo, pochi ne sono stati capaci. Di ciascuno, tuttavia, parlerò in modo da far comprendere chi, secondo me, si è limitato a far schiamazzo, e chi è stato invece un vero oratore. All'incirca nello stesso periodo, un po' più giovani di Giulio, ma pressappoco tra loro coetanei, furono Gaio Cotta, Publio Sulpicio, Quinto Vario, Gneo Pomponio, Gaio Curione, Lucio Fufio, Marco Druso, Publio Antistio;" nessuna epoca fu più fertile di oratori.

183 Tra costoro Cotta e Sulpicio, a giudizio mio come di tutti, ottennero senza dubbio il primato. » E qui Attico: «In che senso» fece «dici codesto, "a giudizio mio come di tutti"? Quando si tratta di esprimere approvazione o disapprovazione nei confronti di un oratore, il giudizio del volgo corrisponde sempre al giudizio dei competenti? O, al contrario, alcuni vengono apprezzati dalla moltitudine, altri invece da quelli che se ne intendono?». «La tua domanda è giusta, Attico;» dissi «ma forse sentirai da me un'opinione che non a tutti andrà a genio.»

184 «E tu te ne preoccupi?» disse. «Non ti basta riuscire a convincere questo qui, Bruto?» «t ovvio, Attico,» dissi «che preferirei di gran lunga che questa discussione sui criteri coi quali giudicare - favorevolmente o meno - un oratore, ottenesse il consenso tuo e di Bruto; ma la mia eloquenza, vorrei che incontrasse l'approvazione del popolo. Infatti, chi parla in modo da incontrare l'approvazione della moltitudine, necessariamente incontra anche quella dei competenti. Quel che c'è di buono o di cattivo in un discorso lo giudicherò io, purché io sia tale da potere o da sapere giudicare di ciò; ma la qualità dell'oratore, la si potrà intendere dai risultati che egli consegue con la sua parola.

185 Tre sono infatti, a mio parere, i risultati che con la parola si devono ottenere: informare l'uditorio, dilettarlo, suscitare le emozioni più forti. Grazie a quali pregi dell'oratore si ottenga qualsivoglia di questi effetti, o per quali difetti l'oratore non riesca a conseguirli, oppure anche vacilli e cada nel tentativo, lo giudicherà un maestro dell'arte. Ma

che l'oratore riesca o meno a fare in modo che quanti lo ascoltano provino le emozioni che egli desidera, di solito lo si giudica in base all'assenso del volgo e all'approvazione popolare. Perciò, sul fatto che un oratore fosse buono o non lo fosse, non vi è mai stato dissenso tra i conoscitori e il popolo.

186 O credi che al tempo in cui fiorirono quelli di cui ho parlato prima, la gerarchia degli oratori non fosse la stessa per il giudizio del volgo e per quello dei competenti? Se avessi chiesto a uno del popolo: "Chi è il più eloquente in questa città? Chi avrebbe esitato tra Antonio e Crasso, oppure chi avrebbe detto questo e chi quello. Ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe loro anteposto Filippo, oratore tanto piacevole, tanto solenne, tanto faceto - e io stesso, che intendo valutare di ciò in base a dei principi teorici, l'ho definito il più vicino a loro -? Non ci sarebbe stato di certo; infatti è privilegio del sommo oratore di apparire sommo oratore al popolo.

187 Perciò, se il flautista Antigenida disse a un discepolo che lasciava freddo il suo pubblico: "esibisciti per me e per le Muse io a Bruto, quando parla, come spesso fa, davanti a una moltitudine, direi piuttosto: "esibisciti per me e per il popolo di modo che gli ascoltatori si rendano conto degli effetti della sua eloquenza, e io anche del modo in cui sono ottenuti. Chi ascolta un oratore presta fede a quanto viene detto, lo ritiene vero, acconsente, approva, il discorso risulta convincente:

188 tu, esperto, cosa vuoi ancora? La folla in ascolto trova gusto, si lascia prendere dal discorso, ed è quasi pervasa da un senso di piacere: che cosa hai da discutere? Gioisce, si rattrista, ride, piange, prova simpatia o avversione, disprezzo o invidia, è mossa a compassione, a vergogna, a rincrescimento; si adira, resta sorpresa, spera e teme. Gli effetti variano a seconda del trattamento cui le menti degli ascoltatori vengono sottoposte dalle parole, dai pensieri, dall'azione dell'oratore; che bisogno c'è di aspettare il parere di un qualche intenditore? Infatti, ciò che incontra l'approvazione della folla, deve incontrare anche quella degli intenditori. Ecco infine un esempio probante del fatto che nel giudizio del popolo non c'è mai stato contrasto tra il popolo e gli intenditori e i competenti.

189 Tra i molti oratori dei vari indirizzi, chi è mai stato giudicato eccellente dal giudizio del volgo, senza incontrare anche l'approvazione degli intenditori? Al tempo dei nostri padri, poteva forse esservi dubbio che chi avesse la possibilità di scegliersi l'avvocato, avrebbe scelto Antonio o Crasso? Ve ne erano a disposizione molti altri; eppure uno poteva essere in dubbio su chi dei due scegliere, nessuno sull'opportunità di scegliere o l'uno o l'altro. E poi: al tempo della nostra giovinezza, quando c'erano Cotta e Ortensio, uno che avesse il potere di scegliere anteponeva forse qualcuno a costoro?»

190 A questo punto Bruto: «Perché stai a cercare altri?» disse. «Riguardo a te, piuttosto, non vedevamo quale fosse il desiderio degli accusati, quale il giudizio dello stesso Ortensio? Questi, nelle difese che condivideva con te - sono stato presente più di una volta -, ti lasciava sempre la perorazione, dove l'eloquenza mostrava la più grande efficacia.» «Faceva così, è vero;» dissi «e per benevolenza, credo, mi concedeva ogni onore. Ma io ignoro quale opinione il popolo abbia di me; sugli altri affermo questo, che coloro che sono stati ritenuti i più facondi dall'opinione del volgo, hanno anche incontrato la più alta approvazione da parte dei competenti.

191 E infatti Demostene non avrebbe potuto dire quel che si tramanda abbia detto il celebre poeta Antimaco; di fronte a un uditorio da lui invitato, costui leggeva quella sua voluminosa opera che voi conoscete; mentre leggeva, venne piantato in asso da tutti, eccettuato Platone. "Leggerò lo stesso;" disse "Platone da solo vale per me centomila ascoltatori." E aveva ragione: una composizione poetica sofisticata deve infatti suscitare l'approvazione di pochi, un discorso di fronte al popolo, il consenso del volgo. Se però sempre lo stesso Platone lo avesse avuto come unico ascoltatore Demostene, e fosse stato invece piantato in asso da tutti gli altri, non avrebbe potuto proferire parola.

192 E tu, Bruto? Ci saresti riuscito, se l'assemblea ti avesse piantato là, come fece una volta con Curio ne?» «In verità,» disse «per mostrarmi a te quale sono, anche in quelle cause in cui si ha a che fare solo con i giudici, non col popolo, tuttavia, se venissi abbandonato dal pubblico, non riuscirei a far parola.» A proprio così» dissi. «Come se un flauto, soffiandovi dentro, non desse suono, il flautista penserebbe di doverlo buttare via, così per l'oratore le orecchie del pubblico sono come un flauto; se non ricevono il soffio, o se l'uditorio, come un cavallo, è riottoso, bisogna porre fine agli sforzi.

193 Vi è tuttavia questa differenza: il volgo concede talora la sua approvazione a un oratore che non la merita, ma la concede senza far confronti; se un oratore mediocre o anche cattivo gli fa provar diletto, si accontenta di quello; non si rende conto che c'è di meglio, e approva, quale che sia, quel che sente lì per lì. Infatti anche un oratore modesto riesce a far presa, purché abbia qualcosa di buono; e niente ha più potere sugli animi della gente che una disposizione ordinata e uno stile ben adorno.

194 Perciò chi mai, del popolo, sentendo parlare Quinto Scevola in favore di Marco Coponio in quella causa che ho ricordato prima, si sarebbe aspettato - o avrebbe immaginato che si potesse fare - qualcosa di più forbito, di più elegante, o in generale di meglio?

195 Egli voleva dimostrare che Manio Curio, essendo stato istituito erede a questa condizione, "se il pupillo fosse morto prima di uscir di tutela: non poteva essere erede dal momento che il pupillo non era mai nato; che cosa non disse sul diritto dei testamenti, sulle antiche formule? Sul modo in cui si sarebbe dovuto scrivere, per istituirlo erede anche nel caso che il figlio non fosse nato?

196 Sulla fonte di circonvenzioni che per il popolo avrebbe rappresentato il fatto di trascurare quanto era scritto, di indagare per congettura le volontà, e di travisare gli scritti di gente semplice mediante l'interpretazione di uomini facondi?

197 Quante cose non disse sul l'autorità del proprio padre, il quale aveva sempre sostenuto il valore legale dei documenti scritti? e, in generale, sulla necessità di mantenere ben salde le norme del diritto civile? Diceva tutto ciò non

solo con piena competenza, ma anche con brevità e sintetica precisione, in uno stile adorno a sufficienza, e assai raffinato: chi mai, del popolo, avrebbe potuto aspettarsi - o immaginare che si potesse fare - qualcosa di meglio? Ma quando Crasso, per la parte avversa, incominciò a raccontare di un giovincello capriccioso, che passeggiando sulla spiaggia aveva trovato uno scalmò, e per questo motivo era stato preso dalla voglia di costruire una nave; e così Scevola, col solo scalmò della possibile frode aveva imbastito una questione di eredità di fronte al tribunale centumvirale: "dilungandosi su questo paragone nel suo esordio," e con l'aggiunta di molte battute dello stesso genere, divertì tutti i presenti, e ne volse gli animi dalla serietà all'ilarità: e questo è uno dei tre effetti che l'oratore, come ho detto~ deve conseguire. Passò poi a sostenere che questa era stata la volontà, questa l'intenzione dell'autore del testamento: che Curio fosse erede, se in qualunque modo non vi fosse stato un figlio che avesse raggiunto l'età di uscire di tutela, sia perché non nato, sia perché morto in precedenza; così scriveva la maggior parte della gente, e ciò era valido ed era sempre stato considerato valido. Esponendo queste e altre considerazioni dello stesso tenore, riusciva a convincere; e questo è il secondo dei tre compiti dell'oratore.

198 Passò poi a difendere l'equità naturale," lo spirito e l'intenzione dei testamenti; a quali circonvensioni non avrebbe esposto la lettera dello scritto, in molti casi ma in maniera particolare nei testamenti, se si fosse trascurata l'intenzione! E quale potenza si sarebbe acquistato Scevola, se da allora in poi nessuno avesse avuto il coraggio di fare testamento senza essersi consigliato con lui! Esponendo questi concetti tanto in tono autorevole, quanto con dovizia di esempi, con varietà, e anche in maniera divertente, scherzosa e faceta, suscitò una tale ammirazione e un tale consenso, da dare l'impressione che nessuno avesse parlato in senso contrario. Questo era, in base all'ordine della mia suddivisione, il terzo dei compiti dell'oratore; ma per la sua natura è il più importante. A questo punto il nostro critico preso dal popolo, che dopo avere ascoltato il primo avvocato da solo, lo avesse ammirato, avrebbe ripudiato il proprio giudizio dopo avere ascoltato l'altro; ma il competente e l'intenditore, ascoltando Scevola, si sarebbe reso conto che vi è un genere di eloquenza più ricco e più adorno. Ma se, una volta perorata la causa da parte di ambedue, si fosse chiesto quale fosse l'oratore migliore, mai certamente il giudizio del competente sarebbe stato diverso da quello del volgo.

199 In che cosa dunque l'esperto è superiore al profano? In una cosa importante e difficile, se è vero che è importante sapere con quali mezzi si raggiunga o si perda, nel parlare, quell'effetto, qualunque esso sia, che nel parlare bisogna raggiungere o che non bisogna perdere. L'ascoltatore competente è superiore a quello incompetente anche per il fatto che spesso, quando due o più oratori incontrano l'approvazione del giudizio popolare, comprende quale sia il miglior genere di eloquenza. Difatti ciò che non incontra l'approvazione del popolo, non può incontrare neppure quella dell'ascoltatore competente. Come infatti dal suono delle corde della cetra si suole riconoscere con quanta abilità sono state toccate, così dai movimenti degli animi si vedono i risultati che l'oratore sa ottenere nel trattarli.

200 Perciò un critico competente dell'eloquenza sa spesso giudicare di un oratore anche senza soffermarsi ad ascoltare con attenzione, ma con una sola occhiata gettata là di passaggio. Ve de il giudice che sbadiglia, che parla con un altro, che talora forma anche capannelli, che manda a chiedere l'ora, che prega il presidente di rinviare la seduta: comprende che in quel processo non vi è un oratore che sappia toccare col suo discorso - come la cetra con la mano - gli animi dei giudici. Se invece, passando, noterà che i giudici sono protesi a guardare, così da apparire lasciarsi in formare sui fatti e manifestare anche col volto la loro approvazione, o li vedrà quasi tenuti sospesi dal discorso come un uccello da un canto, oppure, e questa è la cosa essenziale, li vedrà in preda al più grande turbamento, per compassione, per avversione, o per qualche altro moto dell'animo; se passando, come ho detto, vedrà ciò, anche senza nulla ascoltare, tuttavia comprenderà senz'altro che in quel processo è di scena un vero oratore, e che si sta compiendo, o è già del tutto compiuta quella che è la vera opera di un oratore. »

201 Terminato che ebbi questo ragionamento, ambedue manifestarono il loro consenso; e io, come riprendendo da capo, dissi: «Dal momento che tutto questo discorso è scaturito da Cotta e da Sulpicio giacché avevo detto che costoro erano stati particolarmente apprezzati dal giudizio del pubblico di quel tempo, ritornerò a loro; poi passerò in rassegna gli altri, come ho fatto finora. Gli oratori buoni - sono questi infatti l'oggetto della nostra ricerca - si dividono in due categorie: quelli che parlano in maniera piana e concisamente precisa, e quelli che parlano con stile elevato e ricco. Sebbene sia migliore il genere più splendido e grandioso, tuttavia nelle cose buone merita elogio tutto ciò che raggiunge l'eccellenza.

202 Ma l'oratore conciso deve guardarsi dalla povertà e dall'aridità, quello abbondante da uno stile gonfio e di cattivo gusto. Cotta aveva dunque acutezza nell'invenzione, e parlava in maniera pura e sciolta; e come per riguardo alla cagionevolezza dei polmoni aveva molto saggiamente allentato ogni sforzo violento, così sapeva adattare lo stile oratorio alla debolezza delle sue forze. Nella sua eloquenza non vi era niente che non fosse schietto, niente che non fosse asciutto e sano; la cosa più notevole era che, per quanto avesse scarsa capacità di piegare gli animi dei giudici con un'oratoria impetuosa, ed evitasse del tutto questo genere di eloquenza, sollecitandoli col suo tocco leggero sapeva tuttavia indurli agli stessi comportamenti di quando venivano violentemente eccitati da Sulpicio.

203 Infatti, tra tutti quelli che io ho ascoltato, Sulpicio fu l'oratore più grandioso, e, per così dire, tragico. La voce, potente, era anche armoniosa e limpida; gesti e movenze erano eleganti, ma di un'eleganza che appariva intonata al foro, non al teatro; l'eloquio era impetuoso e fluente, senza esser tuttavia né ridondante né straripante. Egli voleva imitare Crasso; Cotta preferiva imitare Antonio; ma a questo mancava il vigore di Antonio, a quello la finezza di Crasso».

204 «Che arte difficile,» esclamò Bruto «se costoro, che pure furono oratori grandissimi, mancarono ciascuno di una delle due qualità più importanti! » «E a proposito di questi oratori, è il caso di osservare che possono essere sommi anche coloro che sono tra loro dissimili. Non poteva esserci diversità maggiore di quella tra Cotta e Sulpicio, eppure

ambidue superarono di gran lunga i loro coetanei. Perciò è compito di un maestro avveduto di individuare la direzione in cui ciascuno è spinto dalle proprie disposizioni naturali, e avvalendosi della loro guida formarlo secondo il metodo seguito da Isocrate: si tramanda che, a proposito dell'indole vivacissima di Teopompo, e di quella estremamente flemmatica di Eforo, egli affermasse di usare con questo gli sproni, con quello il freno.

205 Le orazioni che vanno sotto il nome di Sulpicio, si ritiene che le abbia scritte, dopo la sua morte, il mio coetaneo Publio Cannuzio, a mio parere l'uomo più facondo al di fuori del nostro ordine." Orazioni autentiche di Sulpicio non ce ne sono, e spesso io l'ho sentito dire che di scrivere non aveva né l'abitudine né la capacità. L'orazione di Cotta che porta il titolo Autodifesa dall'accusa in base alla legge Varia, la scrisse, dietro richiesta di Cotta, Lucio Elio." Costui fu un uomo assolutamente egregio, e un cavaliere romano tra i più onorevoli, per di più coltissimo nelle lettere greche e latine, con una competenza erudita del nostro passato - per quanto riguarda sia il processo di formazione delle istituzioni, sia gli accadimenti - e degli scrittori antichi. Da lui il nostro Varro ne ha ricevuto questa scienza e la ha accresciuta con opera propria, e, da uomo eminente per ingegno e per universale sapere quale è, l'ha esposta in opere più vaste e più insigni.

206 Ma Elio faceva inoltre professione di stoicismo, mentre per essere oratore mai si adoperò, né lo fu. Scriveva tuttavia orazioni che altri dovevano pronunciare; per esempio per Quinto Metello figlio di Quinto per Quinto Cepione, per Quinto Pompeo Rufo; quest'ultimo tuttavia scrisse anche di sua stessa mano quei discorsi di cui si avvale per propria difesa, ma non senza l'aiuto di Elio.

207 A questo lavoro di composizione potei infatti assistere io stesso, quando da giovinetto frequentavo la casa di Elio, ed ero solito seguirne le lezioni col più grande impegno. Mi meraviglio però che Cotta, che era di per sé oratore grandissimo e tutt'altro che malaccorto, abbia voluto far passare per sue le insignificanti orazioncine di Elio. A questi due, nessuno dello stesso periodo veniva affiancato come terzo, ma a me piaceva soprattutto Pomponio, o, per meglio dire, mi dispiaceva meno di tutti. Eccettuati quelli dei quali ho già parlato, nelle cause più importanti non vi era spazio per nessuno, poiché Antonio, che era ricercatissimo, era molto disponibile ad assumersi le cause; Crasso faceva più difficoltà, ma tuttavia le accettava. Chi non riusciva ad avere né l'uno né l'altro, faceva per lo più ricorso a Filippo o a Cesare; dopo di loro, venivano ricercati Cotta e Sulpicio. Così le cause di maggior richiamo venivano patrocinare da questi sei avvocati; e non c'erano tanti processi quanti all'epoca nostra, né accadeva, come oggigiorno, che una singola causa fosse difesa da più avvocati, cosa quanto mai sbagliata.

208 Rispondiamo a coloro che non abbiamo ascoltato: a questo proposito, in primo luogo spesso quanto ci viene riferito differisce da quel che è stato detto; in secondo luogo, è molto importante che io veda in che modo l'avversario presenti le sue singole asserzioni, e specialmente in che modo esse vengano accolte dall'uditorio. Ma la cosa peggiore è che, mentre la difesa deve costituire un solo organismo, la causa nasce daccapo, dopo che un altro ne ha già pronunciato la perorazione.

209 Infatti tutte le cause hanno per loro natura un solo esordio e una sola perorazione; le altre parti, quasi come le membra di un corpo, hanno la loro efficacia e il loro valore se sono collocate ciascuna al proprio posto. Se poi è difficile, in un lungo discorso, evitare di parlare talvolta in modo tale da contraddirsi, quanto più difficile è fare attenzione a non dire niente che sia in contraddizione col discorso di chi ha parlato prima! Ma siccome ci vuole molta più fatica a sostenere una causa intera piuttosto che solo una parte, e siccome ci si procurano più aderenze, se impiegando lo stesso tempo si riesce a parlare in favore di più clienti, ecco perché abbiamo volentieri adottato una tale consuetudine.

210 Vi erano tuttavia alcuni ai quali il terzo di quell'epoca appariva Curione, forse perché faceva uso di uno stile assai brillante e non parlava un latino troppo malvagio, credo in forza di una consuetudine domestica. Infatti era del tutto privo di cultura letteraria; ma importa molto, chi uno senta parlare tutti i giorni in casa, con chi parli fin da fanciullo, in che modo parlino i padri, i pedagoghi, e anche le madri.

211 Se leggiamo le lettere di Cornelia madre dei Gracchi, appare evidente che i suoi figli sono stati educati non tanto nel grembo quanto nell'idioma della madre. Ho sentito spesso parlare Lelia figlia di Gaio: l'ho vista dunque imbevuta dell'eleganza paterna, e così ambedue le Mucie sue figlie, il cui modo di parlare ho ben conosciuto, e le nipoti Licinie: io le ho sentite parlare entrambe, mentre, Bruto, questa che ha sposato Scipione l'hai sentita, credo, a volte anche tu. » «Sì, e volentieri;» disse Bruto «e tanto più volentieri, perché era figlia di Lucio Crasso.»

212 «Che cosa pensi» dissi «del Crasso figlio di codesta Licinia, quello che venne adottato per testamento da Crasso? «Si dice che avesse il più grande talento;» rispose «del resto anche lo Scipione mio collega mi sembra proprio che si esprima in una buona lingua, sia nel conversare sia nel parlare in pubblico.» «Giudichi bene, Bruto» dissi. «La sua schiatta è nata dalla radice stessa della saggezza. Infatti ho già parlato dei due avi, Scipione e Crasso, e dei tre bisavoli, Quinto Metello, con i suoi quattro figli, Publio Scipione," che da privato cittadino affrancò lo stato dalla tirannide di Tiberio Gracco, Quinto Scevola l'Augure, rinomato tanto per la profonda competenza nel diritto civile quanto per l'immensa disponibilità.

213 E quanto è poi illustre il nome dei suoi due trisavoli, Publio Scipione soprannominato Corculum, che fu console due volte, e quell'altro che fu il più saggio tra gli uomini, Gaio Lelio ! » «O nobile stirpe!» disse. «Come in un albero si innestano più specie, così in questo casato si è innestata la saggezza di molti! » «Per paragonare le cose piccole con le grandi, immagino che l'ambiente familiare di Curione - anche se egli rimase orfano ancora minorenne - fosse avvezzo a una lingua pura grazie all'indirizzo impressogli dal padre; tanto più sono convinto di ciò, perché, fra coloro che ebbero qualche reputazione, non ho mai conosciuto nessuno così incolto e così ignorante in tutte le discipline più onorevoli.

214 Non conosceva un poeta, non aveva letto un oratore, non si era fatta nessuna cultura storica; non s'intendeva di diritto pubblico, e nemmeno di quello privato e di quello civile. Tuttavia ciò si poteva dire anche di altri, e veramente grandi, oratori, che, come sappiamo, ebbero scarsa dimestichezza con queste discipline, quali Sulpicio o Antonio. Ma tuttavia costoro almeno padroneggiavano pienamente, per averlo coltivato con cura, il mestiere dell'oratore; questo consiste delle cinque parti ben note, e non vi era chi fosse del tutto inetto in alcuna di esse. Infatti, chi in una qualsivoglia si fosse mostrato zoppicante, non avrebbe potuto essere un oratore.

215 E tuttavia vi era chi eccelleva in una parte, e chi in un'altra; Antonio sapeva trovare gli argomenti opportuni, sapeva come trattarli e dove disporli, e sapeva tenere il tutto a memoria; ma era nell'azione che eccelleva. In alcune di queste qualità era pari a Crasso, in altre anche superiore; ma nello stile di Crasso vi era un maggior nitore. E certo non si può dire che a Cotta, a Sulpicio o a qualche altro buon oratore qualcosa, di quelle cinque parti, abbia fatto difetto in maniera completa e assoluta.

216 Pertanto, a proposito di Curione, si può affermare senza timore di sbagliare che nessuna qualità, da sola, contribuisce al successo dell'oratore più che il nitore e la ricchezza dello stile. Infatti nell'invenzione era lento, così come era sciatto nella progettazione. Restano la memoria e l'azione: in ambedue suscitava gli sghignazzi di diletto dell'uditorio. Si muoveva in quel modo che venne bollato per sempre sia da Gaio Giulio, quando, mentre oscillava con tutto il corpo a destra e a sinistra, gli chiese chi era che parlava da una barca, sia da Gneo Sicinio, uomo spregevole, ma con una grande capacità di far ridere - e non aveva nient'altro che lo facesse assomigliare a un oratore.

217 Costui, quando era tribuno della plebe, presentò all'assemblea i consoli Ottavio e Curione; dopo che quest'ultimo ebbe parlato a lungo, mentre il collega Gneo Ottavio restava seduto, tutto avvolto in fasce e impiasticciato di medicamenti a causa di dolori articolari, "Non potrai mai dimostrare la tua riconoscenza al tuo collega, Ottavio:" esclamò "se non si fosse dimenato com'è sua abitudine, oggi le mosche ti avrebbero mangiato costi". Di memoria, poi, proprio non ne aveva: tanto che diverse volte, dopo aver proposto tre punti da svolgere, ne aggiungeva un quarto, o non ritrovava il terzo. In una causa privata di grande importanza, dopo che io ebbi pronunciato, facendo seguito a Cotta, la perorazione in favore di Titinia, egli prese la parola contro di me in favore di Servio Nevio; d'improvviso si dimenticò completamente la causa; e diceva che la colpa era stata dei filtri e degli incantesimi di Titinia.

218 Questi sono segni cospicui di smemorataggine; ma la cosa più vergognosa era che anche nei suoi scritti si dimenticava di quanto aveva affermato poco prima: come in quel libro in cui si rappresenta nell'atto di uscire dal senato e di conversare col nostro Pansa e con Curione suo figlio. La riunione del senato era stata presieduta da Cesare console e tutta la conversazione muoveva da una domanda del figlio: di che cosa si era discusso in senato? Curione faceva una lunga invettiva contro Cesare, e, come è costume nei dialoghi, si svolgeva tra loro una discussione. Sebbene la conversazione iniziasse al termine di una seduta del senato presieduta da Cesare console, Curione biasimava l'attività di Cesare in qualità di governatore della Gallia nell'anno successivo e in quelli ancora di poi.»

219 Allora Bruto, stupito: «Possibile tanta smemorataggine, e poi in uno scritto? Tanto da non accorgersi, nemmeno alla lettura, di aver commesso un errore così sciagurato!». «Ma se voleva biasimare quel che biasimò, Bruto, che cosa ci poteva essere di più stolto» dissi «di non collocare la conversazione in un periodo in cui il tempo di quei fatti fosse ormai passato? Ma sbaglia talmente in tutto! Tanto che nella stessa conversazione dice che finché Cesare sarà console non intende porre piede in senato, ma lo dice nell'atto di uscire dal senato proprio mentre Cesare è console. Ora uno che in quella facoltà della mente che custodisce le altre attività dello spirito, era così debole da non ricordarsi neppure in uno scritto di quanto aveva affermato poco prima, non c'è niente da meravigliarsi se di solito perdeva il filo quando doveva parlare all'impronta.

220 Perciò, sebbene non gli mancasse la volontà di render servigi, e fosse infiammato dalla passione di parlare in pubblico, ben poche cause gli venivano affidate. Ma come oratore, finché vissero quelli della sua generazione, 656 veniva considerato molto vicino ai migliori, in forza della purezza del suo linguaggio, come ho detto prima, e per la rapidità spedita e, per così dire, fluida della sua parola. Perciò io sono del parere che alle sue orazioni si debba comunque dare un'occhiata. Certo sono un po' fiacche, ma tuttavia possono accrescere, e quasi alimentare quella qualità che egli, dobbiamo riconoscerlo, possedeva in discreta misura. Essa ha tanta importanza, che da sola, senza altre, ha fatto sì che Curione potesse fare una qualche figura d'oratore. Ma torniamo al nostro argomento.

221 Dunque, nel novero degli oratori dello stesso periodo ci fu Gaio Carbone, il figlio di quell'uomo tanto eloquente. Veniva ritenuto un oratore senza grande acume, ma tuttavia un oratore. Nella sua elocuzione vi era nobiltà, parlava con facilità, e il suo discorso aveva una certa naturale autorevolezza. Quinto Vario aveva più acume nell'invenzione, e una parola non meno scorevole; mentre Gneo Pomponio si segnalava per un'azione animosa e potente, e aveva uno stile non povero né pedestre; lo si poteva tranquillamente definire un vero oratore; lottava con tutta la forza dei polmoni, sapeva trascinare gli animi, era energico, aspro, aggressivo.

222 Molto lontano da costoro restava Lucio Rufio, il quale tuttavia, grazie all'accusa contro Manio Aquilio, era riuscito a cogliere il frutto del proprio zelo. Quanto invece a Marco Druso, tuo prozio materno, oratore autorevole, ma solo quando parlava di affari pubblici; a Lucio Lucullo, che aveva anche dell'acume; a tuo padre, Bruto, che oltre a tutto ciò possedeva anche una profonda conoscenza del diritto pubblico e privato; a Marco Lucullo e a Marco Ottavio figlio di Gneo, che ebbe il prestigio e l'abilità oratoria per fare abrogare dal popolo, a grande maggioranza di voti, la legge Sempronia sulle distribuzioni di grano; a Gneo Ottavio figlio di Marco, a Marco Catone padre, e anche a Quinto Catulo figlio: questi ritiriamoli dal campo di battaglia, cioè dai processi, e poniamoli nelle fortezze che proteggono lo stato, in modo che possano venire incontro nel modo migliore alle sue necessità.

223 E qui metterei anche Quinto Cepione, se non fosse stato in discordia col senato Per la sua eccessiva devozione all'ordine equestre. Di Gneo Carbone, di Marco Mario" e di parecchi altri dello stesso genere, ho potuto rendermi conto di persona che non erano affatto degni di essere ascoltati da un pubblico dal gusto educato, mentre erano quanto mai adatti ad assemblee tumultuanti. A questa stessa categoria - per metter scompiglio, a proposito di costoro, nell'ordine cronologico - è appartenuto, poco tempo fa, Lucio Quinzio; "ancor più adatto a un pubblico ignorante era Palicano."

224 E giacché si è fatta menzione di questa categoria, dopo i Gracchi il più eloquente di tutti i sediziosi parve essere Lucio Appuleio Saturnino: tuttavia egli avvinceva la gente più col suo aspetto, coi suoi gesti e col suo modo di portare la toga, che con la ricchezza della sua eloquenza o con la sua modesta intelligenza politica. Ma di gran lunga il peggiore di tutti gli uomini da che mondo è mondo fu Gaio Servilio Glaucia, che tuttavia aveva un bell'acume, era scaltro, e dotato di un'eccellente capacità di muovere il riso. Nonostante le origini più abiette, e l'immensa abiezione della sua vita, costui sarebbe stato eletto console prima della fine della sua pretura, se la sua candidatura fosse stata giudicata accettabile. In fatti teneva la plebe nelle sue mani, e si era guadagnato l'ordine equestre con una legge che ne favoriva gli interessi." Quand'era pretore, venne ucciso, per disposizione della collettività, nello stesso giorno in cui venne analogamente ucciso Saturnino - il quale era in carica come tribuno della plebe -, sotto il consolato di Mario e Flacco. Quest'uomo rassomigliava parecchio all'ateniese Iperbolo, la cui ribalderia fu messa alla berlina dai poeti attici della commedia antica.

225 Dopo di loro venne Sesto Tizio, uomo parecchio loquace e con sufficiente acume, ma tanto languido e molle nel gestire, che ne nacque una danza chiamata «Tizio». Perciò si deve fare attenzione, nel gestire e nel parlare, a evitare tutto quanto possa prestarsi a una parodia ridicola. Ma siamo risaliti a un'epoca abbastanza anteriore; ora torniamo a quella di cui abbiamo già un po' parlato.

226 All'età di Sulpicio si riallaccia dunque Publio Antistio, un abbaiatore davvero degno di considerazione, il quale, dopo essersene rimasto in silenzio per molti anni - era solito non solo venir disprezzato, ma anche deriso -, durante il tribunato, quando sostenne una causa giusta contro l'irregolare candidatura al consolato di Gaio Giulio, per la prima volta ottenne successo; e tanto maggiore perché, per quanto la stessa causa fosse sostenuta dal suo collega, proprio il famoso Sulpicio seppe trovare argomenti più numerosi e più penetranti. Perciò dopo il tribunato dapprima gli venivano affidate molte cause, e poi tutte quelle di maggiore importanza.

227 Vedeva con acume il nodo delle questioni ~69' disponeva i materiali con diligenza, aveva buona memoria; impiegava un linguaggio certo non adorno, e tuttavia non sciatto; l'eloquio era spedito, e scorreva con grande facilità; e vi era in lui come un tono generale non inurbano; l'azione zoppicava un po', sia per la cattiva qualità della voce, sia anche per il gestire non felice. Costui fiorì al tempo in cui, tra la partenza e il ritorno di Silla, lo stato rimase senza legge e senza dignità; aveva tanto più successo, perché nel foro vi era come un deserto di oratori. Sulpicio era morto, erano lontani Cotta e Curione; tra gli altri avvocati di quel periodo, nessuno era più in vita, tranne Carbone e Pomponio; e questi li superava facilmente ambedue.

228 Della generazione successiva, il più vicino era Lucio Sisenna, uomo colto e dedito ai migliori studi; parlava un bel latino, si intendeva di politica, non mancava di spirito, ma non era molto laborioso e non aveva sufficiente pratica di cause; posto com'era tra le due età di Ortensio e di Sulpicio, non poteva uguagliare il più anziano, e doveva necessariamente cedere al più giovane. Della misura del suo talento ci si può render conto dalla sua opera storica, la quale, sebbene superi indubbiamente tutte quelle precedenti, lascia tuttavia vedere quanto sia lontana dalla perfezione, e come questo genere letterario non abbia ancora ricevuto sufficiente lustro nelle lettere latine. Perché invece il talento di Quinto Ortensio - ed era ancora giovanissimo - piacque subito al primo sguardo, come una statua di Fidia.

229 Egli parlò per la prima volta nel foro sotto il consolato di Lucio Crasso e di Quinto Scevola, e in presenza di questi stessi consoli; e ne uscì con i migliori apprezzamenti, a giudizio sia degli astanti, sia degli stessi consoli, che sopravanzavano tutti per competenza. Allora aveva diciannove anni, ed è morto sotto il consolato di Lucio Paullo e di Gaio Marcello; da ciò vediamo che egli fu per quarantaquattro anni nel novero degli avvocati. Di questo oratore dirò di più tra un po'; a questo punto, ho voluto collocare la sua vita tra generazioni diverse di oratori. Del resto, a tutti coloro ai quali tocca una vita di una certa lunghezza capita necessariamente di doversi confrontare con uomini molto più anziani e con uomini alquanto più giovani di loro. Accio asserisce che sia lui sia Pacuvio misero in scena una tragedia sotto gli stessi edili, quando quello aveva ottant'anni, ed egli ne aveva trenta;

230 così Ortensio si collega non solo con i suoi coetanei, ma con la mia generazione e con la tua, Bruto, e anche con quella a lui alquanto precedente; tant'è vero che già solea parlare quando Crasso era in vita, e aveva incominciato ad acquistare sempre maggiore rinomanza prima della morte di Antonio; che quando parlò insieme all'ormai vecchio Filippo in favore dei beni di Gneo Pompeo, in quella causa, per quanto fosse giovane, sostenne la parte principale; che agevolmente aveva trovato il suo posto nel novero di quelli che ho collocato nell'età di Sulpicio, che superò di gran lunga i suoi coetanei Marco Pisone, Marco Crasso, Gneo Lentulo e Publio Lentulo Sura; che mi incontrò quando ero giovane, di otto anni minore di lui, e per molti anni ha pungolato il mio ardore per un'identica gloria; e che ha collaborato con te, come ho fatto io in diversi patrocini," nella difesa di Appio Claudio, pronunciata poco prima della morte.

231 Vedi dunque, Bruto, come siamo giunti a te e alla tua eloquenza; eppure sono tanti gli oratori che si collocano tra l'inizio della mia attività e quello della tua; di costoro - dal momento che ho stabilito di non nominare alcuno dei viventi, perché voi non cercaste di estorcemi con troppa curiosità il mio giudizio su ciascuno - nominerò solo i morti. »E allora Bruto: «Non è codesto che dici, il motivo per cui non vuoi dir niente dei viventi». «E quale è, allora?»

dissi. «Penso» osservò «che tu abbia timore che questo tuo discorso trapeli per opera nostra, e che quelli che tu potrai trascurare si adirino con te.» «E allora?» dissi. «Voi non sarete capaci di tacere?» «Per noi non ci sarebbe niente di più facile;» disse «ma credo tuttavia che tu preferisca tacere tu stesso piuttosto che mettere alla prova la nostra riservatezza.»

232 E io allora: «Ti dirò la verità, Bruto. Non credevo che con questo discorso sarei giunto fino a quest'epoca; ma la successione cronologica ha così trascinato la mia trattazione, che sono arrivato anche ai più giovani del nostro tempo». «Introduci allora nella tua enumerazione» disse «quelli che ti sembra opportuno; quindi tomiamo a te e a Ortensio.» «A Ortensio, anzi;» dissi «di me parleranno altri, se lo vorranno.» «Niente affatto» disse. «Infatti, anche se non hai avuto difficoltà a tenermi avvinto col tuo discorso, in ogni sua parte, tuttavia esso mi pare alquanto lungo, perché ho fretta di sentir parlare di te; e non tanto dei pregi della tua eloquenza, che sono ben noti a tutti, e a me certo più che a ogni altro; è, piuttosto, che ho voglia di conoscere i tuoi passi e, per così dire, la tua avanzata nell'eloquenza.»

233 «Sarai accontentato,» dissi «dal momento che non vuoi che io mi faccia elogiatore del mio talento, ma che renda nota la mia fatica. Inserirò però, come ti aggrada, altri personaggi, incominciando da Marco Crasso, che fu coetaneo di Ortensio. Costui, con una mediocre formazione culturale, e con doti naturali ancor più limitate, grazie all'industriosa laboriosità, e anche grazie al fatto che per vincere le cause usava ogni premura e faceva ricorso alla sua influenza, fu per alcuni anni tra i maggiori avvocati. Il suo parlare era contraddistinto da un buon latino e da un'elocuzione non trascurata, dalla diligente composizione dei materiali; nessun fiore, però, e nessun lustro; era grande l'impeto dell'animo, scarso quello della voce: tanto che, in generale, ogni cosa era detta da lui in modo simile e uniforme. Invece il suo coetaneo e nemico Gaio Fimbrio non poté dimenarsi tanto a lungo; diceva ogni cosa a gran voce, come in un frenetico rincorrersi di parole, peraltro di ottima lega; e tuttavia infuriava talmente, che si poteva restar meravigliati che il popolo fosse così sventato, che un forsennato poteva trovar posto tra gli oratori.

234 Gneo Lentulo grazie alla sua azione oratoria si procurava una reputazione di eloquenza molto superiore alle sue capacità. Non aveva particolare sagacia - sebbene lo facessero credere la fisionomia e l'espressione del suo volto -, né un'elocuzione abbondante - per quanto anche in questo riuscisse a ingannare; ma con le pause, le esclamazioni, con una voce gradevole e armoniosa, aveva tanto calore nell'azione, da non far sentire la mancanza delle qualità che non possedeva. Pertanto, come Curione tenne un posto tra gli oratori solo per una certa ricchezza di elocuzione, e per nessun altro pregio,

235 così Lentulo grazie all'azione, nella quale fu eccellente, occultò la mediocrità delle altre sue qualità oratorie. Più o meno lo stesso si può dire di Publio Lentulo: in lui l'apparenza distinta, le movenze piene di arte e di grazia, la voce dolce e possente riuscivano a nascondere la scarsa prontezza nell'escogitare gli argomenti come nel parlare. Così in costui non vi fu niente all'infuori dell'azione; per tutto il resto era inferiore anche al precedente.

236 Marco Pisone ogni suo pregio lo ricavò dallo studio, e più di tutti i suoi predecessori ebbe competenza nelle dottrine greche. Possedeva un naturale talento, che aveva anche affinato con l'arte: un tipo particolare di sottigliezza, accorta e ingegnosa nella critica delle altrui espressioni, ma spesso stizzosa, talvolta scipita, in qualche caso anche spiritosa. Egli non riuscì a tollerare molto a lungo - come lo sforzo di una corsa - le fatiche del foro, perché era di salute malferma e non sopportava gli spropositi e le sciocchezze della gente, che noialtri siamo costretti a ingoiare: le rigettava alquanto irosamente, vuoi per umore bisbetico, come si riteneva, vuoi per uno schietto e franco disgusto. Dopo essere stato abbastanza in auge da giovane, in seguito incominciò a venir tenuto in minore considerazione. Poi si conquistò grande fama col processo delle vergini vestali, e da allora, quasi richiamato in lizza, tenne il suo posto finché fu in grado di sopportare la fatica; dopo di che, quanto rallentò la sua applicazione, tanto perse in gloria.

237 Publio Murena era dotato di un talento mediocre, ma aveva una grande passione per le antichità, e per le lettere un amore unito a una discreta competenza; si distinse per il grande zelo e per l'attività instancabile. Gaio Censorino aveva una discreta formazione nelle lettere greche; delineato il piano di un discorso, sapeva svilupparlo con disinvoltura; nell'azione non era privo di grazia; ma era pigro, e nemico del foro. Lucio Turio, di scarso talento ma di grande operosità, parlava spesso, come meglio gli riusciva; pertanto gli mancarono i voti di poche centurie per ottenere il consolato.

238 Gaio Macro ebbe sempre poca autorità, ma fu avvocato dalla diligenza pressoché ineguagliabile. Se la sua condotta di vita, i suoi costumi, infine la sua stessa fisionomia non avessero completamente guastato la reputazione che doveva al suo talento, avrebbe goduto di maggiore rinomanza tra gli avvocati. Senza avere grande ricchezza di eloquio, non era tuttavia misero; lo stile non era particolarmente forbito, ma neppure trasandato; la voce, il gestire, e tutta l'azione non avevano grazia; ma nell'invenzione e nella composizione era di una accuratezza straordinaria: difficilmente saprei indicarne, in altri, una maggiore, o più scrupolosa; ma era tale, che l'avresti detta piuttosto da mestierante che da oratore. Egli, anche se si faceva apprezzare nei processi penali, aveva tuttavia un ruolo più in vista nelle cause private.

239 Poi, Gneo Pisone, oratore "statico" e discorsivo, non mancava affatto di prontezza nell'escogitare gli argomenti, e tuttavia, grazie alla capacità di contraffare l'espressione del volto, riusciva ad apparire anche molto più ricco di sagacia di quanto era. Invece il suo coetaneo Manio Glabrone, per quanto avesse ricevuto una buona formazione grazie alle cure del nonno Scevola, era rallentato dal temperamento indolente e neghittoso. E Lucio Torquato aveva parola elegante, era di giudizio assai avveduto, e in generale si distingueva per un bel tratto di urbanità. Il mio coetaneo Gneo Pompeo d'altra parte, uomo nato per ogni grandezza, avrebbe avuto maggior rinomanza nell'eloquenza, se un desiderio di più grande fama non lo avesse trascinato a gloriose imprese di guerra; aveva una discreta elevatezza di stile, e buona capacità di cogliere le questioni; la sua azione, poi, si distingueva per una voce dalla grande e limpida sonorità, e per l'insigne nobiltà del gestire.

240 Un altro mio coetaneo, Decimo Silano, tuo patrigno, senza possedere grande cultura, aveva tuttavia un discreto acume e una certa facilità di parola. Quinto Pompeo figlio di Aulo, soprannominato Bitinico forse di due anni più anziano di me, si segnalava per la grandissima dedizione all'eloquenza e per la vasta dottrina, per l'attività incredibilmente operosa: posso ben saperlo, perché fu legato a me e a Marco Pisone, oltre che dall'amicizia, dai comuni studi ed esercizi oratori. In lui l'azione non rendeva giustizia al suo stile oratorio; in questo vi era una discreta ricchezza, in quella troppo poca grazia.

241 Erano suoi coetanei Publio Autronio, senza altri pregi se non una voce molto penetrante e robusta, Lucio Ottavio di Rieti, il quale morì giovane, quando aveva già incominciato a trattare molte cause -costui tuttavia si presentava in tribunale confidando più nell'audacia che nella preparazione -, e Gaio Staiano, che si era adottato da solo e da Staiano si era fatto Elio; aveva un'eloquenza bollente, aggressiva, furibonda; dal momento che ciò incontrava il gradimento e l'approvazione di molti, avrebbe fatto carriera nelle magistrature, se, colto in flagrante delitto, non fosse stato condannato in un regolare giudizio.

242 Nello stesso periodo vissero i fratelli Gaio e Lucio Cepasii, i quali, grazie alla grande operosità - erano di bassi natali, e uscirono di colpo dall'oscurità - divennero rapidamente questori: avevano un modo di parlare provinciale e grossolano. E, per non sembrar tralasciare nessuno che fosse provvisto di voce, voglio qui aggiungere anche Gaio Cosconio Calidiano, il quale, del tutto privo di acume, offriva tuttavia al popolo quell'abbondanza di parole che aveva, tra grande concorso di folla e grandi applausi. Lo stesso faceva Quinto Arrio, che fu, per dir così, la spalla di Crasso. Costui deve esser a tutti d'esempio, di quanto conti in questa città rendersi disponibile per le necessità di molti, e mettersi al loro servizio, nelle ambizioni politiche come nelle situazioni critiche.

243 Con questo metodo, infatti, egli, che era di origini infime, riuscì a conseguire cariche, a far denaro e a procacciarsi influenza; privo com'era di cultura e di talento, riuscì anche a trovare un suo posto tra gli avvocati. Ma come i pugili privi di esercizio, anche se sanno sopportare i pugni e le percosse per ambizione di una vittoria olimpica, non riescono tuttavia a sopportare il sole, così lui, dopo aver ormai goduto di ogni buona fortuna e aver anche sostenuto grandi fatiche, non riuscì a sopportare - come se si fosse trattato della luce dei sole - la severità di quell'anno famoso della riforma giuiziaria. »

244 A questo punto Attico disse: «Tu attingi dalla feccia, e già da un pezzo, ma io me ne stavo zitto; però proprio non pensavo che saresti arrivato fino a gente come Staiano e Autronio». «Non credo» dissi «che tu ritenga che io pecchi di adulazione interessata, giacché si tratta di morti; ma seguendo l'ordine cronologico, mi imbatto per forza nei rappresentanti di un periodo noto e contemporaneo. D'altra parte, una volta passati in rassegna tutti coloro che hanno avuto l'ardimento di parlare di fronte a una folla, voglio che ci si renda conto di questo: che ben pochi, fra costoro, furono davvero degni di memoria, e che nemmeno furono poi tanti quelli che si acquistarono un certo nome. Ma riprendiamo il filo del discorso.

245 Tito Torquato figlio di Tito, formatosi a Rodi alla scuola di Molone, e dotato per natura di una discreta scioltezza e facilità di parola - se fosse vissuto abbastanza, una volta eliminati i brogli elettorali sarebbe stato eletto console -, ebbe, per l'eloquenza, più talento che volontà. Perciò non vi si applicò quanto sarebbe stato necessario, ma non venne meno ai propri doveri né nei processi degli amici, né nelle deliberazioni del senato.

246 Anche il mio compaesano Marco Pontidio trattò molte cause private; le parole gli fluivano rapide, e nelle cause non era stupido, dirò anzi che era anche meglio che non stupido; ma quando parlava, aveva spesso dei bollori troppo violenti, a causa del temperamento stizzoso e iracondo; tanto che spesso litigava non solo con l'avversario, ma, cosa strabiliante, con lo stesso giudice nei cui confronti l'oratore deve usare i toni più lusinghieri. Marco Messalla più giovane di me, aveva un'elocuzione niente affatto povera, ma con un vocabolario non eccessivamente elegante; come avvocato era perspicace, acuto, per niente malaccorto, meticoloso nello studiare le cause e nel progettare la difesa; un lavoratore infaticabile, molto attivo, e pieno di cause.

247 Poi i due Metelli, Celere e Nepote: non avevano esperienza di cause, ma non erano privi né di talento né di cultura; si erano ben affermati nel genere che si chiama dell'eloquenza popolare. Mentre Gneo Lentulo Marcellino, che mai si era mostrato poco facondo, nel consolato rivelò davvero una bella eloquenza: non gli mancavano la prontezza nell'escogitare le idee né la facilità di parola, aveva una voce sonora, ed era abbastanza faceto. Gaio Memmio figlio di Lucio aveva un'ottima competenza nelle lettere, ma in quelle greche: per quelle latine aveva solo disdegno; come oratore era fine, e con un linguaggio piacevole; ma siccome rifuggiva non solo dalla fatica di parlare, ma anche da quella di preparare i discorsi, impoverì il proprio talento nella misura stessa in cui ridusse l'operosità.»

248 A questo punto, Bruto: «Come vorrei» disse «che ti andasse di parlare anche degli oratori di oggi; e se non di altri, almeno di due che tu - lo so bene - sei solito elogiare, cioè di Cesare e Marcello, io ti ascolterei parlare non meno volentieri di come ti ho ascoltato quando parlavi dei morti». «E perché mai?» dissi. «Non vorrai sapere che cosa io pensi di costoro, che tu conosci non meno bene di me?» «Marcello, perbacco, lo conosco abbastanza;» disse «ma Cesare poco. Infatti quello l'ho ascoltato spesso; mentre questo, quando ero ormai in grado di giudicare qualcosa, è stato via.»

249 «Quale è dunque il tuo giudizio su quello che hai spesso ascoltato?» «E quale ritieni che sia,» disse «se non che avrai uno simile a te?» «Io di certo,» dissi «se è così, vorrei che ti piacesse il più possibile.» «Ed è proprio così;» disse «e mi piace moltissimo: e non senza motivo. Infatti ha studiato, e tralasciando ogni altro interesse si è dedicato solo a questo, praticando quotidianamente esercizi declamatori col più fiero impegno.

250 Perciò ha un linguaggio elegante, ed è ricco di formulazioni brillanti; la voce limpida e la nobiltà delle mo-venze conferiscono risalto e lustro a quanto dice; ha tutti i requisiti, tanto che non credo gli manchi nessuna delle qualità

del vero oratore; ed è lodevole soprattutto perché proprio di questi tempi - come è ben possibile fare in mezzo a queste nostre comuni e in qualche modo fatali sventure - sa consolarsi, oltre che con la consapevolezza del proprio retto sentire, con la pratica e il rinnovamento dei suoi studi. Ho visto quest'uomo a Mitilene poco tempo fa e, come ho detto, ho visto un vero uomo. Pertanto, anche se già prima lo avevo visto simile a te nell'eloquenza, lo vedevo ora molto più simile, ammaestrato com'era, con ogni dovizia d'insegnamenti, da Cratippo, uomo dottissimo e, come intesi, tuo grande amico.»

251 E io, a questo punto: «Per quanto ascolti volentieri» dissi «gli elogi di un uomo eccellente, e di un amico carissimo, mi imbatto tuttavia nel ricordo delle comuni sventure: mentre proprio nello sforzo di dimenticarle ho tanto prolungato questo discorso. Ma ho voglia di sentire quale sia infine il giudizio di Attico su Cesare». E lui: «Sei di una coerenza esemplare nel tuo rifiuto di dire alcunché sui viventi; e, perbacco, se tu procedessi, come hai fatto con i morti, in modo da non tralasciare nessuno, certo ti imbatteresti in parecchi Autrom e in parecchi Staieni. Perciò, sia che tu volessi schivare questa turba, sia che avessi timore che qualcuno potesse lamentarsi di esser stato o tralasciato o non elogiato a sufficienza, avresti potuto tuttavia parlare di Cesare; tanto più sapendo che è ben noto il tuo giudizio sul suo ingegno, e che non è un mistero neppure quello di lui sul tuo».

252 «Comunque, Bruto,» disse Attico «su Cesare io la penso così, e così sento dire molto spesso da costui che è critico acutissimo di questa materia: tra tutti gli oratori, è forse quello che parla il latino con più eleganza; e non solo in forza di una consuetudine domestica, come abbiamo sentito dire poco fa delle famiglie dei Lelio e dei Mucio sebbene io creda ci fosse anche questo, è stato tuttavia grazie ai vasti studi letterari, davvero ostici e di una minuziosa raffinatezza, e all'impegno grandissimo e scrupoloso, che egli è riuscito a portare a perfezione questo pregio del ben parlare;

253 anzi, in mezzo alle più gravi occupazioni, proprio a te» disse fisandomi «ha scritto con eccezionale accuratezza sui criteri del buon parlare latino affermando in apertura dell'opera che la bontà delle scelte linguistiche è il fondamento dell'eloquenza; ed ha accordato, o mio Bruto, un eccezionale elogio a questo nostro amico, il quale ha preferito che a parlare di lui fossi io invece che parlarne egli stesso; infatti, dopo essersi rivolto a lui per nome, ha scritto queste parole: "e se certuni attraverso lo studio e la pratica hanno conquistato la capacità di dare egregia ed eloquente espressione ai loro pensieri - e dobbiamo ritenere che tu, che sei praticamente l'iniziatore e lo scopritore di questo ricco parlare ti sei reso grandemente meritevole nei confronti della fama e del prestigio del popolo romano -, la conoscenza di questo linguaggio facile e colloquiale dovrà ora esser ritenuta cosa trascurabile?"»

254 Allora Bruto: «Accipicchia!» disse. «Mi pare che ti sia stato fatto un elogio da vero amico, e splendido: ti ha definito non solo iniziatore e scopritore del ricco parlare - e questa era già una gran lode -, ma anche grandemente meritevole nei confronti della fama e del prestigio del popolo romano. Infatti, la sola cosa in cui, dopo averla sconfitta, venivamo sconfitti dalla Grecia, gliela abbiamo strappata, o comunque siamo arrivati a dividerla con loro.

255 Questa gloria» disse «e la testimonianza di Cesare io la antepongo non certo alla supplicazione in tuo onore, ma ai trionfi di tanti, sì». «Ed è giusto, Bruto;» dissi «purché questa sia una testimonianza del giudizio di Cesare, e non della sua benevolenza. Indubbiamente ha recato maggiore prestigio a questo nostro popolo colui - chiunque egli sia e ammesso pure che esista - il quale in questa città ha non solo reso illustre la ricchezza di eloquio, ma la ha anche procreata, che non quelli che hanno espugnato le cittadelle dei liguri; sulle quali, come sapete, sono stati riportati molti trionfi.

256 Certo, se proprio vogliamo dire la verità, fatta eccezione per quelle divine risoluzioni grazie alle quali la saggezza dei generali ha spesso assicurato, in guerra o all'interno, la salvezza della città, un grande oratore è molto superiore a dei generali da quattro soldi. "Ma un generale è più utile." Chi lo nega? Tuttavia - e non faccio caso se vi mettete a schiamazzare;" qui c'è facoltà di dire liberamente ciò che si pensa - quell'unica arringa di Crasso in difesa di Manio Curio io la preferirei, per me, a due trionfi per aver espugnato delle cittadelle. "Ma per lo stato, l'espugnazione di una cittadella ligure era più importante di una buona difesa della causa di Manio Curio."

257 Ci credo: ma anche agli ateniesi importava di più avere tetti robusti sulle loro abitazioni, piuttosto che una bellissima statua d'avorio di Minerva; e tuttavia io preferirei esser Fidia piuttosto che il migliore dei carpentieri. Pertanto bisogna considerare non quanto uno sia utile, ma quanto uno valga; tanto più che pochi sono in grado di dipingere o scolpire in maniera egregia; di manovali e di facchini non ne possono invece mancare.

258 Ma continua, Pomponio, e dacci ciò che ancora ci devi. » «Tu vedi quale sia la base, e per dir così il fondamento dell'oratore: un'elocuzione corretta, e un buon latino; finora, quanti hanno posseduto questo pregio, l'hanno avuto in forza non di un metodo razionale o di un sapere teorico, ma di una sorta di buona consuetudine. Lascio da parte Gaio Lelio e Publio Scipione; il pregio di parlare un buon latino era caratteristico di quell'epoca altrettanto che quello dell'integrità morale - anche se non era di tutti: infatti vediamo che i loro contemporanei Cecilio e Pacuvio parlavano male -; ma allora parlavano in maniera corretta praticamente tutti quelli che non erano vissuti fuori di questa nostra città, e che entro le mura domestiche non erano stati macchiati da usi barbarici. Ma in questo campo, a Roma come in Grecia, la situazione si è sicuramente deteriorata con l'andar del tempo. In Atene, e nella nostra città, si è infatti riversata, da luoghi diversi, molta gente dal parlare inquinato. Una ragione di più per purgare la lingua: andrà usato, quasi fosse una pietra di paragone un criterio razionale, e pertanto immutabile; non si dovrà invece ricorrere alla pessima regola della consuetudine.

259 Quando eravamo ragazzi, abbiamo visto Tito Flaminio, che fu console insieme a Quinto Metello; aveva fama di parlare un bel latino, ma era ignaro di lettere. Catulo, lui non era per niente privo di cultura, come è stato detto da te poco fa, ma tuttavia erano state la voce gradevole e la dolce pronuncia a procurargli la fama di parlare bene. Cotta aveva voluto discostarsi dalla somiglianza con la parlata greca allargando parecchio la pronuncia, e aveva un accento

opposto a quel lo di Catulo, con un qualcosa di campagnolo e di francamente contadinesco: era arrivato per un'altra via, come incolta e silvestre, a godere della stessa reputazione. Sisenna, poi, voleva essere quasi il riformatore della lingua usuale, e nemmeno dall'accusatore Gaio Rusio si lasciò scoraggiare dall'impiegare parole inusitate.»

260 «Di che si tratta?» fece Bruto. «E chi è codesto Gaio Rusio?» E lui: «Era» disse «un inveterato accusatore; accusò Gaio Irtilio e Sisenna, che lo difendeva, disse che alcuni dei suoi capi d'imputazione erano sputatilica. E allora Gaio Rusio: "Sono in trappola, giudici," disse "se non venite in mio soccorso. Cosa dica Sisenna non lo so: temo un agguato. Sputatilica, che è mai ciò? So cosa sono sputatifica non lo so". Grandissime risate; ma tuttavia quel mio amico riteneva che parlare correttamente equivalesse a parlare in maniera inusitata.

261 Cesare, invece, avvalendosi di un metodo razionale corregge una consuetudine difettosa e corrotta con una consuetudine pura e incorrotta. Perciò, allorché a questa elegante purezza del suo latino - la quale è comunque necessaria, anche se uno non è un oratore ma solo un romano bennato - egli aggiunge gli ornamenti del linguaggio oratorio, sembra quasi collocare in buona luce delle tavole ben dipinte. Possedendo, oltre a quelli che gli sono comuni con altri, anche questo pregio peculiare, non vedo a chi la debba cedere. Ha un metodo oratorio brillante, che non scade mai a mestiere, e al quale inoltre la voce, le movenze, la sua figura conferiscono, in un certo qual modo, magnificenza e nobiltà».

262 Allora Bruto: «Le sue orazioni mi piacciono davvero molto; e ne ho lette parecchie; ha anche scritto dei memoriali sulle sue imprese». «E sono proprio molto pregevoli» dissi. «Sono infatti nudi, con una naturalezza schietta e piena di grazia: spogliati, come di una veste, di ogni ornamentazione stilistica. Ma, volendo mettere a disposizione di altri i materiali cui potesse attingere chi intendesse scrivere storia, ha fatto forse cosa gradita agli sciocchi, che vorranno arricciarli col calamistro; ma le persone ragionevoli, le ha scoraggiate dallo scrivere di ciò: infatti nella storia non c'è niente di più gradevole di una concisione pura e luminosa. Ma, se vi va, torniamo ai defunti.

263 Gaio Sicinio," dunque, nipote per parte di madre di quel Quinto Pompeo che fu censore, morì dopo aver rivestito la questura; fu un oratore apprezzabile, anzi anche apprezzato: un prodotto del metodo di Ermagora, 815 che non fornisce gli strumenti per l'ornamentazione retorica, ma costituisce una comoda guida all'invenzione. Questo metodo provvede di norme precise, e di precetti per l'oratoria; questi, anche se hanno ben scarsa magnificenza di apparato, aridi come sono, hanno tuttavia un ordine, e tracciano vie che non permettono all'oratore di smarrirsi. Quegli, seguendo tali vie, presentandosi alle cause ben preparato, e non mancando di facilità di parola, proprio grazie alla preparazione fornita da questo metodo era già entrato nel numero degli avvocati.

264 Era poi un uomo di grandissima cultura Gaio Visellio Varrone, mio cugino, per età vicino a Sicinio. Morì dopo l'edilità, quando era presidente di un tribunale; confesso che a proposito di lui il giudizio del volgo era in disaccordo col mio. Infatti presso il popolo incontrava poco: la sua eloquenza era in qualche modo precipitosa, e oscura non solo per la troppa sottigliezza, ma anche perché, nel suo impeto torrenziale, era offuscata dalla stessa rapidità; ma non mi sarebbe facile indicare uno che avesse maggiore precisione di espressioni, o maggiore frequenza di formulazioni brillanti; inoltre aveva un'ottima formazione letteraria, e padronanza della scienza del diritto civile, che gli era stata tramandata dal padre Aculeone.

265 Restano, tra i morti, Lucio Torquato "non lo si poteva tanto definire retore," anche se non gli mancava l'eloquio, quanto piuttosto, come dicono i greci, politikós . Aveva una cultura molto vasta, e non banale, ma preziosa e sofisticata, una memoria divina, la più grande solennità ed eleganza di linguaggio; e tutto ciò era ornato dalla serietà di carattere e dall'integrità di costumi. Mi piaceva moltissimo anche l'eloquenza di Triario, piena, nonostante l'età, di un'attempata cultura. Quanta severità nel suo volto! Quanta autorevolezza nelle sue parole! Quanto ponderata ogni cosa che gli usciva di bocca! »

266 Allora Bruto, commosso dalla menzione di Torquato e di Triario (ad ambedue aveva infatti voluto assai bene): «Ah! Io,» disse «per non parlar delle altre, innumerevoli pene, quando penso a codesti due mi rammarico che a niente siano valse i tuoi continui interventi in pro della pace. Lo stato non avrebbe perduto né questi uomini eccelsi, né tanti altri eminenti cittadini». «Non parliamo di questi argomenti, Bruto,» dissi «per non accrescere il nostro dolore. Infatti è amaro il ricordo del Passato, e ancora più amara l'attesa del resto che deve venire. Perciò smettiamo di piangere, e accontentiamoci di mettere in evidenza le qualità dei singoli oratori, giacché è questo l'oggetto della nostra indagine.

267 Tra coloro che sono periti nella stessa guerra, vi sono anche Marco Bibulo, che scrisse con frequente impegno e in maniera accurata, tanto più che non era un vero oratore, e dimostrò in molti casi fermezza di carattere; tuo suocero Appio Claudio, mio collega e amico: fu un oratore dal notevole impegno, molto ricco di cultura e anche di esperienza pratica; ebbe inoltre grande competenza non solo nel diritto augurale," ma anche in tutto il diritto pubblico e nelle nostre antichità. Lucio Domizio parlava senz'arte alcuna, ma tuttavia in un buon latino, e con grande indipendenza.

268 E poi i due Lentuli consolari: l'uno, Publio, il vendicatore dei miei torti, il patrocinatore della mia salvezza, 836 quel che aveva, quale che ne fosse l'entità, lo doveva interamente alla scuola; le doti naturali gli mancavano; ma tanta era la nobiltà e la grandezza del suo animo, che egli non esitava a rivendicare per sé le prerogative dei personaggi di più alto prestigio preservandole con dignità. Invece Lucio Lentulo fu un oratore piuttosto energico, se pure fu un oratore, ma non sopportava la fatica di preparare i discorsi. Aveva una voce sonora, e un'elocuzione non del tutto rozza: tanto che" la sua eloquenza era piena di una formidabile animosità. Nei tribunali si sarebbe forse potuto richiedere qualcosa di meglio; nei dibattiti politici quel che aveva lo si poteva ritenere sufficiente.

269 Quanto a eloquenza, neppure Tito Postumio era disprezzabile; se poi si trattava di politica, come oratore non aveva meno ardore che come combattente; era troppo violento e facile ai trasporti, ma conosceva bene le leggi e gli ordinamenti del diritto pubblico. » A questo punto Attico: «Penserei» osservò «che sei mosso da interesse, come hai detto, se fossero vivi quelli che già da tempo vai catalogando. Infatti tu ricordi tutti quelli che una volta o l'altra hanno avuto il coraggio di mettersi in piedi per parlare in pubblico: tanto che mi pare sia per distrazione che hai tralasciato Marco Servilio»."'

270 «Io, Pomponio,» dissi «certo non ignoro che vi sono stati parecchi che in pubblico non hanno mai aperto bocca, pur essendo in grado di parlare notevolmente meglio di questi oratori che sto elencando; ma, rammentando costoro, ottengo anche quello scopo che ho detto: che voi possiate rendervi conto, in primo luogo, di come, con tutta la gente che c'è, non siano stati molti quelli che hanno avuto il coraggio di parlare in pubblico; e in secondo luogo, anche tra questi, di quanti pochi siano stati meritevoli di lode.

271 Pertanto non tralascierò neppure questi due cavalieri romani, amici miei, che sono morti da poco tempo: Publio Cominio di Spoleto, che fu l'accusatore nel processo in cui difesi Gaio Cornelio, e praticava un genere di eloquenza ordinato, vivace e spedito; Tito Accio, di Pesaro, alla cui accusa risposi come difensore di Aulo Cluenzio, che parlava in maniera accurata e abbastanza copiosa, e si era inoltre formato sulla precettistica di Ermagora la quale, anche se non corredata di un'opulenta ornamentazione stilistica, fornisce tuttavia - come i giavellotti provvisti di cinghia che si danno ai veliti - una serie di argomenti ben organizzati in vista dei diversi generi delle cause.

272 Non ho però conosciuto nessuno che avesse zelo e operosità più grandi per quanto neppure per talento mi sarebbe facile indicare uno che fosse superiore a mio genero Gaio Pisone. Non aveva mai un solo momento di tempo che fosse libero o dai discorsi forensi, o dagli esercizi di declamazione a casa, o dallo scrivere, o dal progettare i discorsi. Perciò faceva tali progressi, che più che correre sembrava volare; aveva un linguaggio di scelta eleganza, con un periodare ben connesso, e, per dir così, rotondo; non solo sapeva escogitare argomenti numerosi e solidi per provare il suo assunto, ma aveva formulazioni penetranti e disposte con elegante simmetria; e il suo gestire era per natura così aggraziato, da parere che vi si aggiungessero anche l'artificio - che proprio non c'era -, e movenze derivanti dallo studio. Temo che possa sembrare che per affetto io gli attribuisca più qualità di quante ne ebbe; non è così: infatti di lui si possono fare altre, più grandi lodi; perché io non credo che nessuno tra quelli della sua stessa età gli fosse paragonabile per la capacità di controllare le passioni, per i sentimenti di filiale devozione, o per alcun tipo di virtù.

273 E non credo di dover tralasciare Marco Celio, quale che ne sia stata, alla fine della vita, la sorte o l'inclinazione; egli, finché obbedì alla mia autorità, fu un tale tribuno della plebe, che nessuno si schierò con maggior fermezza a sostegno del senato e della causa della gente perbene, contro la demagogica e turbolenta follia di cittadini sciagurati. Ed era tuttavia fortemente sostenuta da un'eloquenza splendida e grandiosa, nonché particolarmente spiritosa e fine davvero. Di lui ci furono alcuni importanti discorsi di fronte all'assemblea popolare."e tre accuse focose, tutte intraprese per fervido zelo verso lo stato; i discorsi di difesa, anche se era migliore in quel che ho appena detto, tuttavia erano non spregevoli, e del tutto accettabili. Eletto edile curule col più grande favore di tutta la gente perbene, con la mia partenza se ne dipartì, non so come, da se stesso, e cadde, dopo che ebbe incominciato a imitare quelli che proprio lui aveva abbattuto.

274 Ma diciamo qualcosa di Marco Calidio che come oratore non fu uno tra i tanti, ma piuttosto, tra i tanti, quasi unico nel suo genere: così morbido e diafano era lo stile che ne rivestiva le idee originali e raffinate. Niente di così tenero come il suo periodare, niente di così flessibile, niente che maggiormente si prestasse a venir plasmato secondo la sua volontà: nessun oratore ebbe di ciò un dominio altrettanto pieno. In primo luogo, questo periodare era puro al punto di essere di una limpidezza ineguagliabile, fluiva tanto liberamente, che non aveva modo di ristagnare. Non avresti visto una parola che non fosse collocata al suo posto, e come inserita, per usare l'espressione di Lucilio, in un "medaglione di fine mosaico"; e nessuna che sonasse dura, inconsueta, triviale, o peregrinamente ricercata. E non usava termini propri, ma per lo più traslati: in un modo, tuttavia, che si sarebbe detto che avessero non invaso il luogo altrui, ma preso dimora nel loro proprio. Le parole non erano slegate né disaggregate, ma vincolate a dei ritmi, non scoperti né sempre uniformi, ma dalla cadenza variamente dissimulata.

275 C'erano poi quegli ornamenti che danno lustro" alle parole e ai pensieri, che i greci chiamano schérnata: il discorso ne era tutto punteggiato, come avviene quando delle decorazioni spiccano in un addobbo. "Il punto in questione" - quest'espressione che ritorna tante volte nelle formule dei giureconsulti - sapeva poi bene individuarlo.

276 A ciò si aggiungeva una disposizione molto studiata degli argomenti, un'azione oratoria dalla signorile eleganza, e un'eloquenza nell'insieme placida e di buon gusto. Se la perfezione consiste nel parlare in maniera gradevole, non c'è da pensare di poter trovare di meglio di lui. Ma poco fa ho detto che, secondo me, tre sono i risultati che l'oratore deve ottenere - cioè di informare, di dilettere, di suscitare forti emozioni -: ora, per due di queste cose egli aveva un talento eccellente, cioè per delucidare una materia tramite la discussione, e per tenere avvinti gli animi degli ascoltatori col godimento che loro procurava; gli mancava la terza qualità, quella che consiste nello smuovere e nell'eccitare gli animi: ed è questa, come ho detto, che conta più di tutto. E in lui non c'era neanche vigore, né impeto: vuoi di proposito, perché convinto che quanti avevano una qualche elevatezza di stile e un po' di ardore nell'azione si comportassero come dei pazzi furiosi, o fossero in preda a un delirio da baccanti; vuoi che la sua natura non fosse fatta per una cosa del genere, vuoi che gliene mancasse la consuetudine, vuoi che proprio non gli fosse possibile. Questo soltanto, se si trattava di una cosa del tutto inutile, egli non l'ebbe; ovvero, se si trattava di una qualità indispensabile, gli fece difetto.

277 Anzi, mi ricordo che nella sua accusa contro Quinto Gallio l'aveva incolpato di averlo voluto avvelenare; diceva di aver scoperto la cosa, e di portare in tribunale documenti scritti, deposizioni di testimoni, informazioni, dichiarazioni ottenute sotto tortura, insomma una faccenda di un'evidenza lampante; quando ebbe esposto le sue accuse in maniera accurata e minuziosa, io, nel rispondere, dopo aver svolto quelle argomentazioni che le cose permettevano, sfruttai inoltre come argomento proprio il fatto che lui, mentre diceva di aver scoperto una spaventosa macchinazione contro la sua persona, e di avere in mano le prove che si cercava la sua morte, aveva parlato in maniera tanto rilassata, tanto pacata, tanto neghittosa.

278 "Tu, Marco Calidio, se questa faccenda non fosse tutta una tua invenzione, parleresti così? Proprio tu, che con l'eloquenza che hai sei avvezzo a scongiurare con tanta energia i pericoli di gente che ti è estranea, davanti a uno tuo proprio" rimarresti indifferente? Dov'è l'emozione? Dove il fuoco dell'animo, che anche a chi non ha la facoltà della parola è solito strappare voci e gemiti dal fondo del cuore? Il tuo animo non era agitato, e neppure il tuo corpo: nessun colpo sulla fronte, né sulla coscia, nemmeno, che è ben piccola cosa, un battito del piede. Perciò tanto c'è mancato a che tu riuscissi a infiammarci l'animo: a codesto punto, riuscivamo a stento a trattenere il sonno." In tal modo, di questa peculiarità di quel sommo oratore, sanità di gusto o difetto che fosse, io mi avvalsi per smontare la sua accusa. »

279 Allora Bruto: «E si può restare in dubbio» disse «se si trattasse di sanità di gusto o di un difetto? Dal momento che, tra tutti i pregi dell'oratore, di gran lunga il più grande è quello che dicevi, di saper infiammare gli animi degli ascoltatori e di piegarli in qualunque modo la causa richieda, chi non ammetterebbe che, a uno al quale manca questa qualità, fa difetto la cosa più importante?». «Sia pure così;» dissi «ma torniamo al solo che ci rimane, Ortensio;» poi, siccome tu, Bruto, mi richiedi anche questo, dirò poche parole di me stesso. Per quanto si debba far menzione - così almeno mi sembra - di due giovani, che se fossero vissuti più a lungo, avrebbero conseguito grande gloria nell'eloquenza.»

280 «Penso» fece Bruto «che tu voglia dire Gaio Curione e Gaio Licinio Calvo.» «Pensi bene;» dissi; «al primo, le idee talora notevolmente fini, e comunque senz'altro abbondanti, fluivano di bocca in parole di tale facilità e scioltezza, che niente poteva esserci di più elegante e di più spedito. Con una ben scarsa formazione di scuola, aveva uno straordinario talento naturale per l'eloquenza; della sua attività non ho esperienza diretta; impegno e passione ne ebbe senz'altro. Se avesse voluto darmi ascolto, come aveva incominciato a fare, avrebbe mirato agli onori delle magistrature piuttosto che alla potenza.» «Che vuol dire questo?» fece. «E come fai questa distinzione?»

281 «In questo modo» dissi. «L'onore di una magistratura è un premio al valore di una persona, conferito in base al giudizio e al favore dei cittadini: chi lo consegue grazie alla loro propaganda e al loro suffragio, lo considero onorevole e onorato. Chi invece, sfruttando una qualche opportunità, anche contro la volontà dei suoi concittadini, riesce a metter le mani sul potere, com'egli desiderava, costui ottiene solo l'onore di un nome, non l'onore vero di una magistratura." Se avesse voluto dare ascolto a questi principi, sarebbe arrivato alle posizioni più eminenti godendo del più grande credito e della gloria più grande, salendo gradualmente attraverso le magistrature, come avevano fatto suo padre e tutti gli altri personaggi di maggiore rilievo. Di questi argomenti credo di aver spesso trattato anche con Publio Crasso figlio di Marco, quando nella prima gioventù si era accostato alla mia amicizia: lo esortavo calorosamente a considerare come la più retta via alla gloria quella che i suoi antenati gli avevano lasciato col cammino segnato dai loro passi.

282 Oltre ad aver ricevuto un'educazione eccellente, aveva una formazione culturale di consumata perfezione, cui aggiungeva un ingegno notevolmente penetrante, ed una dovizia oratoria non priva di eleganza; inoltre aveva un'aria di serietà autorevole, ma senza presunzione, e di ritegno, ma senza indolenza. Ma anch'egli fu come inghiottito dall'onda impetuosa di una gloria inconsueta per i giovani; siccome da sottoposto aveva dignitosamente servito sotto il suo generale," bramava di diventar subito generale," una funzione per la quale la nostra tradizione patria richiede limiti d'età ben determinati, e un sorteggio dall'esito indeterminabile. Così, nella sua disastrosa rovina, egli, che voleva esser simile a Ciro e ad Alessandro, i quali avevano percorso di gran carriera il loro cammino, si rivelò quanto mai diverso da Lucio Crasso e da tanti altri Crassi.

283 Ma torniamo a Calvo: era infatti di lui che ci eravamo proposti di parlare. Fu un oratore con più vasta cultura letteraria di Curione, e inoltre presentava un genere di eloquenza più accurato e più raffinato; sebbene lo praticasse con perizia ed eleganza, tuttavia era, nei propri stessi confronti, troppo critico e sorvegliato: nel timore di accogliere in sé del sangue infetto, perdeva anche quello buono. Perciò la sua oratoria, assottigliata dagli scrupoli eccessivi, era tenuta in gran pregio dai competenti e dagli ascoltatori attenti; ma la moltitudine del foro, per la quale è fatta l'eloquenza, la mandava giù senza gustarla. »

284 Allora Bruto: «Il nostro Calvo» disse «voleva esser chiamato oratore attico; di là veniva codesta ma grezza, che egli ricercava a bella posta». «Diceva così;» risposi «ma sbagliava lui, e induceva in errore anche altri. Giacché se uno ritiene che parlino atticamente coloro che parlano senza goffaggini, e senza risultare molesti o insopportabilmente affettati, costui, giustamente, non potrà apprezzare nessuno che non sia attico. Infatti prova avversione per l'insulsaggine e per la stravaganza come per una forma di demenza dell'orazione, mentre approva un gusto sano e integro quasi come un segno della coscienza e del decoro dell'oratore. Questo deve essere l'identico parere di tutti gli oratori.

285 Se poi uno mette nel genere attico uno stile macilento, rinsecchito, misero, purché sia forbito, urbano, elegante, fin qui, e solo fin qui, è nel giusto; ma siccome tra gli oratori attici c'è chi è migliore per una cosa e chi per l'altra, stia attento a non ignorare le gradazioni, le differenze, l'indole degli attici in tutta la sua varietà. "Sono gli attici che voglio imitare" dice. Quali? Infatti non sono di un genere solo. Perché, cosa c'è di così diverso quanto Demostene e

Lisia, o sempre Demostene ed Iperide, o Eschine da tutti questi? Chi imiti, dunque? Uno in particolare? e gli altri, allora, non parlavano atticamente? Tutti insieme? e come potresti, visto che sono tanto diversi tra loro? E a tale proposito voglio sapere anche questo, se parlava atticamente quel famoso Demetrio Falereo. Almeno a me, pare che dai suoi discorsi esali il profumo stesso di Atene. Ma è più florido, per dir così, di Iperide, o di Lisia: era la sua natura, o fece questa scelta stilistica.

286 Ci furono appunto, nello stesso periodo, due oratori tra loro diversi, e tuttavia attici: l'uno, Carisio, fu autore di molti discorsi, che scriveva per altri, ed appariva voler imitare Lisia; invece Democare, figlio di una sorella di Demostene, scrisse un certo numero di discorsi, e compose una storia di Atene nella sua epoca, in uno stile più da oratore che da storico. Ma ecco che Egesia vuoi essere simile a Carisio, e si ritiene attico a tal punto da giudicare quelli che lo erano davvero quasi degli zotici a suo confronto.

287 Eppure, non si troverebbe una frammentazione altrettanto estenuata: non vi è niente di così sminuzzato, di così puerile, e proprio in quelle simmetriche risposdenze, che Egesia riesce tuttavia a realizzare. "Vogliamo essere simili agli attici"; benissimo: questi non sono dunque oratori attici? "Chi può negarlo? Sono questi che imitiamo." E in che modo, se sono diversi sia tra loro, sia dagli altri? "Tucidide" dice "che imitiamo." Benissimo, se avete in mente di scrivere storia, e non di difendere delle cause. Tucidide, in fatti, seppe narrare gli avvenimenti storici in maniera veridica, e anche solenne; ma non praticò questo genere forense, contenzioso, giudiziario. I discorsi poi che inserì nella narrazione - e sono molti -, io ho l'abitudine di elogiarli: quanto a imitarli, né lo potrei, se lo volessi, né forse lo vorrei, se lo potessi. Come se a uno piacesse il vino Falerno, ma non così nuovo da voler quello fatto sotto gli ultimi consoli, e nemmeno così vecchio da cercare il nome del console Opimio o Anicio. -"Eppure queste sono annate eccellenti"; ci credo; ma un vino troppo invecchiato non ha il gusto gradevole che cerchiamo, e non è proprio più tollerabile -: 288 allora, uno che fosse di questa opinione, se volesse bere, penserebbe forse di dover attingere dalla giara? Niente affatto; ma si orienterebbe su un vino di giusto invecchiamento. Così a costoro io consiglierei sia di evitare quest'eloquenza nuova, che ribollisce quasi mosto nel tino, sia di non ricercare quella nobilissima di Tucidide, che è troppo vecchia, come l'annata di Anicio. Infatti lo stesso Tucidide, se fosse vissuto in tempi più recenti, sarebbe stato molto più maturo e molto meno aspro.

289 "Allora imitiamo Demostene." Dèi buoni! E io, chiedo scusa, cos'altro faccio, o a cos'altro miro? Ma non ci riesco. Difatti questi attici nostri - si capisce! -riescono in quel che si prefiggono. Nemmeno di questo si rendono conto, che non solo così vien tramandato, ma che così doveva essere necessariamente, cioè che quando doveva parlare Demostene da tutte le parti della Grecia si accorresse in massa per ascoltarlo. Invece quando parlano questi attici, vengono piantati in asso non solo dal pubblico, il che è già pietoso, ma anche dai sostenitori del loro cliente. Pertanto, se è tipico degli attici parlare in maniera striminzita e scarna, siano pure attici: però vengano nel comizio, e parlino di fronte a un giudice ritto in piedi; i sedili del tribunale richiedono una voce più sostenuta e più piena.

290 L'oratore voglio che incontri quest'accoglienza: che quando si sparge la voce che sta per parlare, si prenda posto sui sedili, il tribunale si riempia, gli scrivani mostrino compiacenza nell'indicare un posto o nel cedere il proprio, il pubblico faccia circolo moltiplicando le file, i giudici si drizzino nell'attenzione; che quando si alza colui che deve parlare, sia il pubblico a reclamare il silenzio, e che poi ci sia no frequenti manifestazioni di assenso, e molte grida di ammirazione, che quand'egli voglia si rida e quand'egli voglia si pianga; di modo che uno che veda tutto questo da lontano, anche se ignora di che cosa si tratti, comprenda tuttavia che chi parla piace, e che sulla scena c'è un Roscio." Se a uno tocca una cosa del genere, costui, sappilo bene, parla atticamente, come si tramanda di Pericle, di Iperide, di Eschine, e soprattutto proprio di Demostene.

291 Se invece piace loro un genere di eloquenza fine, riflessivo, e insieme genuino, consistente, asciutto - mentre rinunciano a quegli altri ornamenti più imponenti - e asseriscono che esso è tipico degli attici, fanno bene a lodarlo. In un'arte così grande e così varia c'è infatti posto anche per questa dimessa sobrietà. Ne consegue che non tutti quelli che parlano atticamente parlano anche bene, ma che tutti quelli che parlano bene, parlano anche atticamente. Ma torniamo di nuovo a Ortensio. »

292 «Va bene;» disse Bruto «per quanto io abbia molto gradito codesta tua digressione dal tema proposto.» Allora Attico: «Sono stato più di una volta sul punto di interromperti, ma non ho voluto. Ora, siccome pare che il tuo discorso miri ormai alla conclusione, penso che dirò la mia opinione». «Di' pure, Tito» risposi. E lui allora: «lo» disse «giudico faceta ed elegante quell'ironia che dicono ci fosse in Socrate, della quale egli si avvale nei libri di Platone, di Senofonte e di Eschine. È infatti da persona per niente goffa, e anche da persona faceta, quando si discute sulla sapienza, negarla a se stesso e attribuirlo in modo canzonatorio a quelli che se l'arrogano: come in Platone fa Socrate, il quale porta al cielo con i suoi elogi Protagora, Ippia, Prodicco, Gorgia e altri, mentre, per quanto riguarda lui, si presenta come d'ogni cosa ignaro e inesperto. Ciò, non so come gli si confà, e non sono d'accordo con Epicuro, che biasima questo atteggiamento. Ma in una trattazione storica, come quella che hai svolto in tutto il tuo discorso, esponendo le caratteristiche dei singoli oratori, vedi, per piacere, se l'ironia non sia altrettanto biasimevole che in una testimonianza».

293 «Dove vai a parare?» dissi. «Proprio non capisco.» A che in primo luogo» disse «hai tanto elogiato certi oratori, da poter indurre in errore gli inesperti. Certo nel caso di alcuni quasi non riuscivo a tenere il riso, come quando paragonavi all'attico Lisia il nostro Catone, un grand'uomo, caspita!, o piuttosto una personalità somma ed eccezionale - nessuno dirà diversamente -, ma oratore?! E per di più simile a Lisia? Ma se questi ha un colorito che non trova confronti! Sarebbe una forma proprio carina di ironia, se stessimo scherzando; ma se parliamo sul serio, vedi se da parte nostra non sia necessaria altrettanta scrupolosità che se stessimo rendendo una testimonianza».

294 Il tuo Catone io lo apprezzo come cittadino, come senatore, come generale, infine come un personaggio eccellente per sagacia e diligente operosità, e anche per tutte le virtù; le sue orazioni le trovo assai lodevoli per quel tempo - infatti lasciano intravedere come un abbozzo di talento, ma ben poco rifinito e del tutto grezzo -; ma quanto alle Origini, quando dicevi che eran ricolme di ogni pregio oratorio, e paragonavi Catone con Filisto e Tucidide, credevi che saresti riuscito a convincere di ciò Bruto o me? A quelli che nessuno neanche tra i greci è capace di imitare, tu paragoni un uomo di Tuscolo, che ancora nemmeno immaginava cosa fosse parlare con eloquenza ricca e adorna.

295 Elogi Galba." Se come il più ragguardevole di quel tempo, sono d'accordo - così infatti è tradizione -; se invece come un vero oratore, scusa, prendi le sue orazioni - infatti ce ne sono - e di' che vorresti che così parlasse questo qui, Bruto, che ti è più caro di te stesso. Apprezzi le orazioni di Lepido.! Qui sono un po' d'accordo con te, purché tu le elogi in quanto antiche; lo stesso vale per l'Africano e per Lelio, del cui stile, dici, non vi può esser niente di più gradevole, e aggiungi anche, non so bene, di più "augusto". Ci conquistasti col nome di un grandissimo personaggio e con l'incontestabile prestigio di uno stile di vita quanto mai distinto. Metti da parte tutto questo: chissà che codesta gradevole eloquenza non sia così scialba, che nessuno abbia voglia di gettarle un'occhiata.

296 Carbone, lo so che è stato considerato uno tra i più grandi oratori; ma, nell'eloquenza come in ogni altra cosa, si ha sempre l'abitudine di elogiare, quale che sia, ciò di cui al momento non c'è di meglio. Lo stesso dico dei Gracchi, anche se su di loro hai detto cose che mi trovano consenziente. Trala scio gli altri, e vengo a quelli con i quali tu ritieni che l'eloquenza abbia ormai raggiunto piena maturità Crasso e Antonio, che io stesso ho potuto ascoltare, e che furono, senza contestazione, dei grandi oratori. Sugli elogi che hai fatto di loro, sono certo d'accordo con te; e tuttavia, non in codesto modo: come Lisippo diceva del doriforo di Policlete," hai detto che ti è stato maestro il discorso in favore della legge Servilia;" questa è ironia bell'e buona. Non dirò perché io la pensi così: non voglio che tu creda che intendo adularti.

297 Tralascio dunque quel che hai detto sempre di loro, poi di Cotta, di Sulpicio, e da ultimo di Celio. Costoro, infatti, sono stati senza dubbio degli oratori; di quanto e quale talento, vedilo tu. Il fatto, invece, che tu abbia ammassato tutti i manovali dell'eloquenza, quello lo lascio stare; mi vien da pensare che più d'uno avrà voluto morire, per esser messo da te nel novero degli oratori. » Finito che ebbe, osservai: «Quanto hai detto, Attico, dà lo spunto per un lungo ragionamento; hai sollevato una questione che sarebbe meritevole di una nuova discussione: questa rimandiamola a un altro momento.

298 Infatti c'è bisogno di leggere i libri di più d'uno, e soprattutto di Catone. Ti renderai conto che al suo disegno non mancò nient'altro che la vivacità e la varietà di quelle tinte che ancora non erano state inventate. Per quanto poi riguarda il discorso di Crasso, la penso così: lui stesso forse avrebbe potuto scriver meglio, ma un altro, secondo me, no. E non ritenermi éiron perché ho detto che quel discorso mi è stato maestro. Infatti, anche se mi pare che tu abbia migliore opinione di quelle che sono oggi le mie capacità, ammesso che queste ci siano, tuttavia da giovane io non trovavo, nell'eloquenza latina, di meglio da imitare.

299 Quanto poi al fatto di averne nominati così tanti, mirava a questo, come ho detto poc'anzi, che volevo si comprendesse quanti pochi, in quello che per tutti è oggetto di vivacissima ambizione, siano riusciti davvero degni di menzione. Pertanto, neanche se tale fu l'Africano - come dice Gaio Fannio nella sua storia -, io vorrei esser ritenuto éiron ». «Come vuoi» disse Attico. «Ma io non ti credevo alieno da un'attitudine che era stata sia di Socrate sia dell'Africano.»

300 E Bruto, allora: «Di questo, dopo. Ma tu» disse guardandomi «ci illustrerai le orazioni antiche?». «Senz'altro, Bruto;» dissi «ma da me, a Cuma o a Tuscolo, una di queste volte, più che sia possibile; tanto, stiamo vicini in ambedue i posti. Ma è ormai tempo di tornare al punto dal quale ha preso inizio questa digressione .

301 Ortensio dunque, dopo aver preso a parlare nel foro quand'era ancora parecchio giovane, presto cominciò a vedersi affidare cause molto importanti. E sebbene si fosse trovato a vivere nell'età di Cotta e di Sulpicio, che erano di dieci anni più anziani, di lui, e primeggiassero allora Crasso e Antonio, poi Filippo, poi Giulio, proprio a loro lo si paragonava per gloria d'eloquenza. In primo luogo aveva una memoria eccezionale, quale credo di non aver riscontrato in nessun altro: al punto che quanto aveva elaborato dentro di sé, senza far ricorso allo scritto riusciva a ripeterlo con le stesse parole con le quali l'aveva concepito. Di questa sua importantissima prerogativa si avvaleva in modo da ricordare quanto aveva elaborato e scritto, e - senza bisogno che alcuno ne prendesse nota per riferirglielo tutto quanto era stato detto dai suoi avversari.

302 Tanto ardeva d'entusiasmo, che in nessuno ho visto un'applicazione più fervida. Infatti non lasciava passare giorno senza parlare nel foro o prepararsi fuori del foro; e molto spesso in uno stesso giorno faceva tutte e due le cose. Aveva introdotto un genere oratorio proprio fuori del comune; due cose specialmente erano solo sue: le partizioni, cioè di quali argomenti avrebbe trattato, e le ricapitolazioni, memore com'era di quel che era stato detto dalla parte avversa e di quel che aveva detto lui stesso.

303 Era elegante nello sfarzo dell'elocuzione, ben concatenato nella costruzione dei periodi, abbondava di risorse espressive; tutto questo l'aveva si ottenuto grazie al suo eccezionale talento, ma anche alla grandissima intensità dell'esercizio. Abbracciava mentalmente la materia con impareggiabile memoria, la suddivideva con acume, e non trascurava praticamente nessuno degli argomenti che la causa potesse fornire a conferma o a confutazione. La voce era sonora e gradevole, nelle movenze e nei gesti c'era un'arte anche più studiata di quella che poteva bastare a un oratore. Quando la sua eloquenza era dunque vicina alla massima fioritura, Crasso morì, Cotta fu cacciato, i giudizi vennero sospesi a motivo della guerra, e io incominciai a frequentare il foro.

304 Nel primo anno di guerra Ortensio era soldato, nel secondo tribuno militare; Sulpicio era legato, ed era assente anche Marco Antonio; processi se ne faceva no in base esclusivamente alla legge Varia, gli altri erano stati sospesi per via della guerra; io vi assistevo spesso, sebbene parlassero in propria difesa oratori certo non di prim'ordine, come Lucio Memmio e Quinto Pompeo ma comunque oratori, tanto più che ambedue ebbero quale teste a carico un uomo eloquente come Filippo, il cui fervore nelle deposizioni aveva l'impeto e l'abbondanza di una requisitoria.

305 Gli altri che allora venivano annoverati tra i primi, rivestivano magistrature, e io li potevo ascoltare quasi tutti i giorni nei discorsi che tenevano alle assemblee popolari. Infatti era allora tribuno della plebe Gaio Curione; per quanto lui se ne stava in silenzio, dopo che una volta l'aveva piantato in asso tutta l'assemblea; Quinto Metello Celere non era un oratore, è vero, ma la favella tuttavia non gli mancava; facondi erano invece Quinto Vario, Gaio Carbone, Gneo Pomponio; e questi stavano di casa sui rostri; e anche Gaio Giulio edile curule, teneva quasi ogni giorno accurati discorsi di fronte all'assemblea del popolo. Io ardevo dal desiderio di ascoltare, ma il primo dolore mi colpì quando Cotta venne cacciato in esilio. Ascoltavo spesso gli altri, e mi applicavo allo studio col più grande fervore: ma per quanto ogni giorno scrivessi, leggessi, e mi allenassi all'eloquenza, tuttavia non mi accontentavo dei soli esercizi oratori. Intanto, nell'anno successivo, Quinto Vario, condannato in base alla sua stessa legge, aveva lasciato la città.

306 Io, avendo un forte interesse per il diritto civile, seguivo con grande assiduità Quinto Scevola figlio di Publio, il quale, sebbene in nessun caso si prestasse a insegnare, tuttavia, nel rispondere a quanti lo consultavano, insegnava a coloro che mettevano impegno nell'ascoltarlo. E l'anno successivo a questo fu quello del consolato di Silla e di Pompeo. Allora potei conoscere a fondo tutto il genere d'eloquenza di Publio Sulpicio, che nel corso del suo tribunato parlava quotidianamente di fronte all'assemblea popolare; e nello stesso periodo, una volta che il capo dell'accademia, Filone, fuggito dalla sua patria insieme ai maggiorenti di Atene in seguito alla guerra mitridatica, si fu stabilito a Roma, mi dedicai interamente a lui, animato da uno straordinario trasporto per la studio della filosofia; in esso indugiavo con interesse tanto più vivo - è vero che mi avvincevano la stessa varietà e importanza dei problemi, con l'immenso piacere che mi procuravano, ma tuttavia la normalità giudiziaria pareva abolita per sempre.

307 In quell'anno era morto Sulpicio; in quello successivo tre oratori di tre generazioni, Quinto Catulo, Marco Antonio e Gaio Giulio, erano stati uccisi nella maniera più atroce. Nello stesso anno seguì a Roma anche Molone di Rodi, sommo avvocato e maestro d'eloquenza." Di queste cose, anche se sembrano esulare dal piano che ci siamo prefissi, io ho fatto menzione di proposito, perché tu, Bruto, dal momento che hai espresso questo desiderio, potessi renderti conto appieno - per Attico, invece, sono cose ben note - di quello che è stato il mio percorso, e vedere in che modo, in questo cammino, io abbia tenuto dietro a Ortensio sulle sue stesse orme.

308 Per circa tre anni Roma non conobbe contese armate; ma a causa della morte, della partenza volontaria, o dell'esilio di tanti oratori -tra l'altro, erano lontani anche dei giovani come Marco Crasso e i due Lentuli nei processi Ortensio era l'oratore più in vista, Antistio di giorno in giorno si faceva apprezzare sempre di più, Pisone parlava spesso, meno spesso Pomponio, Carbone di rado, e Filippo non parlò più di una volta o due; mentre io, in tutto questo periodo, attendevo giorno e notte allo studio di tutte le discipline.

309 Stavo con lo stoico Diodoto, che, dopo avere abitato presso di me e con me vissuto, in casa mia è morto qualche tempo fa. Mi guidava in esercizi diversi, e specialmente in quelli di dialettica, la quale deve essere considerata, per così dire, un'eloquenza contratta e serrata; e senza la quale anche tu, Bruto, hai ritenuto non si potesse conseguire l'eloquenza, quella nel senso più pieno, che viene considerata una dialettica dilatata. A questo maestro e alle sue molte e varie scienze io mi dedicavo senza tuttavia mai tralasciare per un solo giorno gli esercizi oratori.

310 Mi addestravo "tenendo declamazioni" - ora dicono così, spesso con Marco Pisone e con Quinto Pompeo, comunque tutti i giorni con qualcuno, e lo facevo parecchio anche in latino, ma di più in greco, vuoi perché la lingua greca, mettendo a disposizione una maggiore ricchezza di ornamenti, produceva l'abitudine di parlare con altrettanta eleganza in latino; vuoi perché, se non mi fossi espresso in greco, dai migliori maestri greci non avrei potuto né esser corretto né ricevere alcun insegnamento.

311 Nel frattempo, l'opera di restaurazione dello stato comportò disordini violenti, e ci furono le morti atroci di tre oratori, Scevola, Carbone e Antistio," e il ritorno in patria di Cotta, di Curione, di Crasso, dei Lentuli e di Pompeo; vennero ristabilite la legalità e la normalità giudiziaria, e si ebbe la definitiva restaurazione dello stato; dal novero degli oratori vennero però cancellati Pomponio, Censorino e Murena. Fu solo allora che io incominciai ad affrontare processi privati e penali; e non così da dover imparare nel foro, come hanno fatto i più; nella misura in cui mi era stato possibile, mi ero invece messo in condizione di arrivare nel foro con una formazione già completa.

312 Nello stesso periodo, seguì l'insegnamento di Molone; "durante la dittatura di Silla," era infatti venuto come ambasciatore presso il senato, per discutere dei benefici concessi ai rodii." Pertanto la mia prima causa penale, la difesa di Sesto Roscio, tanto giovò alla mia reputazione, che non ce ne fu più nessuna che non apparisse meritevole del mio patrocinio. Ne seguirono poi molte, che io presentavo in pubblico dopo un'elaborazione diligente, dopo averci, per così dire, passato sopra le notti.

313 Ora, siccome è in base non a un qualche neo o a un sonaglio, ma - così mi sembra - all'intera mia persona, che tu vuoi renderti conto di chi io sia, aggiungerò delle notizie che potranno forse apparire superflue. Allora avevo una complessione quanto mai gracile e cagionevole, con un collo lungo e sottile; con questa costituzione e con quest'aspetto, si ritiene che uno non sia lontano dal correre serio pericolo di vita, se vi si aggiungono un'attività faticosa e un considerevole sforzo dei polmoni. La cosa tanto più preoccupava quelli cui ero caro, perché parlavo senza mai allentare il tono, senza varietà, sfruttando al massimo le mie risorse vocali, e sforzando tutto il corpo.

314 Pertanto, mentre sia gli amici sia i medici mi esortavano a desistere dal parlare in tribunale, io ritenni di dover affrontare qualsiasi pericolo, piuttosto che rinunciare alla bramata gloria nell'eloquenza. Ritenevo tuttavia che, allentando e moderando la voce, e mutando genere d'eloquenza, avrei potuto evitare i pericoli, e parlare dosando meglio le tonalità; cambiare la mia consuetudine oratoria: ecco la ragione per la quale partii per l'Asia. " Pertanto, dopo essermi occupato di cause per due anni, e quando nel foro il mio nome già godeva di grande notorietà, partii da Roma."

315 Giunto ad Atene, passai sei mesi con Antioco, filosofo dell'accademia antica, molto celebre e dalla competenza vastissima; dietro sollecitazione di quest'uomo insigne, e sotto la sua guida, ripresi gli studi filosofici, che non avevo mai lasciato: li coltivavo e li incrementavo fino dalla mia prima giovinezza. Ad Atene, contemporaneamente, ero tuttavia solito esercitarmi con impegno alla scuola di Demetrio Siro, un vecchio maestro di eloquenza tutt'altro che spregevole. In seguito viaggiai per tutta l'Asia, accompagnato dai più grandi oratori, i quali si mostravano compiaciuti di dirigere i miei esercizi; il più notevole era Menippo di Stratonicea, allora, a mio avviso, l'uomo più eloquente di tutta l'Asia; e, se è peculiarità degli attici di non aver niente di fastidiosamente pedantesco né di goffo, quest'oratore può a buon diritto venire annoverato tra loro.

316 Più di ogni altro mi stette però al fianco Dionisio di Magnesia; e così facevano anche Eschilo di Cnido, e Senocle di Adramitteo. Questi venivano allora considerati in Asia i retori di maggior spicco. Non accontentandomi di loro, mi recai a Rodi, e mi detti a seguire con zelo quello stesso Molone che avevo potuto ascoltare a Roma: oltre a essere un avvocato di cause reali, e uno scrittore valente, aveva acume e competenza grandissime nel cogliere e nel censurare i difetti, e nel formare gli allievi con i suoi insegnamenti. Egli si adoperò - basta che ci sia riuscito! - a contenere la mia eccessiva ridondanza, il mio traboccare - che derivavano da una certa giovanile mancanza di ritegno e di freni -, e ad arginare il flutto che, diciamo così, dilagava fuori dalle sponde. Così, due anni dopo, me ne tornai non solo meglio addestrato, ma quasi trasformato. Difatti si era placata la troppa concitazione della voce, la mia eloquenza era, per così dire, sbollita, i miei polmoni avevano riacquisito vigore, e nel corpo mi ero fatto moderatamente più pieno.

317 Due erano gli oratori che allora primeggiavano, e che mi accendevano del desiderio di imitarli, Cotta e Ortensio: il primo parlava in tono piano e pacato, formulando i pensieri in termini propri, con scioltezza e facilità; il secondo aveva ricchezza di ornamenti e impeto oratorio: non era come tu, Bruto, lo hai conosciuto già nel suo sfiorire, ma più animato nell'elocuzione e nell'azione. Perciò, pensavo, era più con Ortensio che dovevo vedermela: a lui ero più affine per ardore d'eloquenza, e più vicino per età. E poi avevo visto come in certe medesime cause - per esempio la difesa di Marco Canuleio o del console Quinto Dolabella -, anche se Cotta era stato preso come avvocato principale, il ruolo di primo piano veniva tuttavia sostenuto da Ortensio. Il concorso della gente e lo strepito del foro esigono infatti un oratore vigoroso, ardente, dall'azione" efficacemente vivace e dalla voce sonora.

318 Dopo esser tornato dall'Asia, trattai dunque per un anno cause importanti: io ero candidato alla questura, Cotta al consolato, Ortensio all'edilità. Per il momento, ci fu l'anno che mi vide impegnato come questore in Sicilia, Cotta dopo il consolato partì per la Gallia, Ortensio era il primo e tale veniva considerato. Quando però l'anno dopo ritornai dalla Sicilia, le mie attitudini, quali che fossero, apparivano ormai essersi pienamente sviluppate, e aver raggiunto una loro maturità. Forse la faccio troppo lunga, tanto più che sono proprio io stesso a parlare di me; ma lo scopo di tutto questo discorso, è che tu possa renderti conto appieno non del mio talento e della mia eloquenza - sono ben lontano da quest'intenzione -, ma dei miei sforzi e del mio impegno.

319 se - sono ed ero ormai tra gli avvocati più in vista -, fu soprattutto nel patrocinio dei siciliani che entrai in contesa, io, designato edile, con Ortensio, designato console. Ma poiché tutto questo nostro discorso non vuol essere solo un'enumerazione di oratori, ma comporta anche certi insegnamenti, mi sarà lecito dire in breve quali sia no, in un certo senso, le manchevolezze che in Ortensio si possono rilevare e criticare.

320 Sì, perché dopo il consolato - siccome vedeva, credo, che tra i consolari nessuno reggeva il confronto con lui, e d'altra parte non si curava di quelli che consoli non erano stati - rallentò quello zelo eccezionale che l'infiammava fin dalla fanciullezza, e, nell'abbondanza di ogni cosa, volle vivere in una maniera più felice, secondo lui; più rilassata, senz'altro. Il primo, il secondo e il terzo anno avevano eroso, quasi come il colore di una vecchia pittura, quel tanto di cui avrebbe potuto accorgersi non uno qualunque del popolo, ma solo un critico competente ed esperto. Però, con l'andare del tempo, aumentava la sua vischiosità, oltre che nelle altre parti dell'eloquenza, soprattutto per ciò che riguarda la rapidità dell'eloquio e la disinvoltura del periodare: di giorno in giorno, pareva diventare sempre più dissimile da se stesso.

321 Io invece non desisteva dall'impegno di irrobustire il mio talento, quale che ne fosse l'entità, con esercizi di ogni genere, e soprattutto con la pratica dello scrivere. E, per lasciar da parte parecchie cose di questo periodo, cioè di questi anni dopo l'edilità, venni eletto pretore per primo, con straordinario favore del popolo. Difatti, per l'assiduità e lo zelo che dimostravo nelle cause, e più che altro per un genere di eloquenza assai originale e proprio fuori dell'ordinario, avevo attirato su di me l'attenzione della gente con un'oratoria dai caratteri del tutto nuovi.

322 Di me non dirò niente: dirò degli altri, tra i quali non vi era nessuno che apparisse essersi applicato più a fondo della gran massa degli uomini allo studio delle lettere, che rappresentano la fonte di un'eloquenza pienamente matura; nessuno la cui formazione abbracciasse la filosofia, madre di tutte le belle azioni e le belle parole; nessuno che avesse appreso il diritto civile, materia quanto mai necessaria per le cause private e per la competenza dell'oratore; nessuno che fosse padrone della storia romana, con la quale al bisogno evocare dagli inferi attendibilissimi testimoni; 1036 nessuno che, messo alle strette l'avversario con un'argomentazione breve e fine, ricreasse l'animo dei giudici, e dalla severità li facesse passare per un poco all'ilarità e al riso; nessuno che fosse capace di ampliare il discorso, e da

una trattazione propria e definita, limitata a una persona e a una circostanza, di tramutarlo in una questione comune di ordine generale; nessuno che, per divertire gli ascoltatori, sapesse fare delle digressioni, allontanandosi per un po' dalla causa; nessuno che fosse in grado di indurre vigorosamente il giudice al riso, o al pianto; nessuno - e questa è, da sola, la caratteristica principale di un vero oratore - che sapesse spingerne l'animo in qualunque direzione le cose richiedessero.

323 Così Ortensio aveva perduto quasi tutto il suo colore, quando io, nell'età regolare, sei anni dopo di lui, venni eletto console; allora egli incominciò a riprendersi e a tornare all'attività; pari come gli ero per rango, non voleva che in qualcosa io apparissi a lui superiore. Così, per dodici anni dopo il mio consolato, ci trovammo a collaborare in cause importantissime, nella più grande sintonia: io mostravo di dargli la precedenza, e così lui faceva con me; e il mio consolato, che sul primo momento lo aveva lievemente indispettito," fu quello che poi ci unì, con l'elogio che egli fece delle mie gesta," per le quali provava ammirazione.

324 La perizia di ambedue noi dette le sue prove migliori, Bruto, pochissimo tempo prima che questa nostra attività, atterrita dalle armi, si zittisse e ammutolisce d'improvviso: la legge Pompeia aveva concesso un massimo di tre ore per parlare, e quelle che erano cause del tutto simili, o piuttosto sempre le stesse, noi andavamo a discuterle sapendoci rinnovare ogni giorno. A queste cause, del resto, anche tu, Bruto, hai preso parte, " e molte ne hai trattate insieme a me e da solo; così Ortensio, anche se non è vissuto tanto a lungo, tuttavia ha percorso fino in fondo il suo tragitto," in questo modo: iniziò a trattar cause dieci anni prima che tu nascessi;" e a sessantaquattro anni, solo pochi giorni prima della morte, ha difeso insieme a te tuo suocero Appio." Quali siano poi stati il suo e il mio genere di eloquenza, lo mostre ranno, anche ai posteri, le orazioni di ambedue noi.

325 Ma se ci chiediamo, perché come oratore Ortensio sia fiorito più da giovane che nell'età matura, possiamo trovare due spiegazioni che rispondono ottimamente alla realtà. In primo luogo, c'è il fatto che il genere di eloquenza asiatico era più adatto alla gioventù che a un'età attempata. Sono poi due i generi di eloquenza asiatica: uno concettoso e acuto, di una concettosità non tanto solenne e austera, quanto aggraziata e fondata su un giuoco di simmetrie; come nella storiografia fu Timeo, e nell'eloquenza, quando eravamo ragazzi, Ierocle di Alabanda, e ancor più suo fratello Menele:" le orazioni di ambedue, per appartenere al genere asiatico, sono tra le più pregevoli. L'altro genere, invece, non è tanto costellato di formulazioni concettistiche, quanto, piuttosto, rapido e concitato nell'elocuzione, com'è ora quello in voga in tutta l'Asia:" lo caratterizzano non solo la fiumana delle parole, ma anche un linguaggio adornato e raffinato; a questo genere appartenevano Eschilo di Cnido e il mio coetaneo Eschine di Mileto. Era ammirevole la scorrevolezza del loro stile; mancava, invece, l'elegante simmetria delle formulazioni.

326 Però, come ho detto, ambedue questi generi di eloquenza sono più adatti ai giovani; sulla bocca di uomini attempati, mancano di gravità. Perciò Ortensio, che brillava in ambedue, da giovane suscitava acclamazioni. Infatti, da una parte aveva il gusto, tipico di Menele, per le frequenti ed eleganti formulazioni concettistiche: tra le quali, come in quel greco, così in lui ve ne erano di quelle più aggraziate e piacevoli che necessarie, o a volte anche utili; dall'altra parte aveva uno stile, oltre che concitato e vibrante, anche curato e forbito. Tutto questo non veniva apprezzato dalla gente di una certa età -vedevo spesso Filippo farsi beffe di lui, come lo vedevo pure irritato e stizzito -, ma i giovani eran pieni di ammirazione per Ortensio, mentre la folla ne era trascinata.

327 A giudizio del popolo era eccellente, e così da giovane deteneva un primato incontrastato. Infatti, anche se quel genere di eloquenza aveva scarsa autorevolezza, tuttavia appariva adatto alla sua età. E indubbiamente, dal momento che in lui erano ben evidenti i segni di un talento naturale perfezionato grazie alla pratica e all'esercizio, e il suo periodare era ben serrato," egli suscitava, da parte della gente, la più grande ammirazione. Però, quando il suo rango e la sua autorevolezza di uomo maturo richiedevano ormai una maggiore gravità, rimaneva lo stesso, e non gli si addiceva più; e siccome aveva allentato l'esercizio e l'applicazione, che era stata in lui fervidissima, restava, di una volta, il frequente giuoco delle simmetrie nell'espressione; ma non era più adornato della veste stilistica che gli era abituale. Per questo, Bruto, egli forse ti è piaciuto meno di quanto ti sarebbe piaciuto se tu avessi potuto ascoltarlo quando ardeva di zelo ed era florido di risorse.»

328 Allora Bruto: «Mi è ben chiara» disse «la natura delle tue riserve; Ortensio, comunque, l'ho sempre ritenuto un grande oratore, e ho avuto modo di apprezzarlo soprattutto quando ha difeso Messalla: «Oh tu, allora, eri lontano da Roma». «Questa è l'opinione generale;» dissi «e trova conferma nel discorso scritto, il quale, a quanto si dice, riproduce parola per parola quello che effettivamente pronunciò. Dunque, egli fiorì dal consolato di Crasso e di Scevola fino a quello di Paolo e di Marcello; mentre io ho percorso la stessa carriera dalla dittatura di Silla fino, all'incirca, allo stesso consolato. Così la voce di Ortensio si è estinta in forza del suo personale destino, la mia in forza del destino dell'intera comunità.»

329 «Per favore, fa' migliori presagi» disse Bruto. «Sia come vuoi; e ciò non tanto a cagione di me, quanto di te. Ma egli ebbe una fine davvero fortunata, perché non vide il verificarsi di quanto aveva previsto. Spesso infatti deplorammo tra di noi le sciagure che ci sovrastavano: vedevamo come le passioni dei privati dentro di sé avessero i semi della guerra civile, mentre dalle pubbliche deliberazioni ogni speranza di pace restava tagliata fuori. Ma la sua buona sorte, di cui sempre ebbe a godere, pare averlo preservato con la morte dalle sventure che sono poi seguite.

330 Noi però, Bruto, poiché dopo la morte di quell'eccezionale oratore che fu Ortensio siamo rimasti quasi come i tutori dell'orfana eloquenza, teniamocela in casa, circondandola di una sorveglianza rispettosa della sua natura signorile; respingiamo questi "proci" ignobili e impudenti, e vigiliamo sulla sua castità, come se fosse una vergine matura; proteggiamola, per quanto possiamo, dagli assalti dei libertini." Per quanto mi conceme, io mi dolgo sì per il fatto che, entrato un po' troppo tardi nella vita - come chi s'inoltra per una via -, prima di giungere al termine del cammino sono

stato sorpreso da questa notte dello stato; e tuttavia mi conforto con quei motivi di consolazione che tu, Bruto, mi hai fornito in quella tua graditissima lettera:" là esprimevi il parere che io dovessi esser forte, avendo io compiuto gesta capaci da sole di parlar di me anche se io me ne stessi in silenzio, e destinate a vivere dopo la mia morte; e dicevi che queste avrebbero testimoniato della mia lungimiranza politica: con la salvezza dello stato, se le cose andranno bene, e altrimenti col suo stesso annientamento.

331 Ma se alzo lo sguardo su di te, Bruto, mi dolgo che la sventurata sorte dello stato sia bruscamente venuta a mettersi d'inciampo alla tua giovinezza, che avanzava, come su una quadriga, in mezzo alle lodi. Questo è il dolore che mi tocca, questa la preoccupazione che mi angustia; e così è per costui," che con me condivide lo stesso affetto e la stessa stima. A te va tutto il nostro favore: desideriamo che tu goda appieno del frutto delle tue doti, auspichiamo per te una situazione politica in cui tu possa rinnovare e accrescere la memoria di due casate illustrissime." Tuo era infatti il foro, tua quella lizza, tu solo ti eri presentato là in possesso non solamente di una lingua resa agile dall'esercizio: avevi anche provveduto l'eloquenza del corredo di più austere discipline," e grazie proprio a queste avevi unito ogni splendore di virtù con la più grande gloria di eloquenza.

332 Per te ci affligge una duplice pena, che tu debba sopportar la mancanza dello stato, ed esso la tua. Ma tu, tuttavia, Bruto, anche se il corso del tuo ingegno è bloccato da questo sciagurato disastro della comunità, persisti nei tuoi studi di sempre, mirando a quel risultato che già quasi - o piuttosto, completamente - ti era riuscito di realizzare: di toglierti da quella turba di avvocati, che io ho ammassato in questo mio discorso. Infatti a te, che sei equipaggiato delle discipline più feconde - e non potendotene abbeverare in patria, te le sei procurate in quella città che sempre è stata ritenuta la dimora del sapere - non si addirebbe di venir annoverato nella massa degli avvocati. Difatti, perché ti avrebbero formato e addestrato Pammene, l'uomo di gran lunga più eloquente di tutta la Grecia, e l'accademia antica e il suo erede Aristo,¹ se siamo destinati a esser simili alla maggior parte degli oratori?

333 Non vediamo che, in ognuna delle diverse epoche, ci furono a malapena un paio di oratori davvero apprezzabili? Galba," tra tanti suoi coetanei, fu il solo a eccellere; e a lui, come si tra manda, restava inferiore Catone," che era più anziano, come pure quelli che allora eran più giovani di lui; poi ci fu Lepido, e quindi Carbone; quanto ai Gracchi," di fronte all'assemblea del popolo potevano ricorrere a un genere di eloquenza molto più agile e sciolto; e tuttavia all'epoca loro i pregi dell'eloquenza non avevano ancora raggiunto piena maturità; Antonio, Crasso, poi Cotta, Sulpicio, Ortensio. Non dico niente di più, solo questo dico: se mi fosse accaduto di venire annoverato tra i molti ... Se costa grande fatica la competizione ... »